ANTOLOGIA POETICA, ED ORATORIA COMPILATA DA GIOVANNI...

ANTOLOGIA

POETICA, ED ORATORIA

DISPOSTA

DA GIOVANNI BORGOGELLI

DI FANO

Socio Corrispondente di alcune illustri Accademie.

VOLUME NONO.

FULIGNO:

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI TOMASSINI.

1822.

PROSE.

CESARE BECCARIA.

Ricerche Intorno alla Natura dello Stile.

CAPITOLO PRIMO.

Esposizione del principio Generale.

Sotto il nome di stile comunemente s' intende la maniera di esprimere con parole i concetti dell' animo nostro: basta in questo momento la volgare definizione, finchè non sia arrivato ad una più precisa e filosofica. Ogni discorso è una serie di parole che corrisponde ad una serie d'idee; ogni discorso è una serie di suoni articolati: dunque ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle idee, o nella diversa successione de' suoni rappresentatori. La diversità delle idee consiste o nelle idee medesime, o nell' ordine con cui esse sono disposte, o nell' uno e nell' altro insieme. La diversità dell' ordine de' suoni può essere relativa alle idee medesime per quella segreta analogia che passa fra le sensazioni dell' udito e quelle degli altri sensi, come l' essere veloci o lente, aspre o dolci, e simili circostanze comuni. La diversità de' suoni può essere relativa alla disposizione ricevuta dall' uso comune che chiamasi gramatica; può essere relativa alla maggiore e minore armonia con cui le parole si succedono scambievolmente. Mio scopo non è di

parlare di quella parte di stile che appartiene semplicemente alle parole, ma di quella parte che appartiene alle idee.

Un semplice sguardo su di noi stessi ci manifesta che ogni nostro discorso consiste o nell'enunciare una verità, o nell'eccitare un sentimento; ma che diverse possono essere le strade che conducono a questi fini. Chiamo idee, o sentimenti principali per le idee, quelle che sono solamente necessarie, acciocchè dal loro paragone ne possa risultar l'identità o la diversità, nel che consiste ogni nostro giudizio: e per i sentimenti, quelli che sono il solo oggetto del nostro discorso sia per manifestare le nostre, sia per risvegliare in altri sensazioni di piacere, o di dolore, nel che consiste ogni nostra passione. Chiamo idee o sentimenti accessorj quelle idee e quei sentimenti che si aggiungono ai principali, che sono i soli necessarj, e che ne aumentano la forza e ne accrescono l'impressione, il che come avvenga, si vedrà in appresso.

La diversità dello stile non può consistere nella diversità delle idee o de' sentimenti principali, se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diverse maniere la stessa cosa. Riflettasi che una serie complicata d'idee o di sentimenti può sottodividersi in molte serie parziali ciascheduna delle quali contenga dei principali rispetto a se medesima. Vi possono dunque es-

sere differenti stili rinchiusi, per così dire, l' un dentro l'altro. In generale ogni semplice affermazione o negazione presa da se non è stile; ma una serie d' affermazioni, o negazioni tutte subordinate ad una principale affermazione o negazione, potendo essere diverse e diversamente disposte, possono formare lo stile.

Qualche volta l' idea o il sentimento principale non sono espressi nel discorso; ma gli accessorj gli esprimono sufficientemente. Qualche volta l' idea o il sentimento principale essendo complicati, e nel discorso espressi con tutti o parte dei loro componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di stile. Un' idea o un sentimento principale composti, enunciati colla loro parola corrispondente, non formano stile; enunciati per mezzo delle loro parti, possono ammettere stile quando le circostanze permettono la scelta indifferentemente di queste parti.

Dunque lo stile consiste nelle idee o sentimenti accessorj che si aggiungono ai principali in ogni discorso. Riduciamo questa definizione dello stile a qualche cosa di più preciso. Tutte le nostre idee o sentimenti in ultima analisi si possono considerare come derivanti dalle sensazioni semplici, siano cinque o più i sensi dell' uomo, siano interni od esterni; perchè ancora tutte le più complicate idee e le più astratte o

generali sono sempre occasionate o accompagnate da qualche sensazione, o da qualche confusa ed interna affezione di piacere o di dolore associata a tali idee, o spessissimo ancora dalla semplice sensazione auditiva o visibile della parola. Non giovarebbe in questo ultimo caso objettare che si tesserebbero lunghi ragionamenti sopra idee non ben conosciute, perchè tali ragionamenti si fanno spesse volte secondando l'analogia della lingua, senza che la mente sia conscia di tutti gli elementi che formano la catena del raziocinio.

Ma il piacere delle cose sensibili non si fa sentire nell' animo dell' uomo se non per mezzo delle sensazioni: dunque la bellezza dello stile dipenderà immediatamente dallo esprimersi di quelle, dal risentimento che si eccita nell' animo dalle parole che le rappresentano: dunque lo stile consiste nelle sensazioni accessorie che si aggiungono alle principali: dunque quanto maggior numero di tali sensazioni, e quanto più interessanti potremo addensare intorno all' idea principale in maniera che sieno compatibili con essa e tra di loro, tanto maggiore sarà il piacere che ci darà lo stile. Due sole ricerche dunque ci restano per la perfetta applicazione del principio: l' una il sapere quali siano i limiti oltre i quali il cumulo e l' interessamento delle sensazioni nuocono invece di giovare; come si ajutino o si danneg-

gino scambievolmente, è l'ordine migliore con cui possano essere disposte; e questa ricerca sarà l'oggetto della prima parte: l'altra quali siano i mezzi di esercitare l'animo nostro a quel pronto e vivido risentimento, per il quale facilmente ecciti in se stesso una copia di moltiplici e varie sensazioni, le quali scegliere e combinare si possano nel miglior modo possibile; e questa sarà l'oggetto della seconda parte.

Per formarci un' idea più chiara del poco che noi abbiamo detto finora, e del piú che resta a dire, bisogna riflettere, che trattandosi di stile, le parole sono il mezzo, ossia lo stromento eccitatore di tali sensazioni. Ora fra tutto l'immenso corredo delle parole che formano il corpo di una lingua, alcune eccitano veramente ed immediatamente sensazione nell'animo; altre non la eccitano immediatamente, ma bensì risvegliano l'immagine di altre parole, e talvolta queste parimenti di altre, le quali poi risvegliano le sensazioni; altre finalmente quantunque le risvegliano immediatamente, pure ne rappresentano e ne eccitano un numero così grande alla volta, che non possono che confusamente e debolmente esser sentite; onde l'attenzione o niente percepisce, o si ferma soltanto su pochissima parte del tutto significato da tali parole. Per sentire la verità di ciò non è necessario tessere una lunga e minuta storia dell'origine delle lingue: basti il sapere che

ri assegnano due naturali principj alla formazione di quelle; l'espressioni organiche del piacere e del dolore, e le imitazioni degli oggetti da esprimersi; onde di questi due principj con tutte le loro combinazioni si sono formate, secondo la diversità dei bisogni e secondo la differenza degli aspetti nei quali le cose sono state vedute, tutte le parole primordiali e radicali delle lingue. Ora esaurite facilmente e l' espressioni naturali e proprie delle nostre affezioni e la limitata imitazione degli oggetti, tutto il resto delle parole dovette formarsi dalle combinazioni delle radicali; parimenti dalle combinazioni delle combinazioni, e così successivamente; dal che ne avvenne, che complicandosi gli oggetti da esprimersi nel medesimo tempo che si complicavano le parole, queste per un doppio titolo dovettero perdere la loro efficacia; onde le combinazioni più remote dall' origine venivano prima a risvegliare nell' animo non l' oggetto troppo composto a cui erano state adattate, ma le parole di cui erano state immediatamente formate, le quali sovente non le idee che la cosa medesima eccitava rappresentavano, ma solamente secondo l' occorrenza alcuna delle circostanze che quella accompagnavano. Dunque ogni nostra ricerca ed ogni nostro esame dovrà farsi intorno alle sensazioni medesime ed alle combinazioni di quelle; e le parole dovranno esser riguardate principalmente co-

me eccitatrici più o meno immediate di tali sensazioni, o combinazioni di sensazioni.

A misura che le sensazioni elementari si associano e si aggruppano tra di loro, cresce il piacere finché l'attenzione vi resiste, e segue l'energia di tutto l'oggetto; ma al di là del limite vario ma costante fissato ad ogni essere sensibile, gli avviluppamenti delle medesime sensazioni diminuiscono il piacere medesimo. La moltiplicità dei lati dell'oggetto fa che languide ed oscure si presentino alla vacillante attenzione. Nella scelta delle idee accessorie sceglieremo dunque non sensazioni elementari non troppo complicate, ma combinazioni primitive e sensibili di sensazioni elementari (così opera la natura: essa ci inonda di fasci di sensazioni alla volta, presentandoci masse e non elementi). Quanto maggior numero di tali sensazioni risplenderanno intorno alle idee principali, tanto maggiore sarà il piacere per chi legge o ascolta, perchè sentirà un maggior numero di corde sensibili fremere dentro di sè; ma al di là di un certo numero, la copia soverchierà l'attenzione che sempre si sforza di seguire ogni nuova impressione che le è presentata, e stanca ed incerta si fermerà sopra alcune delle più interessanti: tutte le altre restando impercepite, faranno interruzione di senso e di piacere, ed una tale interruzione deve essere spiacevole; per esempio delle due espres-

sioni *sguainar la spada*, o *snudar il ferro*, vede ognuno esser più bella la seconda che la prima: l'idea di *spada* quantunque tutta composta di sensazioni, pure il troppo numero di un oggetto così composto rende incerta ed indeterminata l'attenzione; invece che l'espressione di *ferro* ci richiama ad una sensazione sola e determinata, la quale lascia il luogo necessario alle altre impressioni che dall'animo si debbono contemporaneamente sentire per tutta l'estenzione della proposizione. Ben è vero che per alcuni, i quali abbiano un grand'uso per esempio della spada, e molto si siano esercitati intorno di quella, potranno più facilmente a questa parola di *spada* sentirsi risvegliar con chiarezza e precisione tutte le idee che sotto questo nome vengono comprese; onde forse piú piacere aver possono ascoltando o leggendo la parola *spada*, di quello che la parola *ferro*; ma per il maggior numero non sarà così: basta questa riflessione per farci chiaramente intendere l'origine delle tanto diverse opinioni e discrepanti giudizj degli uomini anche di gusto raffinato intorno alle cose di stile. Le circostanze di ciascheduno fan che altri più altri meno idee sentano interiormente risvegliarsi dalle parole pronunciate o lette, e non è così facile di cangiar questa propensione dell' intelletto loro; onde differentissimi saranno i risultati che da ciascuno per ciascuna maniera di stile ne nasceran-

no. Di qui è che l'assuefazione, l'uso, la comoda imitazione faranno più convergere i giudizj degli uomini sopra lo stile, che la concorde uniformità de' sentimenti, la quale solo si troverà in quelle cose verso delle quali li bisogni e le comuni sensazioni stabilmente gli uomini piegano e dirigono: dunque soffriremo le simultanee combinazioni di più sensazioni finchè l'attenzione non resiste al netto concepimento di esse; ma quando la combinazione rendesse l'attenzione dubbiosa ed incerta, ricorreremo alle sensazioni precise e determinate; e tanto più facilmente vi ricorreremo quanto sapremo, che riducendo un oggetto composto di molte sensazioni a qualcuna delle più precise e determinate che lo compongono, se si perde la simultanea impressione di molte sensazioni, si è ricompensato colla maggior estensione che ha l'espressione precisa e determinata, poichè l'analisi delle nostre idee c'insegna che gli oggetti composti, sciolti nelle sue parti principali, si riducono ad alcuni pochi elementi comuni, dalla varia combinazione dei quali e la differenza delle idee e quella delle cose risulta: così l'espressione composta di *spada*, ridotta all'espressione precisa e determinata di *ferro*, non ci presenta immediatamente e vivamente tutte le parti di una spada; ma in vece rappresentandoci al vivo il principale componente di quella, cioè il ferro, fa scorrere la mente

con rapidità a tutti gli usi ed agli estesi rapporti di questo metallo: suggerisce dunque una maggior quantità d'idee senza esprimerle; del qual fenomeno si parlerà in appresso.

Non solamente il maggior numero delle sensazioni, ma la scelta di quelle che si rinforzano reciprocamente, e molto più l' idea principale, rendono migliore lo stile. Ma in qual maniera un' idea può essere rinforzata nell' animo nostro? In due maniere: l'una coll'analisi dell' idea medesima nelle sensazioni dalle quali è occasionata, vale a dire nella enumerazione di tutti o di parte de' componenti i più energici che immediatamente non sono presentati dall' espressione propria ed adequata dell' idea totale: dico di tutti o di parte de' componenti l' idea totale, perchè spessissimo una parola esprimente soltanto una parte dell' idea totale ci darà una espressione più forte della parola corrispondente all' idea del tutto: se la parte che si esprime rappresenta un' idea tale che determini necessariamente tutto il resto, che sia la più considerabile per rapporto alla sensazione dell' oggetto in tutte le sue circostanze, farà certamente un maggior effetto della parola rappresentante un' idea totale, cioè un fascio d' idee non ben percepite: chi dice *cento vele* invece di *cento navi*, esprime idee parziali invece d' idee totali; ma l' idea di *vela* determina necessariamente l' idea di una *nave*, dell' uso di

quella, del suo movimento, della cagione di questo, e nel medesimo tempo è la parte più considerabile per rapporto alla sensazione che si ha di una nave in tutte le sue circostanze. L'altra maniera di rinforzare un idea nell'animo nostro consiste nell'esprimere le sensazioni associate naturalmente coll'idea principale, perchè richiamandola tante volte quante sono le diverse idee associate, si fissa e si perpetua nell'animo con maggiore costanza e chiarezza. E qui notisi che qualunque sorta d'idee accessorie formanti lo stile debbono essere necessariamente idee associate o associabili nella immaginazione coll'idea principale; anzi il legame di associazione dev'essere ben più forte colla principale, che fra di loro, a misura dell'importanza di quella: altrimenti se il legame di associazione è più forte tra le accessorie che colla principale, l'accessorio diventa principale, ed il principale accessorio; il che rende lo stile confuso ed inviluppato perchè la sintassi ed il raziocinio sono legati in un modo, e le rappresentanze che le parole destano nell'immaginazione, in un altro. Ora le idee si associano nella mente o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine di qualità. Se dunque la differenza fra le sensazioni combinata col loro maggior numero compossibile abbellisce lo stile, eccellenti saranno le accessorie che hanno coesistenza di

luogo, o succèssione immediata di tempo, e differenza di qualità; o viceversa, similitudine di qualità, e differenza di luogo o di tempo.

Oltre il numero delle sensazioni, oltre la scelta di quelle che si ripercuotono tra di loro, e di più l'idea principale, debbesi considerare nella scelta delle idee accessorie la quantità dell' interesse delle sensazioni medesime. Le sensazioni sono più o meno interessanti a misura che sono piú precise e determinate, a misura che sono più vivaci, a misura che sono più grandi e più varie, e tutto ció fino ai limiti posti ad ogni intelletto, oltre i quali nasce il dolore e la confusione.

Sono ancora le sensazioni più o meno interessanti a misura che nascono da oggetti più o meno piacevoli, piú o meno dolorosi; anzi egli é conosciuto fenomeno che noi preferiamo nelle belle arti la nera o tenebrosa immagine del dolore alla ridente e serena del piacere, sia per un tacito paragone che noi facciamo della nostra coll' altrui sitnazione, perchè l'eccitarsi in noi simili idee ci faccia avidamente correre all'esame dell'attuale stato nostro, e questo esame attuale non può farsi se non si risvegli la nostra attenzione a considerare quella folla di minutissimi piaceri di cui la nostra vita è quasi continuamente inondata, e che sono cotidianamente per noi perduti a cagione della torbida rammentanza del passato e degl' inquieti nostri slanci nell' avvenire; sia per-

chè nei quadri tristi e patetici, quantunque i punti principali sieno dolorosi, pure nella moltiplicità delle sensazioni componenti ve ne sia un maggior numero di piacevoli; o perchè occupati sempre più di noi stessi che delle altre cose, il piacere non è così forte come il dolore per obbligare l' attenzion nostra; per la quale attenzione noi siamo meno obbligati agli oggetti provanti piacere, che a quelli sofferenti dolore, per il che questo secondo più infallibilmente che non il primo ci guarisce dalla noja che esclusivamente ad ogni altro sentimento ci crucia e c' infastidisce; sia perchè l' immagine degli oggetti che presenti sarebbero dolorosi, essendo necessariamente più debole, rientri nei limiti del piacere; sia finalmente perché questo misterioso piacere appartenga ad un sesto senso interiore, il quale non corrisponda immediatamente agli oggetti esterni, ma bensì solamente alle sensazioni prodotte da' suddetti oggetti: fors' egli comunica e penetra tutto il dominio de' sensi esterni. Pare che le associazioni delle idee appartenenti a' sensi differenti non possano farsi che per un legame comune: forse questo legame è anch' egli occasione di una terza specie di sensazione, oltre le due associate.

Comunque sia di questa importante materia, a me basta qui il supporre la verità del fenomeno, da tutti quelli che hanno scritto di belle arti,

egualmente ammesso e conosciuto e sperimentato da chiunque toccandosi internamente si sarà sorpreso contemplante con piacere, non colla presenza dell' oggetto, ma colla sempre debole immaginazione, il quadro delle miserie altrui. Altrove sarà detto ciò che io ne penso su questo sesto senso.

Al numero ed alla varietà delle sensazioni è preferibile la grandezza e la vivacità di esse, perchè l' attenzione è meno divisa, e la facilità del concepimento più ovvia; ma quanto sono più grandi e più vive le sensazioni accessorie, tanto minor numero ne soffre intorno a se l' idea principale; altrimenti l' attenzione resterebbe isolata alle parti, e non distribuita sul tutto.

Quando le sensazioni sieno picciole e di poca importanza, allora bisogna supplire colla moltiplicità e coll' ordine alla mancanza d' interesse di ciascheduna in particolare Ho detto che bisogna supplire colla moltiplicità delle idee accessorie, le quali non saranno tali se non sieno sensibilmente differenti tra di loro, e tutte ben precise e determinate. Così col numero di varie sensazioni verremo a formare una quantità d' impressione eguale ad una più grande e più importante. Tutto dunque si riduce a destare in ogni momento una tal determinata quantità di sensazioni, al di là della quale l' immaginazione soverchiata si ottenebra e si stanca, ed al di quà resta languida, inquieta e piú oltre desiderante.

Ma come potrà mai determinarsi questa quantità d' impressioni attesa la varia natura delle menti umane? Rispondo, che questa varietà di menti umane consiste piuttosto nelle diverse qualità d' idee, che nella diversa quantità di esse possano contemporaneamente esser presenti alla mente. Gli oggetti presenti inondano tutta la nostra attenzione, e col numero e colla vivezza delle loro percosse destano un maggior numero d' idee dentro di noi; pure anche nell' osservare la moltiplicità degli oggetti presenti noi con rapida, ma vera successione fissiamo l'attenzione ad un oggetto solo s' egli è sufficientemente grande, e a due o tre se sono piccioli. Ora lo stile, per quanto fedele rappresentatore egli sia delle sensazioni presenti, non potrà giammai uguagliare la vivacità attuale degli oggetti: di più, la presenza delle cose ci entra nella mente, sia che vi c' interessiamo, sia che non vi c' interessiamo; e nel primo caso, di più masse l' attenzione ne sceglie una sola per volta, le altre trascurando. Ora lo stile ci deve interessare ad ogni momento: la quantità dunque dell' impressione che si deve procurar di eccitare ad ogni momento sarà eguale alla massa degli oggetti che l' attenzione considera in una volta. Ma l' attenzione veramente non considera che tre o quattro idee in una volta: dunque la quantità delle impressioni momentanee non sarà mai maggiore

di tre o quattro sensazioni; quando sieno di più bisogna dividere in due impressioni o, per dir meglio, in due tempi d'impressioni le sei o le otto sensazioni che si debbono eccitare: ora queste sei o otto sensazoni o non saranno punto, o non saranno almeno egualmente associate o associabili tra di loro. Nella disposizione dunque e nella divisione di queste sensazioni faremo in modo, che quella delle tre o quattro prime sarà più atta, perchè più associata a destare alcuna delle ultime tre, sia quella che dia il passaggio dalla prima alla seconda serie di sensazioni.

Nella moltitudine degli oggetti presenti ogni oggetto può essere considerato da sè, e può essere considerato in azione, o come avente una tal determinata proprietà, la quale azione o proprietà suppone l'esistenza dell'oggetto medesimo: così le parole rappresentano o le cose medesime o le azioni, e le proprietà delle cose non potranno essere ben percepite, nè gustate senza che vi sia espressamente o tacitamente la parola esprimente la cosa. Se dunque in una serie d'idee e di parole noi disporremo le parole rappresentanti o azioni o proprietà in maniera che quelle che formerebbero un oggetto solo, non vadano riunite, ma bensì da altre separate, per esempio avendo due oggetti da rappresentare come uniti, intralceremo le idee dell'uno con quelle dell'altro, noi verremo a sforzare l'attenzione

sul tutto, e faremo correre l' immaginazione eccitata dalla curiosità su tutti i lineamenti del quadro: per esempio quando Virgilio dice:

Extinctum Nymphae crudeli funere Dafnim Flebant =

I due oggetti *Nymphae flebant*, e il *Daphnim extinctum crudeli funere* possono essere considerati separatamente da se dicendo così: *Nymphæ flebant Daphnim extintum funere crudeli*: allora l' immaginazione considera solamente il pianto delle Ninfe, e poi passa a considerare la morte di Dafni; il che non forma un quadro riunito, ma bensì due rappresentazioni differenti. Per lo contrario, nel verso Virgiliano la parola di proprietà della morte di Dafni è riunita coll' oggetto *Nymphæ*: *extinctum Nymphæ*; e la parola di proprietà delle Ninfe è riunita coll' oggetto *Daphnim*: *Daphnim flebant*: è dunque sforzata l' immaginazione a considerare contemporaneamente i due oggetti. Ecco dunque in che consiste l' ordine nello stile: In due artificj, cioè nel dividere le serie di sensazioni in serie parziali, passando dall' una all' altra pel legame delle associazioni; e l' altro nello sforzare l' attenzione su tutto il fascio delle idee che si debbono rappresentare simultaneamente.

LUIGI CAV. CERRETTI.

Elogio del Cassiani.

SQUARCIO.

Stancò alfine di tanti dubbj, e contrasti ne interroga la natura e la natura risponde: Immita le mie leggi e al par di me sarai grande. Sovrana Madre degli Esseri tu fosti ubbidita. Dal dì che il primo mortale ti cantò un Inno di gioja, nessun cultore di versi fu mai così geloso di quell' aurea semplicità, con cui tu reggi le cose. Una ei ti vede ne' tuoi principj, e varia negli effetti, e nell' uno congiunto col vario ravvisa appunto l'idea di quella bellezza incanto e vita dell' arti. Per unità non altro egli intende che quella nobil semplicità frutto ordinario dell' elevazione dei sentimenti, senza la quale disperar deve il Genio stesso di pervenire all' eccellenza. Vede che ufficio della medesima è il raccogliere le parti di un oggetto, e quelle armonicamente disporre, sicchè tutte ad un fine

rispondano, e ad un centro comune necessaria-
mente convengano, talche trascorrendo l'ogget-
to non possa riguardarsi il tutto, senza che la
composizion delle parti ancor non si scopra, e
il tutto così non grandeggi, e non sollevi l'ani-
ma e dilettevolm nte non la intrattenga. Ma do-
v'ella non regni, dove le parti non sieno fra
loro concatenate, e reciprocamente dipendenti,
ma ad una ad una di se faccian mostra, e suc-
cessiva richiamino l' attenzione, vede che l'ani-
ma perdendosi a spaziar sulle medesime, piccole
sempre e meschine a confronto del tutto, trova
invece dell'aspettato diletto una specie d' oscilla-
zione e d' inquietudine, che la tormenta. Vede
che al di là della beltà naturale formata dall'ar-
monica precision delle parti e fonte del sublime
v'ha un bello ideale, che risale agli Archetipi
della natura, che filosofeggia colle passioni, che
il fior raccoglie d'ogni vaghezza, e spiegandosi
nei minimi ammorbidisce e corregge le asprezze
e i difetti del vero, inesausta sorgente, ov' ei
sia semplice e puro, di voluttà e d'evidenza.

A maggiormente persuadersi di questi prin-
cipj, gli è dolce il vederlo scortato dalla critica
investigar presso i popoli più famosi l'origine,
e il progresso dell' arti, e scorgerlo poi convin-
to dall' esperienza, che l' oracolo spiratogli dalla
natura non fu mendace. Quello che più l inca-
tena all'amor delle Muse è il ravvisare ch' ei fa

costantemente il destino delle arti medesime, con fine a quello della poesia, grandi ed ammirabili a misura ch' ella è stata sobria e pudica; manierate e corrotte, ov' ella degenerando dalla nativa semplicità siasi permessa quell' effrenata licenza, quello stil gigantesco, che si osserva nei secoli di sua depravazione.

Omero rappresentato da quell' antico Pittore sott'immagin di fiume, alle cui acque perenni tutta si abbevera la famiglia de' poeti; Omero é da lui considerato padre della poesia, e dell' arti nella Grecia. Appena difatti Pisistrato in un solo corpo raccolse gli sparsi volumi del divino scrittore e ne' pubblici giuochi il propose alla pubblica ammirazione, che l' arti tutte sorsero qual più, qual meno dalla natia ruvidezza a un grado di precisione e di energia, che ne costituisce il vigore. Alla grandezza ed alla forza dell' antico poeta uniscono Saffo e Stesicoro gli abbigliamenti e le grazie, e alla Dorica solidità da Cresistone accoppiansi, e da Pallimaco le Jonie volte, e i Corintii ornamenti. Regnano insiem con Menandro fra le giocondità della scena l' argute Veneri, e i giuochi, e in fogge allora più ridenti forse e più care; ma non sì sublimi e sì semplici acquistan vita e movenza per man di Apelle e di Lisippo, e le tavole e i bronzi. Illanguidita da Antimaco, corrotta da Demetrio fugge la Greca poesia insieme coll' arti dall' At-

tiche contrade, e alla Corte si ricovera de' Tolomei, de' Seleucidi, ma alla nobile semplicità degli Anacreonti, e degli Alcei, sostituisconsi quivi da Licofrone, e Nicandro un intemperanza d'immagini, e di dottrina, un ricercato accozzamento di parole, una turgidezza di stile, che poi trasfusa nell' arti di già inclinate, ne accelera la rovina e così agli Scopa ed ai Timanti succeder poi si vedono i nomi tuttor detestati de' Cresiloci, e de' Satirii.

Invitate da Nevio e da Plauto vengon le Muse nel Lazio, si mansuefan con Terenzio e Catullo, grandeggiano rivali o vincitrici della Grecia con Virgilio e con Flacco; e animate dal lor condottiere dirozzansi anch' esse fra quel popolo feroce ed abbelliscono l' arti, e comune avendo coi versi il secol d' oro semplici, e castigate fan di se mostra nelle pitture, e nelle statue, che i Templi adornano, le Logge, i Fori, i Teatri, coi quali Augusto vantavasi di lasciar Roma marmorea; ma la purezza di Tullio e di Lucrezio è già nauseata da Pollione; già Seneca e Lucano ribelli alle leggi del semplice, ostentano ne' loro scritti il meschino artifizio di ridondante armonia, e di parole ampollose: e schife allora della giusta proporzione e decenza lussureggiano l' arti nelle spintrie abbominate, negli immani colossi, e nei capricciosi palazzi. Vario ei ne vede fra i Romani il destino, ma uniforme sem-

pre alla corruttela, o al risorgimento del gusto poetico, finchè cadute insiem con Virgilio in totale dimenticanza vien poi l'ira de' Goti struggitrice d'una nazione, che avea distrutta la Terra.

Vissuta per tanti secoli in una barbara ignoranza scuotesi finalmente dal suo letargo l'Italia. Omero, Flacco e Virgilio veggon di nuovo la luce. Dante, Petrarca, il Boccaccio trasfondon ne' loro scritti la purezza, e il candore di tanti maestri; e confortati da' loro consigli richiaman anch' essi Giotto e Cimabue a semplicità e ad esattezza le arti del disegno, che via via s'ingrandiscono, e a gran passi preparano l'epoca per loro fortunata del secolo decimosesto, che è quella dell' Ariosto. Lume e delizia d'Ausonia tutta spiegò costui nel Furioso (per quanto è permesso a un mortale) la magnificenza e l'ingenuità dell' imitata natura. Negli aurei scritti del divino poeta appresero gli amici di lui Raffaello, Michelagnolo, e Tiziano le forme del bello e del grande, regola e norma non meno de' loro scalpelli, e de' colori, che dalle seste di Sansovino e di Bramante: ma l'eccellenza della bellezza poetica, e dell'arti seguaci, guidata dall' Ariosto, e dagli Artisti suoi contemporanei a quei limiti, al di là de' quali sollevar non poteasi, dovrà necessariamente dar volta, per quella fatalità che costringe le cose, ove salir-

più non possano a ricadere. Le forme della bellezza naturale eran, dirò così, già esauste, e ad ottener fama di novità, e d'invenzione più non rimaneva ai successori che abusar del bello ideale, non soggetto a leggi invariabili, come quello della natura, ma capriccioso e corruttibile a grado d'intemperante fantasia. Così appunto avvenne nel fatale decadimento dell'arti in Italia. La purezza ed il candor dell'Ariosto sembrar dovea bassezza a chi volea sorpassarlo. La sicurezza e l'energia del disegno, la precisione e la forza dei d'intorni; l'esatta indicazion delle parti, con cui Michelagnolo e Raffaello rilevavano le figure far dovean sì, che sembrassero duri e scabri. povere ed ignude dovean dirsi l'opere del Palladio. Il Tasso, fatalmente dotato di tutti i talenti per affascinare una nazione, e degno de' primi onori se men gli avesse cercati disperando d'eguagliare il Furioso in facilità ed eleganza, tentò di vincerlo con la sua Gerusalemme in maestà e in profusione, e ad uno stil naturale e spontaneo sostituì quel suo lusso d'immagini e d'armonia, che sorprende a un tratto, ma sazia; lusso tanto in lui più funesto, quanto che unito a molti pregj conciliar gli dovea quell'applauso ch'egli ebbe difatti, e che deviò il suo secolo dal naturale e dal semplice. Corrotto da tanto esempio a lui succede il Marini corruttor dell'Italia. Alla poetica contagione, la costui mercè già introdotta quella

succede dell'arti. Già degni seguaci si mostrano nelle lor opere del Cantor dell' Adone, il Boromino e il Bernini, già invalgono nella pittura gli scorci incomposti, già più che l'evidenza si cercano i vezzi, già trascurasi il costume, e in guisa tale prefondonsi gli accessorii ornamenti, che sin da que' giorni insorse pur grido d' un genio amico al Marini doversi egli dire piuttosto addobbator che pittore, simile a quell' antico, di cui fu scritto che non avendo saputo far Elena bella, fatta l'avea doviziosa.

Non avvi forse autor di leggi poetiche, da cui non s'inculchi la somiglianza, che aver deggiono fra loro pittura e poesia; somiglianza, che più o meno eseguita determina i gradi di merito in uno scrittore, e necessaria a segno, che da molti pretendesi doversi assolutamente negar nome di poeta a chi non dipinge co' versi. A questa somiglianza piucchè ad altro son forse debitori della loro celebrità Omero, Virgilio, l'Ariostoe, l'antico non meno che l'Orazio del nostro secolo, il Parini, il cui vivace pennello ha sì felicemente dipinto le Polissene e gli Achilli dell' Italia elegante. Non fa mestieri per avvisare l' analogia di quest' arti, che cangiare i nomi, e mettere pittura, disegno e colorito invece di poesia, favola, versificazione. Gli é il medesimo Genio che inventa nell' una e nell' altra, il medesimo gusto che dirige la disposizione, la scelta, l' assortimento del-

le parti, che fa i gruppi e i contrasti, che posa e ombreggia i colori, che crea la vita, la nobiltà, e l'espressione. Abbisognano ammendue di quella viva rappresentazion degli oggetti nell' anima, e di quell' emozione di cuore proporzionata all' oggetto, che dicesi entusiasmo; ma più facile è l'incanto della pittura, poichè materiali e simultanei rappresenta ai sensi gli oggetti della poesia dipinti allo spirito intellettuali e successivi. Concepita che abbia il ittore nitidamente l' idea del soggetto, ed eseguitone il disegno, l' esattezza del pennello non è più per lui che una specie di meccanismo; ma la magia dello stile è forse la più grande prova a cui soggiaccia il poeta. Pochi finalmente e limitati sono i colori, elementi, diró così del pittore; ma l' immaginazion del poeta è costretta a scorrere gl' immensi segni rappresentatori delle cose nell' Idioma in cui li scrive; e quelli trasceglier fra tanti, che nitida senza equivoco esprimano l' evidenza dei meditati pensieri.

DELLO STESSO.

SULLE VICENDE DEL BUON GUSTO

Intorno al Secolo XVIII.

SQUARCIO.

Lungamente si è disputato, se il genio scientifico e filosofico giovi o infievolisca quello delle arti, e la questione pende ancora indecisa. Qualunque esser possa l'alterazione che la giudiziosa esattezza filosofica arrechi alla sublime poesia, la cui ragione è furore, è certo ch'essa corregge le irregolarità e la libidine delle lingue, e persuade gl'intelletti ad anteporre il vero, o il verosimile alla stravaganza e all'inganno. Già fin dagli ultimi anni del secolo decimo settimo, altrettanto detestabile pe' letterarj, quanto insigne e felice pei filosofici studj, avea il sommo filosofo ed erudito Gravina intrapresa la riforma delle lettere, perfezionata poi nel decimo ottavo dagli esimj dotti e filosofi Maffei, Zeno, Conti, Muratori, Lazzarini, Manfredi, e dal più zelante di tutti l'illustre mio consanguineo e primo istitutore Girolamo Tagliazucchi. Già l'eloquen-

za di Tullio cominciò a parlare dai Pergami per opera d' un Sabbatini, d' un Asti, d' un Pellegrini, d'un Granelli, e del sublime Venini. La medicina ebbe i suoi Celsi nel Ramazzini, nel Morgagni, nel Beccari, e nel Cocchi. Lo studio della natura ebbe il suo Plinio nel Vallisnieri, e quindi nello Spallanzani; la Storia, i suoi Sallustj e i suoi Livi nel Bonamici, nel Pacciandi e nel Denina; e in processo di tempo, dal Rolli, dal Crudeli, dal Metastasio, dal Goldoni, dal Varani, dal Gozzi, dal Pignotti, dall' Alfieri e dal sommo Parini, o apprese l' Italia il rigenerato linguaggio de' suoi primi maestri, o ai modi accostumossi, fino allor non ancora perfettamente emulati, di Sofocle, d'Aristofane, di Virgilio, di Fedro, e di Flacco (1). Ma che non può lo spi-

(1) Non si sono accennati nel testo che quegli scrittori che in epoca più remota, come i cinque primi, confermarono colle loro opere il buongusto già richiamato dagl' indicati riformatori, o quelli, come i quattro ultimi, mercè i quali la poesia italiana corse con fortuna ad estension maggiore un cammino appena tracciato dagli antichi nostri padri, quale è quello della Favola, del Sermone, della Satira e della Tragedia. Apparterrà agli storici della ragion poetica l' indicare i nomi di molti altri esimj poeti, che nobilitarono coi loro scritti lo scorso secolo, o che tuttavia fioriscono modelli di stile incorrotto. Io non farò che accennare que' soli da me conversati, o conosciuti per epistolare commercio. Tali sono il Sampieri, lo Spolverini, il Salandri, il Manara, il Calzabigi, il Barotti, il Coltellini, il Vanetti, il Villa, il Fusconi, il Bondi,

rito di novità, se giunge a nauseare lo stesso bello il più puro? Sedotti, e a che giova il dissimularlo? parecchi fra i primi ingegni d'Italia dall'esempio di Fontanelle, di Montesquieu, e di Voltaire, che parlar fecero alle scienze il linguaggio delle grazie, si volsero ad imitarli; ma siccome l' eccellenza delle grazie stesse si spiega nei minimi, i limiti de' quali sono impercettibili, così nulla v'ha di più facile quanto l' emergere, oltrepassandoli, argutamente lezioso. Tale, s'io non piglio errore, fu lo stile del Roberti, del Zanotti e dell' Algarotti. Adescato qualch' altro da frequenti tratti di spirito, familiari cotanto a mentovati scrittori, e poco a suo avviso scorgendone nelle opere di quelli degli aurei secoli, il cui pregio maggiore fu l' economia dello stile, ne abbigliò con lusso soverchio i suoi versi, come il Bonafede e il Savioli. Altri allucinato dall'armonia ridondante degli autori argentini, lussureggiò nelle frasi, come il Frugoni.

Costantemente si osserva che lo stile liscio e affettato é precursore del tronfio ed ampolloso; e che i Cilnj e i Pollioni sono sempre seguiti

due Paradisi, due Rossi, il Rezzonico, il Pagnini, il Cassoli, il Giusti, il Torelli, due Carli, il Cassiani, il Lorenzi, il Mascheroni, il Pompei, lo Strocchi, il Foscolo, il Lamberti, il maggiore dei Pindemonti, e il coltissimo suo fratello Ippolito, di cui non vi ha forse fra gli scrittori viventi chi più spesso sacrifichi alle grazie, o meglio *condat amabile carmen*.

dai Senechi e dai Lucani. Basta per ispingere una nazione al fatal punto, che un esempio se lè porga di speciosa turgidezza; e quest'esempio in mal punto, somministrato venne all'Italia nelle celebri notti di Young, e nelle poesie di Mahepherson, volgarizzate le une da una mano di mediocri, le altre dal seducente e dotto scrittore il Cesarotti; e ben mi soccorre che l'aureo Manara e il Paradisi presagirono fin d'allora l'imminente ruina del buon gusto Italiano.

Contemporanea a tale sciagura fu la pubblicazione di certe lettere seduttrici de' meno esperti, nelle quali un Verseggiatore Lombardo, osò rendere oggetto degli inurbani suoi scherni il divino Alighieri da lui non gustato, o non inteso.

Frutto d'esempj sì tristi fu il pronto risorger dei modi già da più lustri derisi, e la petulanza e il frastuono di novi Codri ed Albini, rediviva peste ed infamia delle lettere italiane. Fu allora che un celebre fra i Novatori compianse il destino di noi miseri, che dietro al pungolo dell'istinto e dell'imitazione tentiam d'inoltrarci in Parnaso = magri sensi stampando, etiche idee ch' altri barbaramente spense in culla i pensieri; altri esultò descrivendo il battagliar delle idee contro i sentimenti; altri in dipingere gli abbracciamenti e gli amori del delitto colla morte, e il fragor con cui piombano nel baratro tenebroso.

Ultima a maturare l'eccidio del buon gusto fu la così detta rivoluzione democratica, la quale esigendo dagli uomini una cospirazione di voleri e di fini che non è attendibile in natura, risolvesi poi praticamente in una libertà tempestosa. Questa larva di felicità, sollevando al grado di liberi cittadini un gregge d'uomini abituati agli ufficj più vili, l'esercizio de' quali nelle antiche Repubbliche fu sempre commesso agli schiavi; e credendo la pubblica causa ad uomini, pel maggior numero di perduta vita e speranza, popolò di perversi i Comizj, il Foro, il Senato; e condannando i pochi Saggi al silenzio, arbitri rendette della Tribuna i Saturnini e i Genuzj, principale oggetto de' quali fu il metter tutto a ruba, e giurar guerra agli studj.

Rammentasi ancor con isdegno che da un Corifeo della pubblica depravazione si eccitarono i magistrati a proscrivere come aristocratico un Tullio, e come vili adulatori d' un Tiranno Orazio e Virgilio; proponendosi ad iscopo di lodevole ed unica imitazione il declamator Giovenale, e l' oscurissimo Persio, che dal più colto fra i Padri di nostra Chiesa fu giudicato inintelligibile; o che soltanto ai dì nostri apparve elegante e trattabile mercè il magico stile del Monti.

Che Virgilio sedotto dalla pubblica tranquillità, dalle blandizie d' Augusto, e dagli omaggi che il tributario Universo rendeva al suo

benefattore, ecceduti abbia i limiti delle lodi dovute a un mortale, anteponendolo a tutti i numi, e appena eguagliandogli Giove, io non sarò sì ardito di negarlo; ma chi può tacciar giustamente di adulatore o di vile un Orazio, ei che carissimo a Bruto pugnó già per la causa, che vincitrice ai Celesti, e vinta piacque a Catone; ei che nobil chiamonne la morte in faccia all'erede e successore di Giulio; ei che fè scopo sovente degli amari suoi jambi due celebri scellerati, che le circostanze de' tempi rendean necessarj ad Augusto, il formidabil Cassio Severo, e Mena il Liberto, che con impudente baldanza, osava ad onta delle leggi seder ne' Quattordici, fra l'ordine de' Cavalieri; ei perfino che all'onorificenze e agli agj d'una Corte, di cui potev' essere le delizie, costantemente antepose i cari ozj di Taranto, e il Tiburtino Recesso? E quale, senza l'opere del Venosino sarebbe il Codice più infallibile per procacciare un gusto squisito; quale il mezzo più sicuro, per richiamarlo, perduto?

Tali, Uditori umanissimi, sono state in mia sentenza, le vicende del gusto fra noi; e tale, amatissimi Giovani, è l'imminente pericolo che vi sovrasta; e che tanto piú vuol fuggirsi da voi, quantochè il contagio dello stile piú facilmente si appiglia ai generosi che non ai mediocri intelletti. Docili a' miei consigli lo eviterete voi dunque, o funestar piaceravvi gli estremi mie

giorni, condannandoli al rammarico di scorger gli alunni d'eloquenza commessi alle mie cure, incautamente devoti a certa perdizione? Dovró io dunque come il Satirico francese, mercè vostra dolermi in morendo, d'abbandonare le patrie muse in balia de' Padroni? o dopo ben dieci lustri d' incolpabile stile, dovrò per piacere a ingannata moltitudine, piegarmi io stesso a corromperlo con meretricii ornamenti e fuco straniero? Questi non furono i voti, nè questi i presagj che di me già formava il rigido Tagliazucchi, allorchè gli obbligai la mia fede di non dar mai le spalle al sentiero, ch' ei mi veniva schiudendo.

Piacciavi, amatissimi Giovani, che a salutar vostra norma io vi accenni quest' oggi i ricordi suggeritimi già dal suo labbro in quell' ultimo giorno che mi fu dato di conversarlo, e che per mia somma ventura indelebili e sacri mi si radicaron nel cuore.

Mosso il buon vecchio da insolita tenerezza mi strinse fra le braccia, e a serenità componendo le rughe della fronte, = Figlio, ei mi diceva, già il mondo sfugge al mio sguardo, e vicino forse è quel giorno che più per me non risplenda la cara luce del Sole. Pago che le mie cure abbian giovate quell'arti, che ritrovai sì deformi, vissi e soffersi abbastanza. Ben duolmi di te, lo confesso, che privo della mia scorta lascerai forse inerte un ingegno che nacque alle

Muse. Amale, ten conforto, e la loro anteponi a ogni altra voluttà. Vedrai, col volger degli anni, com' esse abbelliscan la vita, e ne alleggeriscan le pene. Allettato da vana speranza, non lusingarti già che t' impetrino ricchezze ed onori. Altri studj ed arti meno ritrose procaccian coi tesori il favor dei potenti. Sedotti da inviti più blandi, e da delizie più arcane, assai sarà che talvolta lascin cader su tuoi scritti un freddo sguardo, un sorriso: ma nè prodigo tu de' tuoi versi avvilir l' ingegno o la lode innanzi all' Are del lusso, o agl' idoli della fortuna. Pensa che un dì li solleva, un dì li distrugge. Pensa che lungo e cocente a te rimarrebbe il rimorso, eterna l' ignominia, sol che una volta a' lor piedi prostituiti avessi gl' incensi arsi alla fiamma del Genio. Sublime argomento a tuoi studj sien le lodi degli immortali, e i fasti della patria. Pronti, finchè avrai vita, a lei debbi i tuoi sudori; nè rallentarli mai ti sia lecito, anch' ove di te infastidita, o lasciasseli senza premio, o a tuoi preferisse talvolta sudori più abjetti. Insensibile alle ingiurie, indifferente alla mercede, la virtù o Figlio, è ricompensa a se stessa. Che se pur ti pungesse la brama di più ambizioso guiderdone, e a qual mai, col tempo, potrai sperarne più illustre, se svolgendo a' tuoi concittadini le domestiche glorie, o di fiori spargendo la tomba de' Saggi e degli Eroi, l' aura vedrai dell' ap-

plauso nei lor commossi sembianti, e se ti fia dato talvolta spremer dagli occhi nemici lagrime involontarie. Trionfi sì lusinghieri, no, privilegio non sono di chi sacrificando al favor popolare, o al donnesco suffragio, le vestigia abbandona di quell'aurea semplicità, che consacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai ne' miei scritti. Svolgili, o Figlio, sovente ad utile tuo governo: rammenterai così qualche volta la man che dettolli; e com' ora tu mi sei caro, cara e onorata in allora ti sarà la mia rimembranza.

IPPOLITO PINDEMONTI.

PROSE CAMPESTRI.

Tecum etenim longos memini consumere soles,
Et tecum primas epulis decerpere noctes.

PERSIO SAT: V.

Camminare in fretta per una valle fosca e spaziosa, e vedersi a destra e a sinistra cader gli uomini dalla morte colpiti, ed ora sparire il congiunto, o il compagno, e quando la Madre, o la Sposa, e quasi ad ogni passo aprirsi una fossa davanti a noi, e calcar col piede quelle ossa, che vestite scorgemmo di carne amica, e finalmente piombar noi pure nel sen d' un sepolcro: è questa la vita. Orgogliosa saviezza umana, che hai a suggerire? Genitori, fratelli, consanguinei non puoi non avere; ma puoi non aver la moglie, i figliuoli, l' amico. Guardati dunque da legami così pericolosi, così funesti, e temi di gustare quelle dolcezze, che convertir si possono in amaritudine ed in veleno.

Questo sarebbe il discorso della follia. Destinati a vivere in un Mondo, ove il bene ed il male vanno, per così dire, l' uno a braccio dell' altro, noi dobbiamo affrontarci con l'uno e l' altro, seguir la natura, che c' ingannerà meno che i nostri sistemi, e credere che potremmo essere più infelici per soverchio studio di felicità.

Certamente non vi è stato di contentezza per l' uomo, che dal solo timore di veder perire una persona cara non sia grandemente turbato. Negli stessi momenti, in cui la veggiam meglio disposta e più vegeta, in cui più godiamo del bene di viver con lei, morte prepara forse il fatal dardo invisibile, per cui dobbiam perderla. Direm per questo, che sia un male il posseder sì cara persona? No: diremo, che non v' ha felicità pura e senza mescolanza per l' uomo.

O Torelli, sono appunto quattro anni ch' io t' ho perduto, e mi par che ciò sia oggi medesimo. Dicono alcuni, che in que' momenti primi di desolazione e di pianto, che seguon la morte d' un nostro amico, ci sembra che non sarà mai per partire quella oscurità, onde coperto ci apparisce ogni oggetto, ma che si vuol pensare, che quella dee finalmente dar luogo, e così consolarci: il qual consiglio, supposto ancora che ad un gentile, e ben trafitto animo convenisse, non so poi da quanta buona esperienza sia so-

stenuto. Veggo, che dopo qualche tempo sembrar ci dee cancellata quasi sotto le nuove idee ricevute quella, che prima ci affliggea tanto: ma viene il momento, in cui quelle tracce, che parean chiuse, si riaprono, s'allargano, s' internan di nuovo, come se nuovo accidente insulti piaga non rimarginata. Viene, e non di rado, quella circostanza, in cui dicesi: Oh s' egli fosse vivo! oh s' io l' avessi qui meco! Ed ecco nuovamente ricoprirsi agli occhi nostri d' un velo tutta la natura.

No, non ci è afflizione più traditrice di questa: credo d' esserne liberato, ed improvvisamente la mi veggo intorno. Quindi il dolor della perdita d' un amico non finisce mai veramente; ed ogni volta, che desideriamo con ardor grande la presenza di lui, pare che egli muoja di nuovo.

Pure io non vorrei per cosa del Mondo non aver conosciuto colui, che or piango. Non solo è dolce ed utile cosa il possedere un saggio e fedel compagno, ma eziandio l' averlo già posseduto. E' vero ch' io piú non l' ascolto, ma conobbi così la maniera sua di pensare, che saper posso in ogni vicenda, com' egli mi consigliarebbe. Ho nella mente il suo esempio, che non ho piú negli occhi; e più, che l' immagine sua di marmo, abbraccio la figura dell' animo suo. Sia prosa, o versi quello ch' io scrivo, io dico: Non

piacerebbe a lui questa idea, non questo giro, non questo passaggio. E lo stesso è nelle cose della vita più importanti assai, che quella della letteratura: Egli mi avvertirebbe di fuggir quel ridotto, di tollerar quel difetto negli altri, di riserbar la severità per me stesso.

Quanto non ti deggio, o Torelli! Veggendo tu nell' amor dello studio il mezzo più efficace per divertire i giovani da' vani e pericolosi piaceri, con quanta cura non cercasti tu d' inspirarmelo! Fu per questo, che mi inducesti a far cosa, la quale non posso dire quanto mi spiacesse poi d'aver fatta: ma conoscendo l' intenzion tua, odio il consiglio, ed amo il consigliere ad un tempo. M' inducesti ad uscire in istampa, credendo ch' io non potrei piú ritirarmi da un campo, in cui fossi entrato pubblicamente. Vidi, acquistata con gli anni qualche sperienza, vidi quella follia: continuai nella stessa, perchè, non potendo il fatto disfare, ebbi per lo meglio il produrre in luce cose meno imperfette di quelle prime, o quelle prime riprodurre, quanto era in me, più corrette.

Io non parlo così nè per una soprabbondanza di modestia, nè per un senso di scontentezza. Ma che è mai una lode, che ottien ciascuno, perchè ciascuno ha, come i suoi contrarj, i suoi amici ancora, i partigiani e fautori suoi, che son del gusto medesimo, benchè falso, e tengon le

stesse opinioni, benchè stravolte? Una lode, a cui l'uom savio non saprà mai quanto credere, finchè vi sarà amicizia, adulazione, e buona creanza nel Mondo? Merita ciò la pazzia di dire agli altri uomini d'esser molto da più di loro, come tacitamente dice chi esce in istampa? delitto, che gli uomini non perdonano mai: onde a torto ci maravigliam poi di quella censura, che altro non è che vendetta. Studiandomi, tu mi dirai, di far sempre meglio, confonderò gli avversarj, e i miei piú mi si affezioneranno. Qual errore! I nemici s' inaspriscono, e ti si rivolgon contro più fieri; e gli amici, quello ch' è peggio, diventano di te gelosi.

Ma questa gelosia, o Torelli, tanto meno esser potea tra noi due, quanto che gli stessi affatto non erano nè i nostri studj, né la nostra età. Dir posso anche rispetto a questa, che m'eri padre, ed amico ad un tempo. E tanto meglio posso dirlo, che il padre mio m'avea a te, poco prima di morire, caldamente raccomandato: felice pensiero, che mi fece stimare ancor piú l'uno e l'altro, e mi rendette più cara e la sua memoria, e la tua persona.

E forse fu questa differenza di studj e di età, che in gran parte ne generó una, non però grande, nella maniera nostra di pensare, e sentire: differenza che a me punto non dispiacea. So bene, che generalmente si crede, non darsi

amicizia vera senza un' analogia perfetta di sentimenti; il che non solamente mi sembra falso, ma parmi ancora, che allor l' amicizia sia molto men bella. Che altro veggiamo allor nell' amico, che la nostra immagine? Converrebbe cessare d' amar noi stessi, per lui non amare; ovvero non é l' amico propriamente che amiamo, ma noi. Io voglio che l' amico sia un altro; ma tale, che supponendo ch' io dovessi non esser più ciò che io sono, altro non desiderassi d' essere in tutto il genere umano, che lui.

Differenti essendo, o Torelli, in questa bassa valle le nostre vie, tali esser doveano in parte i modi ancor del pensare. Ma se diverse furon le nostre vie in questo Mondo, oh potess' io, al momento d' uscirne, altra strada non prendere, che la tua! Tu vi lasciasti forse qualche striscia di luce; ma la umanità, da cui son velati i miei occhi, mi toglie il vederla. Possa io trovarla, quando senza questi occhi ci vedrò meglio: momento che forse non è lontano. Non che la mia salute non siasi rinforzata alquanto: ma che é mai la vita? Già l' autunno siede su questi campi; già tutta la natura cominciò ad avvertir gli uomini del lor fine. Va scemando la musica, che tacerà in breve, delle foreste, le quali, variando le loro tinte, mostran che in breve non ne avranno più alcuna: le foglie appassite, onde il sentiero è coperto, ritardando talora i miei

passi, fermati, pajon dir fischiando al pensiero, che troppo avido si stende verso il futuro; e gli augelli di passaggio, preparandosi all' immenso lor volo, mi ricordan, che gli uomini sulla terra non son che passeggeri e viandanti. O alberi, le foglie a voi torneranno: ma tornerò io a voi? Sì, lascerò la campagna al sopravvenir del verno, cioè dappoi ch' ella m' avrà lasciato: ma s' io vivo, tornerò co' zefiri, o con le rondini, il giuro. Torneró a goder di quest' aere, di questi colori, di quest' ombre, di questo sole: a rivolgere in mente nei miei passeggi la forma, o Torelli, dell' animo tuo; considerando principalmente quel desiderio di perfezionar te stesso, che ti portò ad ogni scienza ed arte, come ad ogni virtù; considerando quell' amor generale dell' ottimo, che accuratissimo esser ti fece così ne' tuoi studj, come nel tuo morale contegno, e quel senso dell' ottimo in ogni cosa, per cui riusciron classiche le tue produzioni, e classica fu, se posso dir così, la tua vita.

GALEANI CAVALIER NAPIONI.

DELL' USO E DEI PREGJ DELLA LINGUA ITALIANA.

§. I. *La Lingua è uno de' più forti vincoli che stringa alla Patria.* Lib. I.

Se le voci di nazione, e di patria non sono del tutto vuote di significato; se é cosa importante, che ogni società civile abbia un carattere suo proprio, da cui quasi da interno spirito venga animata ogni singolar persona; se i maggiori progressi nel sapere, la maggior gloria della nazione, i maggiori piaceri, e la maggior cultura della vita non sono oggetti di picciol momento, certa cosa è, che ogni via, ed ogni spediente atto ed opportuno per accendere vieppiù questo fuoco, e per istringere sì fatti avventurosi nodi, non si dee trascurar di ricercarsi dagli studiosi, nè di porsi in pratica da chi l'autorità alle cognizioni congiunge. L' avere una lingua propria, il coltivarla, l' amarla, l' apprezzarla, il farne

uso non meno nelle solenni pompose occasioni, e nelle severe, che nelle familiari, e brillanti, non è l' ultimo motivo, che stringa gli uomini, e gli affezioni alla contrada, in cui vivono; che giovi ad imprimere in loro cuore un carattere originale, e sì fattamente proprio della nazione, talchè ne risulti il piú vivo interessamento per lo pubblico bene, sparso ne' diversi membri di essa, e la piú intima, e salda unione del corpo politico e degli ordini di persone, che il compongono. Non è da dire di quanto minuti elementi composte sieno le più gran moli, e quante picciole cagioni abbiano avuto parte negli effetti piú strepitosi. Quel l' eroico amor della patria, che spronó Greci, e Romani ad imprese così magnanime, procedeva dal gran concetto, in cui tenevano ogni cosa loro anche oltre il dovere. Alla cura, che si prendeano per diffondere la lingua loro; al conto, che ne facevano, all' ardore, con cui la coltivavano attribuir si dee in gran parte quello spirito patriottico, che tanto in essi si ammira, quell' entusiasmo nazionale produttor di azioni sì straordinarie, che altri é pressochè tentato a negar fede agli scrittori, da cui ci vengono descritte.

Quando regnava l' antica, diffidente, ed esclusiva politica bastava il dire nazione, che parlasse lingua diversa, per intendere nazione nimica. Certamente non troppo filosofica, nè trop-

po umana era una tal foggia di ragionare; conteneva però questo di vero, che le nazioni, le quali facevano uso di lingua diversa, diverse erano d'indole parimenti tra di loro, il che in tempi, ne' quali le società eran piene di sospetti, perchè deboli, e nascenti, ed in cui il genio conquistatorio delle età barbariche faceva credere, che non si potesse esser felice, se non se distruggendo il ben essere altrui, tanto valeva, quanto nemiche. I climi, i costumi, le lingue sono mura di divisione, che assai meglio di quella famosa de' Cinesi, separano, e distinguono le nazioni. Si potranno talvolta sforzare in qualche parte, ma non riuscirà mai di rovinarle. Dica pure a suo senno Luigi XIV.: non vi sono più Pirenei; i Re di Germania da Ottone il grande sino a Carlo V. scendano a piacer loro in Italia; i valorosi Inglesi conquistino pure province Francesi, e salgan pure sul trono d' Inghilterra i Duchi di Normandia; queste unioni non saranno mai, se non se violente e passaggiere. La massa d' acqua ritenuta a forza rompe gli argini, si divide, e scorre tosto di bel nuovo naturalmente ne' propri suoi canali. Se tutto ciò è in natura, non solamente riuscirà ognora impresa disperata il tentare di sradicarlo, ma conviene inoltre cercar modo di trarne profitto, non essendovi forza veruna in natura, la quale ben maneggiata, e diretta, produrre non debba vantaggiosissimi effetti.

Che il materno linguaggio sia un segno, che ad un tratto naturalmente ci metta innanzi tutti i vincoli, che corrono tra concittadini, e ci rammemori le idee tutte piú gioconde della patria radunate in un sol punto, pienamente il dimostra il singolar senso di piacere, che si prova abbattendoci in lontan paese a ragionare con chi parli lo stesso linguaggio. Ed in vero sarà il cuor dell' uomo in tal guisa formato, che con dolce interna commozione, e singolar diletto si ritorni a visitar que' luoghi stessi selvaggi, ed alpestri, in cui altri abbia fatto lunga dimora (tanta é la forza dell'abitudine) e non debba pigliar affetto a que' segni, che le prime, e più gradite impressioni gli rammentano, e le persone più care, ed i momenti più felici? E se quelli, che in loro gioventù in più luoghi si trovarono, e con molti di nazioni diverse conversarono, non saranno al certo cotanto della patria loro innamorati, come quei buoni Alpigiani, i quali per la sola lontananza da essa cadono in isfinimento, non sarà forse vero, che quelle nazioni, e quelle persone, che di piú di una sola lingua fanno uso, meno saranno attaccate al suolo, al pensare, ai costumi nazionali in confronto di quelle, che di un solo idioma principalmente si servono?

Una prova di questo si è, che non mai, se non in un cogli stranieri costumi s' introdussero ad esser comunemente parlate, e adoperate lin-

gue straniere. Quando i Greci portarono le Arti loro, ed i loro vizj in Roma, la lingua Greca prevalse pressoché alla Latina tra quei leziosi Romani, che alla voluttuosa Attica eleganza aspiravano. Così il Provenzale fu coltivato, e si sparse in un coi costumi di quella nazione in tutta la meridionale Europa dopo il Mille; e dicasi lo stesso dell'Italiano in Francia al tempo delle Arti Italiane in quel Regno introdotte dal Re Francesco I., e quindi sotto le reggenze di Italiane Principesse. Osserva il Bembo favellando di Alessandro VI., che poichè le Spagne aveano mandati i popoli loro a servire il loro Pontefice a Roma, e Valenza il Colle Vaticano occupato, a' nostri uomini, ed alle nostre donne altri accenti aver in bocca non piaceva, che Spagnuoli. In un colla politica, co' Principi, e co' Ministri Spagnuoli s' introdusse adunque sin dal principio del secolo XVI. quella lingua tra noi, e quindi piú stabilmente nell' ultimo passato col lungo dominio avuto da quella nazione sopra una gran parte d'Italia: e nel presente si é stabilito il Francese idioma colle mode, co' Romanzi, coi libri galanti.

§. II. *Della cura, che le Nazioni antiche si presero delle cose di Lingua.*

Mossi dalle suddivisate considerazioni tutti gli antichi, e moderni popoli, che sia per glo-

zia guerriera risplenderono, come per coltura di scienze, e per vanto di prudenza, e di arti pacifiche, sempre delle lingue loro si presero cura non picciola, e di estenderle, e farle primeggiare si dimostrarono solleciti oltremodo. Guardaronsi essi con precauzioni scrupolose, ed eccessive eziandio di corromperle co' linguaggi de' popoli forestieri, e tuttora si guardano diligentemente. Sarebbe uno sfoggiare troppo facile, ed inutile erudizione il venire annoverando partitamente le sollecitudini de' Greci, e de' Romani per estendere le Lingue loro, e per farle dominare, e gli espedienti messi in pratica per ottener un tal fine con calor grande, e con assiduità non mai rallentata. Con alcune sole osservazioni su tal soggetto di un erudito e profondo Inglese, che ebbe non ha guari ad esaminarlo, si verrà a dimostrar pienamente come queste due più rinomate Nazioni dell' antichità si contrastarono l' impero dell' Universo per questo rispetto, egualmente che per ciò, che risguardava la possanza, e la gloria della dottrina, e della dominatrice sapienza.

I Romani, osserva il signor Gibbon, i quali a tal segno erano persuasi della influenza del linguaggio sui costumi, che uno de' più serii loro pensieri fu di estendere col progresso delle armi loro l' uso dell' Idioma Latino, di tal fatta, che gli antichi dialetti dell' Italia, il Sabino, l' E-

trusco, il Veneto caddero in oblìo, ottener non poterono, tuttochè signori di sì vasto Imperio, e tuttochè portato l'avessero dall' Africa insino alla Britannia, di ridurre i Greci ad istudiarlo, ed a farne uso, nè con dolci ed insinuanti maniere, nè colle vigorose e violente. Questa differenza distinguea perciò le due porzioni dell' Impero con una diversità di colori, la quale avvegnachè restasse nascosta, e celata durante la prosperità, divenne più visibile a misura, che le ombre del Settentrione scesero sul Mondo Romano. Le contrade Occidentali furono civilizzate dalle mani stesse, che le soggiogarono, ed appena i Barbari furono ridotti alla obbedienza, che il loro intelletto si aprì a tutte le impressioni della scienza, e della coltura; laonde la lingua di Virgilio, e di Cicerone, sebbene con qualche inevitabile miscuglio di corruzione, fu così universalmente adottata nell'Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Britannia, e nella Pannonia, che soltanto ne' monti, e tra rustici abitatori delle più rimote campagne si conservarono le deboli tracce della Lingua Punica, e Celtica. L'educazione, e lo studio ispirarono insensibilmente nei nativi di que' paesi i sentimenti Romani, e l' Italia non solamente dettó le leggi, ma impresse inoltre il suo carattere ne' suoi Provinciali Latini. Essi sollecitarono con maggiore ardore, ed ottennero con maggior facilità il titolo, e gli o-

nori di Cittadino Romano, sostennero la dignità della Nazione nelle lettere, e nelle armi, ed al fine produssero nella persona di Trajano un Imperatore, che gli Scipioni non avrebbero ricusato per loro concittadino.

Le circostanze de' Greci erano ben diverse. Dessi aveano troppo buon gusto per risolversi ad abbandonar la propria lingua, e troppo amor proprio per adottar alcuna istituzione straniera; conservarono tenacemente la lingua, ed i costumi degli antenati loro anche dopo di averne perdute le virtù, ed affettavano di disprezzare le rozze maniere de' Romani conquistatori, mentre erano costretti a rispettarne la loro superior forza, e prudenza. Tanto più, che l' Asia, la Siria, l' Egitto erano coperte di città Greche, e che nelle magnifiche, e splendide Corti di quelle contrade univano i Principi, ed i Magnati l' eleganza Ateniese al lusso Orientale. L' Egitto poi, il quale serbò l' antica sua Lingua, non mai formò un tutto coll' Impero Romano, e que' Popoli perciò nè bramarono, nè meritarono la Romana cittadinanza. I Romani del resto, sebbene apprezzassero, ed imitassero i Greci Scrittori, non usavano con tutto questo di preferire le geniali private loro inclinazioni alle salde e rilevanti massime di politica, e di Stato. Mentre conoscevano le bellezze della Lingua Greca sostenevano la dignità della Latina, cosicchè l' uso e-

sclusivo della seconda fu conservato inflessibilmente nella amministrazione sì del civile, che del militare governo.

Ma d'altro canto i Greci così ostinatamente rifiutarono di far uso della Lingua Latina, che quegli stessi tra' loro Filosofi, che lungamente dimorarono in Roma, e tra gli altri un Plutarco, che pur s'accinse a dettar le vite degli illustri Romani, poca, o nessuna cognizione ne aveano. Gli uomini grandi fra Latini bramosi di aura popolare, che oltrepassasse i limiti delle Latine Provincе, si trovarono perciò costretti a far uso della Lingua di Atene nelle Memorie loro private, e nelle Storie, che stesero, o procurarono, che stese fossero delle imprese da essi a glorioso termine condotte; tanto, benchè servi, ed al Romano Impero sottoposti, conservarono ancora degli antichi spiriti i Greci. Nè già per vaghezza di novità, e per noja delle cose proprie credettero gli ambiziosi Romani di dover abbracciare un tale partito; perciocchè Cicerone, che dettò la storia del suo Consolato nella Lingua di Atene, e che scriveva ad Attico di ritoccarne lo stile, con quanta cura non si affaticò mai sempre per arricchire, nobilitare, e diffondere la lingua propria? E Lucullo, in cui la brama di esser pregiato, e celebrato tra Greci gareggiava con quella di essere riconosciuto per uomo Italiano, non si prese forse la briga (in verità po-

to necessaria da pigliarsi da uno, che scriva in lingua non sua) di spargere a bella posta di barbarismi i Comentarj, in cui avea descritti i famosi suoi campeggiamenti? Tale era adunque la tenacità de' Greci nel non volersi sottoporre alla lingua, come sottomessi si erano alla dominazione dei Romani, che sforzarono i vincitori a declinare in questo particolare da una fermezza, che sembrar poteva in altre cose eccessiva, se non negli ordini pubblici, e nelle occasioni di apparato, e solenni, almeno per ciò, che riguardava ciascuno singolarmente, ed in più particolar modo i privati interessar potea.

§ III. *Sollecitudini delle Nazioni moderne in fatto di Lingua.*

Le moderne nazioni salite a più alta celebrità per vanto letterario non meno, che per forza ed opulenza (dacchè le lettere sono sempre o cagione, o frutto di grandezza), con quale ardore non si fecero a coltivare le loro lingue volgari? Tutto ad un tratto sotto il regno brillante di Luigi XIV. la lingua Francese, tuttochè messa in ceppi da una mano di servili grammatici, emulatori nelle cose letterarie della prepotenza, ma non dell' ingegno dal protettor loro mostrato in quelle di governo, vantò scrittori in ogni genere. Tutti i grandi uomini, che in tutti i secoli,

in tutti i paesi, in tutte le lingue, o profondamente filosofato aveano, o immaginato con entusiasmo, o con saviezza, e con vivacità descritto, parlarono la lingua di così colta nazione, mercé le fatiche di laboriosi, e disinvolti traduttori. Nè le scienze più astruse, e recondite sdegnarono in grazia de' Francesi di spogliar la barbarie, ed il mistero, e di scendere familiari ad istruire discepoli gentili cotanto. Le ricchezze di un gran regno, la natura socievole e cortese della nazione, il fermento di una capitale immensa, il genio dominante di novità, di eleganza, di pulitezza, la grand'arte della conversazione studiata seriamente, e messa in pratica di continuo, la più grande unione di popolo, che sia in Europa parlante la stessa lingua, e sotto uno stesso governo, tutto contribuì a rendere l'idioma Francese ricco di opere infinite. E se tutte non sono profonde, ed originali, tutte sono tali per altro da poter venir lette con piacere, e con quell' interessamento, con cui si ascolta a ragionare una persona colta familiarmente. Ma la lingua Francese sola venne coltivata, e promossa. Non che, dopo quell' epoca, rari furono quelli, che facessero uso di lingue straniere, che stranieri modi portar seco potevano, ma scarsi pur furono i Latinisti medesimi, se ne eccettuiamo alcuni Regolari retori di professione, e precettori di Latinità, ed alcuni Giuristi, e Maestri in Divinità

Scolastici non ancor dirozzati abbastanza, che alla lingua del Lazio troppo grande onor non faceano, e non ne avrebbero certamente potuto fare a quella della Senna.

Nè dell' onore, e della estensione della propria lingua meno zelanti mostraronsi i loro vicini, ed emuli perpetui gl' Inglesi, tuttochè più difficil fosse il difendere presso le nazioni colte quella lor lingua impronunciabile, e dal comun ceppo delle lingue meridionali di Europa assai più lontana. Bacone, uno de' primi, e dei più profondi Filosofi di quella nazione pensatrice, fece omaggio delle speculazioni sue alla lingua patria; e dopo lui, facendo passare alla rassegna tutti i Genj sommi di quell' Isola, che trattarono non solo soggetti poetici, o popolari, ma astrusi, scientifici, e severi, pochissimi se ne troveranno, i quali abbiano adoperato idioma dall' Inglese diverso; così praticarono l' acuto Locke, l' animoso Franklino, e lo stesso gran Neutone.

E la Germania avrebbe mai potuto vantare un Gessner, un Kleist, un Klopstock, e tutta quella poetica famiglia elegante, e numerosa, quegli storici colti, quei critici giudiciosi e disinvolti, che smentirono gli antichi pregiudizj delle altre nazioni di Europa per conto del buon gusto dei Tedeschi nella bella letteratura; e gli scrittori tutti di quella nazione sarebbono forse giunti, sebben dotti, sebben laboriosi, a quel

grado di celebrità, a cui arrivarono a questi ultimi tempi, se in vece di obbligar le scienze a parlar la lingua del popolo, avessero continuato a stendere le opere dottrinali nella Lingua Latina, e le amene, come alcuni usavano di fare, nella Francese?

Per questo verso l' intese la nascente, ed ormai chiara, ed illustre Moscovia, che alla gloria letteraria aspirando come ad ogni altra specie di celebrità, e facendo anche in questa parte sì rapidi progressi, ben lungi di adottar ciecamente le lingue viventi, che hanno maggior seguito, per traspiantare in quelle rimote Settentrionali regioni i frutti della letteratura Europea, le opere bensì di maggior grido in quelle dettate trasporta nel suo linguaggio. Non tolti per dir così in prestito, ma proprj si vuole, che sieno de' Moscoviti il sapere, e l' urbanità, comune l' eleganza, e la coltura, cosicchè possano (se pure invincibilmente non vi si oppone il clima) gareggiar una volta co' medesimi loro precettori. L' Imperatrice regnante non contenta, sebben nata Tedesca, di coltivar la lingua volgare Russa con tradurre ella medesima libri stranieri, fondò non ha guari una nuova Accademia di Lingua. Direttrice, e come Presidente di essa nominò la celebre Principessa d' Askow, ben sapendo, che tocca al bel sesso il metter in voga le lingue; principali Accademici il Metropolitano di Pietro-

burgo, ed' altri gran Prelati, il gran Ciambellano, il gran Mastro della Corte, l' Ammiraglio, e molti Generali, Consiglieri di Stato, e Senatori, volendo i Magnati d' ogni ordine, le più dotte, le più venerande, le più potenti, e le più amabili persone tutte occupate ad arricchire, e coltivare la lingua, e la Crusca Moscovitica. Dopo il celebre Arcivescovo Prokopovich, già sentiamo, che un altro Prelato Russo, l' Arcivescovo di Mosca Platon, si fa ammirare per la sua eloquenza, e tuona nella Imperiale cappella di Pietroburgo, come già Massillon alla corte di Luigi XIV.; già si parla non solo di un Lomonosow, di un Soumarokow, ma di un Khesascow autore del gran Poema della Russiade, se non il Tasso, il Voltaire del Settentrione; ed oltre ad un Macicow Ufficiale delle guardie Imperiali autore del Falso Demetrio e di alcune altre Tragedie Russe, sembra, secondo che asserisce il nostro Abate Denina, che un Demetrescki dar voglia alla Russia il suo Shakespeare.

Di quello, che si è fatto testè in Moscovia, già da parecchi anni ne è tenuta la Svezia parimente alle cure di una Principessa. L' istituzione dell' Accademia di Belle Lettere di Stokolmo diretta principalmente a coltivare la nazionale eloquenza, fu opera della Regina Luigia Ulrica. E sebbene, come osserva il prelodato nostro Abate Denina, alla metà del corrente secolo appe-

na si sapesse, che il linguaggio di que' popoli potesse usarsi in libri, opere appartenenti non solo a bella Letteratura, ma a varj altri generi rammenta con lode l' Abate Andres, onorata menzione facendo eziandio di quelli, che si distinsero non meno nella sacra eloquenza sui pulpiti, che nella eloquenza politica nelle assemblee nazionali. Il regnante Monarca poi per incoraggiare sempre più il teatro Svezzese ha congedata sin dal principio del suo regno la compagnia degli attori Francesi, giacché quella lingua se da molti anni può mostrare le dotte Memorie dell' Accademia delle Scienze, vanta pure più volumi al presente di opere teatrali. Oltre al Messenio che primo compose tragedie Svezzesi poco regolari alla corte della famosa Regina Cristina, ed al Cancelliere Dahlin, che scrisse posteriormente drammi alquanto migliori, si pregia ora la Svezia di un Adlerbeth Segretario del Re, riputato il Tragico più valente tra suoi dal Cavaliere Engestrom, di un Conte Gyllemborg, di un Folberg, di un Rotmar, e di altri traduttori di componimenti teatrali Italiani, e Francesi; nè mancano Poetesse, le signore Holmstedt, e Malmstedt; e per fine lo stesso Monarca regnante ha composto recentemente un dramma intitolato: La generosità di Gustavo Adolfo, recitato da Cavalieri, e dalle Dame della sua corte sul teatro di Utrichdahl. Quai progressi non può fare una lingua quando

è favorita, e promossa con tal calore dai Sovrani, dai Grandi del Regno, e dalle Gentildonne, tra le quali basterà nominare una signora Eduige Nordenflycht, che della casa suo formò quasi un Arcadia Svezzese?

Gli Olandesi famosi una volta per lettere Latine, i Pollacchi, i Danesi si sforzano di avere opere di letteratura, teatro nazionale: e non vi hà oramai nazione in Europa, dove non siasi preso il partito di lasciar di far uso delle lingue straniere, e di pregiare, perfezionare, e coltivar la propria.

Lingua Italiana si sostenne sempre sin ora in mezzo a molte corruttele dominanti.

Non vorrei peraltro, che per alcuno soverchiamente melanconico, ed inclinato a presagir disastri, veggendo l' infezione, per ciò che alla lingua si appartiene, aver già intaccato il cuore, e la parte più nobile della nazione, male se ne augurasse in avvenire. In tutti i secoli, ed anche in quelli, che sono tenuti per questo rispetto in conto de' più felici, sempre vi fu qualche corruttela regnante in Italia; e la lingua, come robusta pianta nata nelle regioni dei turbini, e delle tempeste, crebbe ad onta di esse, si invigorì, ed in mezzo ad esse gloriosamente si estese. Mentre Frate Jacopo Passavanti biasimava lo stile de' suoi Fiorentini, il Barberini sparse di Provenzalesimi tutto pieno i suoi Documenti di amore, il Villani osó Gallicismi stranissimi, che da nessuno de' più licenziosi tra' moderni si oserebbe di riprodurre, e lo stesso praticarono molti altri scrittori dello stesso secolo, per modo che è sotterfugio assai trito di alcuni autori de' tempi nostri

il ricorrere a sì fatti antichi testi della Crusca per difendere i gallicismi, in cui inciampano inavvedutamente talvolta; tanto aveano que'buoni vecchi derivato dal Provenzale, e dal Francese antico. V'ha di più. Siccome le gran virtù risplendono di rado tra i più facoltosi, ed i più potenti, così di rado pure si ritrova in essi l'amor della patria. La svogliatezza delle cose proprie é male antichissimo in Italia. I gentiluomini Italiani nel secolo di Dante, e di Petrarca erano già leggitori di Romanzi Francesi, e grandi amatori di quella lingua, che studiavano, ed anteponevano alla propria. Benvenuto da Imola, il piú antico comentatore di Dante che abbiamo, e che fiorì circa la metà di quel secolo, descrive quegli abusi, e ne parla in modo, che, se non fosse di quel suo Latino, e di quella antica ingenuità, ci sarebbe avviso di leggere un buono, e zelante Italiano del secolo XVIII., non mai del XIV. In quel secolo ciò non ostante si gittarono dagli Italiani i grandiosi fondamenti della propria lingua, e ad un tempo di una nazionale letteratura, che fu il seme, e l'origine della coltura universale di Europa dopo la seconda sua barbarie. Nel mille quattro cento, per le ragioni addotte, il gusto della lingua nostra fu, generalmente parlando, cattivo. Il Serafino, il Tibaldeo, e quegli altri poeti, che ottennero allora celebrità, parvero giustamente allo Speroni

sbucati insieme da caverne disabitate; ed il Crescimbeni chiama quello scrivere Indiano, e gergo, e ciffera, non lingua, tanto era pedantesco, e ruvido. Non mancarono ciò non pertanto a quell' età l' Orfeo, e le famose Stanze del Poliziano, cioè i primi saggi di poesia teatrale Italiana, e di un Poema Epico elegante, per tacer del Pulci, e del Bojardo, de' quali tutti abbiam pur toccato sopra. Quando poi il Bembo, sul bel principio del secolo susseguente, prese a dirozzare l' idioma nostro, non ebbe già solamente a svellere queste mal' erbe nate da un gusto tenebroso, ma alla fin fine Italiano. Troppo più alte erano le radici, che avea intanto gittato tra noi la lingua Spagnuola, che molto maggior numero vantava di partigiani, e partigiani più formidabili, e che maggiormente contribuir doveano a corrompere il patrio linguaggio. Erano dessi, come attesta lo stesso Bembo, e come si è altra volta accennato, le gentildonne, e la gente più leggiadra, per modo che rime Spagnuole strascinato dalla corrente dettò egli medesimo, che l' uso di quella lingua biasimava. Il Giovio pertanto il loda, non solo per aver frenata la soverchia licenza degli scrittori, ma per aver corretta eziandio l' intemperanza delle voci forastiere. Intanto in tutto quel secolo, che gareggia del primato per la letteratura Italiana con quello del trecento, comunissime eran fatte tra noi,

mentre scriveano l' Ariosto, ed il Tasso; la lingua, le usanze, e le stampe persino de' libri Spagnuoli, a tal segno che una delle più famose edizioni, che si abbiano della Bibbia in quella lingua, uscì nel centro del secolo XVI. dai torchi di Ferrara. Molto più di quello, che si convenisse si ritenne perciò di gusto Spagnuolo dagli scrittori di secondo ordine, più fatti per adulare che per correggere i vizj correnti, e gli abusi fortunati. L' Aretino tra gli altri che pubblicó non pochi libri premiati da' Grandi, e celebrati dal volgo dei letterati molto prima della metà del Cinquecento, adoperó sin d' allora quello stile turgido, e mostruoso, che fu poi tanto in voga un secolo dopo; e l' abate Bettinelli in una dotta, ed ingegnosa lettera contro il Lampillas reca un lungo tratto dei Discorsi di Gio: Battista Giraldi dati alla luce parimente prima della metà del Cinquecento, dove, dopo avere allegati molti esempj di metafore, e modi di dire viziosissimi, aggiunge il Giraldi, che tratti sono da certa maniera di favella Spagnuola, e che sebbene tai forme di dire sieno lodate da alcuni nella lingua Spagnuola, non convengono alla nostra. Bernardo Tasso, che passò la maggior parte della sua vita nel Regno di Napoli, conversando ivi, ed in Fiandra lungamente con gran Signori di quella nazione, di quante affettazioni, e troppo ardite metafore, di quanti concetti non con-

taminò le sue lettere dettate parimente prima della metà del secolo? E se il più celebre figliuolo di lui, Torquato, lesse, e stimò grandemente i Romanzi Spagnuoli singolarmente per rispetto alle cose amorose, e se ebbe intima corrispondenza con Cristoforo di Mesa traduttore Spagnuolo di Virgilio, per motivo di questo gusto straniero di quanto non guastò, appunto negli affetti, l'immortal suo Poema della Gerusalemme? Cosicché al gusto dominante della letteratura Spagnuola in fine del secolo XVI. dobbiamo attribuire il non emularsi da lui nella locuzione in ogni parte del suo Poema Virgilio, come nella scelta dell'argomento, nella tessitura della favola, e nella varietà de' caratteri di gran lunga il superò. Né la purità della lingua erasi nel centro stesso di Toscana conservata incorrotta. Il Lasca perciò sin da' tempi suoi osserva, che meglio de' Toscani scriveano quelli delle altre Province d' Italia, perché appunto studiavano la lingua sui libri; e la ragione, che mosse il Gran Duca Cosimo I. nel 1572. ad ordinare, che si compilassero le regole gramaticali della lingua dall' Accademia Fiorentina, altra non fu, se non la corruttela, che sin d' allora, come nella sua lettera medesima si esprime quel Sovrano, erasi introdotta nel dialetto Toscano. Con tutti questi svantaggi chi non dirà, che ad onta di essi sostenuta siasi in istato floridissimo la lingua Ita-

liana presso gli scrittori di prim' ordine nel secolo XVI. Quegli scrittori poi del Seicento, per cui tanto biasimo ne venne a quel secolo non furono meno lontani della purità della lingua, di quello che il fossero dal buon gusto nella eloquenza, e nella poesia, dominando sempre più il genio Spagnuolo, singolarmente nel Regno di Napoli, ed in Lombardia. Eppure a que' tempi medesimi fiorirono non pochi poeti di grido, e che arricchirono di nuovi generi di poesia la lingua, come Chiabrera, Tassoni, Redi, Filicaja, ed altri, ed allora fu che potè vantare l' Italia la maggior parte de' suoi prosatori, che in purgata lingua dettarono opere scientifiche. Oggi, dice il Bettinelli, sembra nascere un' anarchia sulle rovine dell' Accademia della Crusca, e sul fondamento di quella, che chiamasi filosofia dominante, la quale sdegna le antiche leggi in ogni cosa. Ed altrove attesta aver veduti in molte Città d' Italia varj gusti, ed autori nascere, e morire, e quindi molti studiosi ingannarsi, pentirsi, e rifar da capo i loro studj. La letteratura Inglese, e quindi la Tedesca ebbero i loro dichiarati partigiani. Si disprezza la lingua propria, e gli antichi nostri più riputati scrittori si avviliscono per iscrivere in gusto oltramontano, ed oltremarino. Tra i rumori di costoro, che predicano libertà, nuovo stile, e nuovi dizionarj, ed il predominio, che hanno prin-

cipalmente i Gallomani, molti de' quali anche ingegnosi, e non isforniti di lettere, stima il Bettinelli, che non sapremo piú che cosa credere, e fare in eloquenza, in poesia. Ma se è lecito dalle cose, e dagli evenimenti passati presagir i venturi, io mi lusingo, che in mezzo a queste burrasche non anderà per ora sommersa la lingua. Per piú di due secoli si è dovuto combattere contro il predominio della letteratura Spagnuola (che in gran parte d'Italia era pur quella della nazione dominante) da' valorosi nostri scrittori, e difendere la purità della lingua dal gusto straniero. Qual meraviglia, se nel secolo, in cui siamo, come già nel Trecento, dobbiam di nuovo combattere contro il gusto Francese? Gli uomini grandi, che si pregiano di avere un carattere nazionale proprio, profittando, come ognora è stata dote degli Italiani singolare, di quanto v'ha di lodevole presso gli stranieri, conserveranno scrivendo la purità della lingua, ed il genio natio della Italiana eloquenza. Questi, qualunque sia il gusto delle corti, e del popolo dipingeranno sempre, come quel dipintore di spiriti elevati, e generosi alla posterità. Quelli poi, che vaghi sono di aura popolare giornaliera, non avranno sistema, e correndo ognora fluttuanti dietro agli usi, ed ai gusti, che la svogliatezza anima, applaudisce, e spegne successivamente, avranno la vita delle farfalle brillante, ma breve.

BURKE.

Ricerca filosofica sull' origine delle nostre idee intorno al Sublime, ed al Bello.

Intorno al Gusto.

Traduzione del Canonico Carlo Ercolani.

SQUARCI.

In seguito di un superficiale esame sembrerà che noi siamo gli uni dagli altri differentissimi nei raziocinj, non meno che ne' piaceri. Non ostante questa differenza, che stimo apparente più che reale, é probabile che la norma, tanto della ragione che del gusto, sia la medesima in tutte le umane creature. Perchè se non vi fossero alcuni principj di giudizio egualmente che di sentimento comuni a tutti gli uomini, non si potrebbe sulla loro ragione, o sulle loro passioni far presa bastante a mantenere l' ordinaria corrispondenza della vita. Sembra esser cosa generalmente riconosciuta che riguardo alla verità e alla falsità vi sia qualche cosa di fisso. Veggiamo le

persone nelle loro dispute continuamente appellare a certe prove e principj, che sono ammessi da tutte le parti, e si suppongono stabiliti nella nostra comune natura. Ma non vi è lo stesso ovvio concorso in alcuni uniformi, o stabili principj, che si riferiscano al gusto. Si suppone altresì comunemente che questa delicata e aeria facoltà, che sembra sì volatile, che non soffre neppure i legami di una definizione, non possa propriamente soggiacere a veruna prova, né regolarsi da alcuna norma. Avvi un sì continuo richiamo per l' esercizio della facoltà ragionante, ed è cotanto avvalorata dalla continua disputa, che certe massime di sana ragione pare che sieno tacitamente stabilite fra i piú idioti. I dotti hanno perfezionato questa incolta scienza, e ridotto in sistema le suddette massime. Se il gusto non è stato sì felicemente coltivato, non avvenne perché il soggetto fosse sterile, ma perchè i cultori furono pochi o negligenti; poichè a dir vero per costringerci a fissar i principj del gusto non vi sono gli stessi interessanti motivi, che ci spingono a determinar quelli della facoltà ragionante. Finalmente se gli uomini diversificano nelle loro opinioni riguardo a tali materie, questa diversità di opinare non è accompagnata dalle stesse importanti conseguenze: altrimenti non v' ha dubbio, che la logica del gusto non potesse esser molto bene ordinata; e che non arrivasse a discutere

delle materie di questa natura con altrettanta certezza di quelle che sembrano essere più immediatamente dentro la provincia della mera ragione....

Ma per togliere ogni adito al cavillo, per la parola Gusto non intendo altro che quella facoltà, o quelle facoltà dell'anima, che sono tocche e commosse dall'opere dell'immaginazione e delle belle arti, o che ne formano un giudizio. Quest'è a mio parere l'idea la più generale di quella parola, e che è meno connessa con alcuna particolar teoria. Il mio punto poi in questa ricerca si é di trovare se vi sieno alcuni principj del gusto; per quanto ciò possa parere un paradosso a coloro, che in seguito di un superficiale esame immaginano esservi una sì gran diversità di gusti tanto nel genere come nel grado che non v' abbia niente di più indeterminato.

Tutte le naturali facoltà dell'uomo, che si raggirano intorno gli oggetti esterni, sono i sensi l'immaginazione, e il giudizio. E primieramente riguardo ai sensi, si dee supporre, che siccome nella conformazione gli organi sono presso a poco, o affatto i medesimi in tutti gli uomini, così la maniera di percepire gli oggetti esterni è in tutti gli uomini la stessa, o con poca differenza. Siamo persuasi, che quel che sembra lucido a un occhio, lo sembri a un altro; che quel che pare dolce a un palato, lo paja ad un altro; che

quel che è oscuro e amaro a quest' uomo, lo sia parimenti a quell'altro: e conchiudiamo nella stessa maniera del grande e del piccolo, del duro e del molle, del caldo e del freddo, dell'aspro e del liscio, e di tutte le naturali qualità e affezioni de' corpi. Se ci facciamo a pensare che i sensi presentino a differenti uomini differenti imagini delle cose, questo scetticismo renderà frivola e vana ogni sorte di ragionare su qualunque soggetto, anche quello stesso scettico ragionare, che ci avesse persuasi a concepire un dubbio intorno alla convenienza delle nostre percezioni. Ma siccome non vi sarà dubbio che i corpi non presentino simili imagini a tutta la nostra specie, conviene necessariamente accordare che i piaceri e i dolori, che ogni oggetto eccita in un uomo, debba eccitarli in tutti gli uomini, mentre opera naturalmente, semplicemente, e per le sue proprie forze soltanto: perché se neghiamo questo, dobbiamo credere che la stessa causa, operando nella stessa maniera e sovra soggetti dello stesso genere, produrrà differenti effetti; il che sarebbe un grand' assurdo. Consideriamo in prima questo punto nel senso del gusto, e come anzi la facoltà, di cui si parla, abbia preso il nome da quel senso. Tutti gli uomini sono d' accordo nel chiamare agro l' aceto, dolce il mele, e l' aloè amaro; e siccome essi tutti convengono in trovare queste qualità in quelli oggetti, non differi-

scono punto ne' loro effetti riguardo al piacere e al dolore. Essi tutti concorrono in chiamare grata la dolcezza, e l'agrezza e l'amarezza spiacevole. Qui non v'è diversità ne' loro sentimenti; e che la non vi sia, chiaro apparisce dal consenso di tutti gli uomini nelle metafore, che sono tolte dal senso del gusto. Un temperamento acre, espressioni amare, amare imprecazioni, un fato amaro, sono termini bene e al vivo intesi da tutti. Siamo ben intesi egualmente quando diciamo una dolce disposizione, una dolce persona, una dolce condizione, e simili. E' certo che il costume, e alcune altre cagioni hanno fatto molte deviazioni dai naturali piaceri, o dolori, che appartengono a questi diversi gusti; ma però vi rimane finalmente la facoltà di distinguere il gusto naturale dall'acquisito. Taluno frequentemente viene a preferire il gusto del tabacco a quello dello zucchero, ed il sapor dell' aceto a quello del latte; ma ció non fa alcuna confusione ne' gusti, mentre egli comprende che il tabacco e l'aceto non sono dolci, e sa che l'abito solo ha riconciliato il suo palato con questi alieni piaceri. Con una tal persona eziandio possiamo parlare, e con sufficiente precisione intorno ai gusti. Ma se si trovasse qualcuno, il quale dichiarasse che il tabacco gli produce una gustosa sensazione, come quella dello zucchero, e che non può far distinzione tra il latte e l'a-

ceto; o che il tabacco e l'aceto sono dolci, il latte amaro, ed agro lo zucchero; concludiamo immediatamente che gli organi di quest' uomo sono malati, e che il suo palato é totalmente viziato. Non è possibile di conferire con una tal persona riguardo ai gusti, come di ragionare su delle relazioni di quantità con uno, che negasse, che tutte le parti prese insieme fossero uguali al tutto. Un uomo siffatto non lo chiamiamo di pensar torto, ma pazzo. Ad ogni maniera simili eccezioni non pregiudicano punto alla nostra regola generale, né ci fanno concludere che gli uomini abbiano diversi principj intorno alle relazioni di quantità, o intorno al gusto delle cose. Così che quando si dice che sul gusto non si puó disputare, significa soltanto che nessuno può rigorosamente asserire qual piacere, o dolore provi un qualche individuo nel gusto di qualche cosa particolare. Di questo invero non si può disputare. Possiamo disputare bensì con sufficiente chiarezza intorno alle cose, che sono naturalmente grate, o spiacevoli al senso. Ma quando parliamo di qualche gusto peculiare, o acquisito, bisogna conoscere gli abiti, i pregiudizj, o le indisposizioni di questo particolare individuo; e quindi trarre la nostra conclusione....

Oltre le idee co' loro annessi dolori e piaceri, le quali si offrono dal senso, lo spirito umano possiede una specie di facoltà creatrice tut-

za sua propria, o sia nel rappresentare a sua voglia le imagini delle cose nell'ordine e nella maniera, in cui si ricevono da' sensi, o sia nel combinare quelle imagini in una nuova maniera, e secondo un' ordine differente. Una tal facoltà si chiama immaginazione, e a questa appartiene quel che si appella spirito, fantasia, invenzione, e simili. Ma conviene osservare che la potenza dell' immaginazione é incapace di produrre alcuna cosa assolutamente nuova; può variare soltanto la disposizione di quell' idee, che ha ricevute da' sensi. Ora l' immaginazione è la provincia più estesa del piacere e del dolore, siccome essa è la regione de' nostri timori e delle nostre speranze, e di tutte le nostre passioni, che seco loro sono connesse. Qualunque cosa si crede che colpisca l' immaginazione con queste imponenti idee, in forza di qualche originale impressione naturale, dee avere lo stesso potere quasi egualmente su tutti gli uomini. Poichè siccome l'immaginazione è la sola rappresentazione de' sensi, puó essa soltanto compiacersi, o disgustarsi dell' imagini per lo stesso principio, che il senso si compiace o disgusta delle cose reali; e in conseguenza vi debbe essere appunto un sì stretto accordo nell' immaginazioni degli uomini, come ne' sensi. Piccola attenzione ci convincerà che debbe essere necessariamente così.

Ma nell' immaginazione oltre il dolore, e il

piacere, che deriva dalle proprietà dell' oggetto naturale, si rileva un altro piacere proveniente dalla rassomiglianza, che l' imitazione ha coll' originale. Comprendo che l' immaginazione non può avere altro piacere che quello che risulta dall' una o l' altra di queste cause. Operano poi queste cause molto uniformemente su tutti gli uomini, perchè operano per naturali principj, e che non sono derivati da alcun abito o vantaggio particolare. Locke molto giustamente osserva che lo spirito si aggira sovrattutto in tener dietro alle somiglianze; e che l' impiego del giudizio è piuttosto di trovare le differenze. Apparirà forse da questo supposto che non v' abbia alcuna materiale distinzione tra lo spirito e il giudizio, siccome pare che l' uno e l' altro risultino dalle differenti operazioni della stessa facoltà di paragonare. Ma in realtà, o sieno essi o no dipendenti dalla stessa facoltà dell' anima, differiscono sì patentemente in molte parti, che una perfetta unione dello spirito e del giudizio è una delle più rare cose del Mondo. Quando due distinti oggetti sono dissimili l' uno dall' altro, questo é soltanto quello che ci aspettiamo: le cose sono nella loro via ordinaria, e perciò non fanno impressione sull' immaginazione; ma quando due distinti oggetti hanno una rassomiglianza, ne restiamo colpiti, vi badiamo, e ce ne compiacciamo. Lo spirito umano prova naturalmente più alacrità e soddisfazione in tener die-

tro alle somiglianze che in cercare le differenze, perché col fare delle somiglianze produciamo nuove immagini, uniamo, creiamo, e dilettiamo il nostro fondo; ma nel fare le distinzioni, non offriamo verun pascolo alla nostra immaginazione. L' impresa è più severa ed incommoda, è quel piacere, che ne ricaviamo, è un non so che di una natura negativa e indiretta. La mattina mi si dice una novità; questa, meramente come novità, come un fatto aggiunto a' miei capitali, mi dà piacere. La sera trovo che il fatto non é vero. Che guadagno con questo, fuorchè il dispiacere di scoprire di esser stato ingannato? Quindi è che gli uomini sono naturalmente piú portati a credere che all'incredulità. E vien da questo principio che le Nazioni più ignoranti e barbare hanno frequentemente ecceduto in similitudini, paragoni, metafore, e allegorie; e che sono state deboli e tarde nel distinguere e classificare le loro idee. Per questa ragione Omero e gli orientali Scrittori, sebbene amantissimi di similitudini, e sebbene ne colgano di quelle che sono veramente mirabili, di rado si danno cura che sieno esatte: cioè, sono essi colpiti dalla somiglianza generale, la dipingono fortemente, e non fanno alcuna attenzione alla differenza, che può rinvenirsi fra le cose paragonate. Ora siccome il piacere della somiglianza è quello che principalmente lusinga l'immaginazione, tutti gli uo-

mini sono a un di presso uguali in questo punto, fin dove si estende la loro cognizione delle cose rappresentate o paragonate. Il principio di questa cognizione è assai accidentale, siccome dipende dall'esperienza e dall'osservazione, e non dalla forza o debolezza di qualche facoltà naturale. Da questa differenza di cognizione dipende quel che chiamiamo comunemente, sebbene non con grand'esattezza, differenza di gusto. Uno per cui la scoltura sia nuova, vede una testa di barbiere, o un altro pezzo di statuaria. Immediatamente ne rimane colpito e soddisfatto, perchè vi scorge qualche somiglianza con la figura umana; e tutto sorpreso da questa somiglianza non bada punto a'suoi difetti, nè credo che alcuno vi baderebbe nel vedere per la prima volta un'opera d'imitazione. Qualche tempo dopo supponghasi che questo novizzo osservi un'opera piú artificiosa della stessa natura. Egli allora comincia a riguardar con disprezzo quel che prima ammirava: non che l'ammirasse anche allora per la sua dissimiglianza coll'uomo, ma per quella generale quantunque inaccurata rassomiglianza che aveva coll'umana figura. Quel che egli ammirò diverse volte in queste figure sì differenti, è propriamente lo stesso; e quantunque la sua cognizione sia migliorata, il suo gusto è il medesimo. Fin qui il suo errore provenne da una mancanza di cognizione dell'arte, e questa

nacque dalla sua inesperienza: ma egli può anche errare per una mancanza di cognizione della natura. Poichè è possibile che l'uomo suddetto si arresti qui, e che il capo d'opera di una mano eccellente non gli piaccia più che il mediocre lavoro di un artista volgare; e questo non per mancanza di un gusto migliore o piú eminente, ma perchè tutti gli uomini non osservano con bastante accuratezza la figura umana, onde esser capaci di giudicar propriamente di un'imitazione di essa. Dagli esempj seguenti si rileverà che il gusto in genere di critica non dipende da un principio superiore negli uomini, ma da una cognizione superiore. La storia dell' antico pittore e del calzolajo è notissima. Il calzolajo corresse il pittore intorno ad alcuni errori, che egli aveva fatto nella scarpa di una delle sue figure. Il pittore non gli avea accurati, non avendo fatto sì minute osservazioni sulle scarpe, e si era contentato di una generale somiglianza. Ma questo non fu difetto di gusto nel pittore; mostró solamente mancanza di cognizione nell' arte di far le scarpe. Immaginiamo che un anatomico fosse venuto nello studio del pittore. La sua opera in generale e ben fatta, la suddetta figura è in un bell' atteggiamento, e le parti ben adattate ai loro varj movimenti. Tuttavia l'anatomico, critico nell'arte sua, può osservare il gonfiamento di qualche muscolo non essere del

tutto proprio alla peculiare azione della figura. Qui l'anatomico osserva quel che il pittore non aveva osservato, e trascura quel che aveva notato il calzolajo. Ma una mancanza della perfetta critica cognizione d'anatomia non si rifonde nel naturale buon gusto del pittore, o di qualche comune osservatore del suo quadro, più che la mancanza di un esatta cognizione nella formazione di una scarpa. Fu mostrato un bel quadro di una decollazione di S. Gio. Battista a un Imperator Turco. Questi lodó molte cose, ma rilevò un difetto; osservò egli che la pelle non era contratta dalla parte ferita del collo. Il Sultano in questo caso, quantunque la sua osservazione fosse giustissima, non dimostrò più natural gusto del pittore che eseguì questo quadro, o di mille intendenti Europei, che probabilmente non aveano mai fatto la stessa osservazione. Sua Maestà Ottomana avea una grandissima cognizione di quel terribile spettacolo, che gli altri potevano solo rappresentarselo nella loro fantasia. Sul soggetto della loro disapprovazione vi è una differenza tra tutte queste persone, che nasce dai differenti generi e gradi della loro cognizione; ma vi è qualche cosa di comune al pittore, al calzolajo, all'anatomico, e all' Imperatore Turco, cioè il piacere che deriva da un oggetto naturale, in quanto che ciascuno lo percepisce giustamente imitato, la soddisfazione nel vedere una figura

piacevole, e la simpatia, che procede da un incidente sorprendente e toccante. Il gusto, in quanto è naturale, è presso a poco comune a tutti.

Può osservarsi la stessa parità nella poesia e nell'altre produzioni dell'immaginazione. E' vero che taluno resta incantato dalla lettura di Don Bellianis, e legge Virgilio freddamente: mentre un altro è trasportato dall'Eneide, e lascia ai fanciulli Don Bellianis. Sembra, che questi due leggitori abbiano un gusto differentissimo l'uno dall'altro, ma in effetto diversificano fra loro ben poco. In ambedue queste opere, che ispirano sentimenti sì opposti, v'è una narrativa, che eccita ammirazione; ambedue sono pieni di azione, sono passionati in ambedue vi sono viaggi, battaglie, trionfi, e continui cangiamenti di fortuna. L'ammiratore di Don Bellianis forse non intende il raffinato linguaggio dell'Eneide, che se fosse degradato nello stile del progresso del Pellegrino (*) lo sentirebbe in tutta la sua energìa per lo stesso principio, che lo rendette un ammiratore di Don Bellianis.

Nel suo favorito autore egli non è disgustato dalle continuè mancanze di probabilità, dalla confusione de' tempi, dagli errori riguardo ai costumi, dagli sbagli geografici; perchè non sa

(*) Antico Romanzo Inglese molto curioso di Giovanni Bunyan, intitolato „ Il progresso del Pellegrino da questa all'altra vita.

niente di geografia e di cronologia, e non ha mai esaminati i fondamenti della probabilità. Legge egli forse esser seguito un naufragio sulla costa di Boemia? Preso interamente da un evento sì interessante, e sollecito soltanto del fatto del suo eroe, non è punto turbato da un sì stravagante sproposito. Perchè come dovrebbe restar disgustato di un naufragio avvenuto nella costa della Boemia, mentre non sa se questa Boemia sia un isola dell' Oceano Atlantico? E finalmente quale riflessione è questa sul natural buon gusto della persona qui supposta?

In quanto dunque il gusto appartiene all'imaginazione, il suo principio è il medesimo in tutti gli uomini. Non v'è differenza nella maniera, con cui sono essi tocchi e colpiti, nè nelle cause dell' affezione; ma nel grado vi è una differenza, che nasce da due cause principalmente; o da una maggior sensibilità naturale, o da una minore o maggiore attenzione all'oggetto. Per dilucidar questo punto mediante l' operazione de' sensi, in cui si trova la stessa differenza, supponiamo che si presenti a due persone una tavola di marmo molto liscia. Ambedue la percipiscono liscia, e se ne compiacciono a motivo di questa qualità: fin qui sono d' accordo. Ma suppongasi che si presenti loro un' altra tavola, e poi un altra, l' ultima sempre più liscia della prima. Egli è ora probabilissimo che queste persone,

che sono sì d'accordo su quel che è liscio, e nel piacere che ne procede, disconverranno quando siano per stabilire qual tavola sia da preferirsi in punto di levigatezza. Qui è invero la gran differenza tra i gusti, quando gli uomini vengono a paragonare l'eccesso o la diminuzione delle cose, che si giudicano per grado, e non per misura. Né é cosa facile di fissare il punto quando nasce una tal differenza, se l'eccesso o la diminuzione non sia patente. Se differiamo d'opinione intorno a due quantità, facciamo ricorso a una misura comune, che può decidere la questione con la massima esattezza; e sostengo che questo è quel che dà alla mattematica una certezza maggiore d'ogni altra scienza. Ma nelle cose, del di cui eccesso non si giudica dal piú grande e dal piú piccolo, come la lisciezza e l'asprezza, la durezza e la morbidezza, l'oscurità e la luce, e le ombre de'colori; tutte queste si distinguono assai di leggeri, quando la differenza é in qualche modo considerabile, ma non, quando è minuta, per mancanza di una misura comune, che forse non potrà mai discoprirsi. In questi delicati casi supponendo eguale l'acutezza del senso, la maggiore attenzione e l'abito su di tali cose, avranno la preferenza. Nella questione intorno alle tavole, il ripolitore del marmo determinerà senza fallo con piú accuratezza. Ma non ostante questa mancan-

za di una comune misura per risolvere molte dispute relative ai sensi, e alla loro rappresentativa, cioé l' immaginazione, troviamo che in tutto i principj sono i medesimi, e che non v' è discrepanza, finchè non veniamo ad esaminare la preminenza, o la differenza delle cose, il quale esame ci conduce dentro la provincie del giudizio .....

Ma siccome molte opere d' immaginazione non sono confinate alla rappresentazione degli oggetti sensibili, nè agli sforzi sulle passioni; ma si estendono alle maniere, ai caratteri, alle azioni e ai disegni degli uomini, alle loro relazioni, alle loro virtù e vizj, vengono esse dentro la provincia del giudizio, che resta perfezionato dall' attenzione e dall' abito di ragionare. Tutte queste cose fanno una parte notabilissima di ciò che viene considerato come oggetto del gusto. Orazio c' invia per istruirci in esse alle scuole della filosofia e del mondo. Qualunque certezza sia per acquistarsi nella morale e nella scienza della vita, abbiamo appunto lo stesso grado di certezza in quel che si riferisce ad esse nell' opere d' imitazione. A vero dire, quel che si chiama gusto per via di distinzione, e che in realtà non è altro che un giudizio più raffinato, consiste per la più parte nella nostra perizia rapporto alle maniere, e nelle osservanze di tempo e di luogo, e della decenza in generale, il che

solo si deve apprendere in quelle scuole, alle quali Orazio ci dirigge. In somma mi sembra che quel che si chiama Gusto nel suo più generale significato non sia un idea semplice, ma in parte composta di una percezione dei piaceri primarj del senso, de' secondarj piaceri dell' immaginazione, e delle conclusioni della facoltà ragionante intorno le varie relazioni di questi piaceri, e intorno le umane passioni, azioni, e costumi. Tutto questo si richiede per formare il gusto, e il fondo di tutte queste cose è lo stesso nello spirito umano. Imperciocchè siccome i sensi sono i grandi originali di tutte le nostre idee, e conseguentemente di tutti i nostri piaceri, se non sono incerti ed arbitrarj, l'intero fondo del gusto è comune a tutti; e però vi è un sufficiente fondamento per ragionare conclusivamente su queste materie ....

E' noto che il gusto (qualunque egli sia) si perfeziona appunto mentre perfezioniamo il nostro giudizio, coll' estendere la nostra cognizione, con una stabile attenzione al nostro oggetto, e col frequente esercizio. Quelli, che non hanno preso questo metodo, se il loro gusto decide prontamente, lo fa sempre con incertezza; e la loro prontezza è dovuta alla loro presunzione e temerità, e non ad alcuna occulta irradiazione, che in un momento dilegui ogni oscurità dagli animi loro. Ma coloro che hanno coltivato quella specie di cognizione, che forma l' oggetto del gu-

sto, acquistano per gradi e abitualmente non solo perfezione di giudizio, ma prontezza altresì, siccome avviene per lo stesso metodo in tutte le altre occasioni. Alle prime sono essi obbligati di compitare, finalmente leggono con facilezza e con celerità; ma questa celerità della sua operazione non è una prova che il gusto sia una distinta facoltà.

MELCHIOR CESAROTTI

all' Arcadia di Roma.

SQUARCIO.

Io ho sempre portato credenza che il talento di dominar sopra gli animi con sciolta o legata favella, e quello non meno raro di sentirne squisitamente gli effetti, e darne adeguato giudizio, non fossero doni spontanei d' una incolta natura, né conseguenze laboriose di freddi precetti scolastici, ma frutti preziosi d' una filosofia particolare alle lettere che può chiamarsi la *filosofia del gusto*. Ella é il genio che presiede alle arti del bello; ella dirige ugualmente il conoscitore che giudica, e l' ispirato che detta. Lungi dal concedere la facoltà di giudicare in queste materie (facoltà che sembra ai dì nostri divenuta un diritto comune) a una turba spensierata e leggiera, che digiuna negli studj istrumentali e delle cognizioni sussidiarie, accorda alla lettura qualche momento avanzato alla gozzoviglia, applaude a controsenso, disprezza sull' altrui fede, alterna

sentenze e sbadigli, e getta per noja il libro che avea preso in mano per noja; questa giudiziosa e sensibile filosofia non dubita di negare una tale autorità ed ai dotti anche rispettabili di varie classi, e a molti, pur di coloro che avendo consacrata la vita allo studio dei grandi scrittori, si credono dal volgo, e più da loro stessi giudici nati, anzi arbitri del tribunal letterario. Sì, ella la nega francamente all'accigliato geometra che vorrebbe portar la squadra e 'l compasso nelle produzioni dell' entusiasmo; la nega allo spinoso dialettico, che pretende guidar la logica delle passioni colle regole del sillogismo; al fisico severo che nel regno dell'immaginazione cerca inopportune e inamabili verità, all'erudito che freddo in mezzo a un incendio si occupa a raccorne con diligenza tizzoni e cenere; al pesante commentatore che studia il suo Classico per notomizzarlo come un cadavere; all'umanista che crede di formar un poeta con un ricettario scolastico; finalmente al fastidioso grammatico che più inanimato del suo stesso vocabolario nè consulta ad ogni momento gli oracoli per chiamare a sindacato la sacra lingua del genio. E dirò cosa strana forse, non però men vera, che la filosofia del gusto non accorda indistintamente la facoltà legislativa e giudiziaria nemmeno a quelli che più grandeggiano nella carriera della eloquenza, e rispettandogli come scrittori originali,

osa talora negar loro il titolo e 'l diritto illimitato di critici. Nè a torto: perciocchè sendo in ciaschedun oggetto rappresentabile gli aspetti moltiplici, pressochè infiniti i rapporti coll' uom che sente, nè potendo l' uomo per leggi individuali del proprio essere sentir, concepire, rappresentar ciò che prova se non se in una determinata guisa, e con certi e determinati colori, ne avverrebbe assai facilmente, che il grande scrittore allorchè teorizza sull' eloquenza, sedotto dall' amor proprio erigesse in legge il suo esempio, e desse per norma universale del bello quella particolar maniera di rappresentarlo, per cui egli è ammirato e distinto. In tal guisa verrebbe ad autorizzarsi quel gusto esclusivo, figlio d' una ristrettezza di spirito, che il nostro orgoglio vorrebbe trasformare in virtù, il quale sembra non ammettere nell' arte altro che una forma del bello, ch' ei chiama arbitrariamente perfetto ed un unico, quando pur la Natura con pochi colori, e alquante figure ci presenta una varietà infinita di combinazioni e di forme, e popola di sempre nuove bellezze uguali e diverse la scena incantatrice dell' universo visibile. Dalla medesima ristrettezza di spirito e dalla imperfezione di ragionamento deriva l'altro pregiudizio di farsi schiavo d' un autore, d' una nazione, d' un secolo, di adorarne i difetti stessi, e dar la tortura all' ingegno per giustificarli a dispetto della ragione e

del gusto; di confondere colle bellezze essenziali ed intrinseche gli accidenti locali e arbitrarj che la religione, le usanze, il carattere cangiabile dei varj popoli, e quello particolar degli autori introducono nell'esercizio dell'arte; e soprattutto di venerar come Testi sacri i dettati di uno antico ragionatore, e trattar come irreligioso chiunque osa talora dubitare modestamente della loro infallibile autorità. Siffatti pregiudizj debbono essere doppiamente aborriti dal gusto e dalla morale; conciossiachè non solo portano nelle lettere uno spirito di superstizione e di servitú, ma defraudano gl'ingegni della giusta mercede di gloria, somministrano arme contro il genio alla maligna mediocrità, generano partiti fanatici, invettive sanguinose, guerre acerbissime, delle quali l'Italia (o ombra tardi placata dal Tasso!) fu troppo spesso il teatro. Non ad altri adunque concede la nostra filosofia il diritto del voto nel tribunal letterario, fuorchè a coloro che partecipano delle qualità degli autori stessi, e a cui niuno manca degli organi, che formano il sensorio del gusto, dico, orecchia armonizzata, fantasia desta, cuore presto a rispondere con fremito istantaneo alle minime vibrazioni del sentimento, prontezza a trasportarsi nella situazion dell'autore, celerità nel cogliere i cenni occulti, e i lampi fuggitivi dell'espressione; a quelli inoltre che aggiungono a questi doni naturali tutti i pre-

sidj d' una ben intesa disciplina, vale a dire scienza profonda dell' uomo, perizia filosofica della lingua, conoscenza squisitissima dei rapporti fra le modificazioni dell' anima, e le tinte dello stile che le dipingono, finalmente uno spirito lontano ugualmente dalla servitù e dall' audacia, superiore ai miserabili pregiudizj del secolo, della nazione, della scuola, che concittadino di tutti i popoli intende tutti i linguaggi del bello, lo raffigura senza equivoco, lo ravvisa in qualunque spoglia, nè lo adora stupidamente sotto una forma, ma gli rende omaggio in tutti gli aspetti che ne rappresentano acconciamente l' immagine.

Nè con minor sensatezza la medesima filosofia dà consiglio ai cultori delle Muse. Vuoi tu, dic' ella, esser poeta? consulta meglio te stesso per conoscere se hai pegni legittimi di questa missione d' Apollo: guardati dal confondere colla sacra fiamma del genio il fuoco fatuo d' una puerile immaginazione. Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista dell' armi di Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animar i corpi, e vestire di corpo l' idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll' immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più meravigliosi e perfetti senza snaturarne le

specie: se credi d' aver fatto assai ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti muovi incerto e tremante sull' altrui orme, cessa d' affaticarti per annojare i tuoi simili, rinunzia a un' arte non tua. Perchè stancarmi l' orecchio con una vana sonorità? perchè con un gergo ampolloso far pompa d' un freddo entusiasmo? perchè affettar un sentimento smentito da un linguaggio suggerito dalla memoria, e non ispirato dal cuore? Aspiri tu alla gloria d'una facondia piú libera? distingui l' eloquenza degli affetti da quella della ragione, impara a contemperarle saggiamente fra loro e rendi la fantasia non padrona, ma ministra giudiziosa d'entrambe: riempiti del tuo soggetto; vero camaleonte, prendi il color della cosa, su cui t' arresti; conosci la scienza delle proporzioni e delle misure; abbi sempre dinanzi la massima delle virtù di chi scrive, la convenienza; innanzi di presentar quadri animati, riflessioni ingegnose, espressioni energiche, prepara lo spirito degli ascoltanti; presenti il momento del desiderio, e il punto della sazietà; sopra tutto abbi vigoria di pensamento e quel sublime dell' anima, senza di cui la sublimità delle parole non è che fumo e rimbombo: questo solo comunicherà alle tue opere energia, calore, interesse; questo ti renderà degno a chi la verità commetta l' onor di difenderla, e la virtù di premiarla.

Questi sono i dettami generali di quella fi-

losofia che dee regnar nelle lettere. Felici quegli spiriti privilegiati che possono avverarli coll' opere! io non so che pregiarmi d'averne fatto uno studio e cercato di profittarne. Tuttoché possa lusingarmi che i Saggi di vario genere da me scritti nella nostra lingua e in quella del Lazio non siano affatto privi di qualche carattere proprio che li distingua, sento però abbastanza qual vasto spazio mi divida da quegl'ingegni creatori che nobilitarono cotanto la letteratura d'Italia. Pure se la mia tenuità non mi permise di rendermi direttamente benemerito della poesia nazionale, ebbi però la sorte di procacciarle qualche straniera bellezza, e d'arricchirla dell'altrui spoglie. Chi avrebbe pensato che le montagne di Caledonia dovessero aprire una miniera poetica del tutto nuova? Nel cuore della barbarie, nelle tenebre della più alta ignoranza, in un sistema rozzo ed informe di società, sotto un cielo nebbioso, fra lo squallor dei deserti, in mezzo al rugghiar dei torrenti e delle tempeste sorse colà un essere straordinario, che la natura sembra avere espressamente formato per farne il suo poeta per eccellenza, e mostrar quanto ella possa collo sviluppo pieno e libero delle sue forze. Un cuore profondamente sensibile, e penetrato da quella melanconia sublime che sembra il distintivo del genio, una fantasia in cui s'improntano, anzi si scolpiscono tutti gli oggetti,

un' anima che trabocca e riversasi sopra tutto ciò che la circonda, sono i caratteri principali che lo rendono singolare, anzi unico nella sua spezie. Alternative perpetue d'affetti grandi e patetici, quadri i più toccanti di tenerezza domestica, narrazione animata che ti trasporta imperiosamente in mezzo all' azione, scene silvestri spiranti un orrore augusto, fenomeni della natura rappresentati ora con impotente maestà, ora col più dolce vaneggiamento, espressione pregna della cosa, brevità comprensiva, energia d' evidenza, tratti or di fuoco or di lampo, vibratezza e rapidità inarrivabile, formano un cumulo di pregi che riuniti e portati ad un grado così eminente si cercherebbero indarno in tutto il regno poetico.

Quel ch' é più singolare, oltre un eroismo d' umanità che fa vergogna ai poeti dei più colti secoli, vi si scorge una composizione così ben intesa, un disordine di narrazione così giudizioso, un' accortezza nell' annunciar il carattere e nel preparare, o nel nasconder l'evento, indicazioni e talora silenzj così eloquenti, in somma avvedutezze così squisite che sembrano effetti, se lice il dirlo, di un arte raffinatissima della natura. D' un così grande originale ebbi l' arditezza di farne un dono all' Italia. Senza un esempio che mi servisse di scorta, con una lingua feconda, sì, ma isterilita dalla tirannide grammaticale, a guisa di Atleta mediocre costretto a lotta-

re con un gigante, a fine di non restarne oppresso, dovetti ricorrere a una scherma particolare, e inventare scorci ed atteggiamenti di nuova specie. Com'io sia riuscito non posso dirlo: ma se al vostro purgato giudizio, valorosissimi Arcadi, puó sembrar che per questo mezzo mi venisse fatto di arricchir l' erario della lingua di qualche felice espressione, di dar qualche nuova tinta al colorito poetico, di variar con qualche nuova flessione quella musica imitativa che dipinge col suono, e insieme coll' oggetto porta nell' anima la sensazione che lo accompagna, oseró lusingarmi che la mia impresa sia tutt' altro che un lavoro subalterno e meccanico.

ERIPRANDO GIULIARI.

Le Donne più celebri della Santa Nazione.

Osservazioni Storico - Sacre - Morali.

SQUARCI.

EVA.

Passeggia la bella coppia per lo giardin delizioso, e la presenza sua maestosa annunzia i due dominator ragionevoli della Terra. La fronte loro rivolta verso del cielo e spirante la dignità: il portamento atteggiato a decoro e a grazia, il passo animoso e spedito; la configurazione imperiosa della persona avvisano le cose tutte, che come vinte sono per esssi di merito e di valore, così piegar si debbon sott'essi ad ogni ossequio e servigio. Senton le cose la signorile presenza, e risentonsi alla lor vista. Il bellissimo paradiso innanzi a loro rivestesi di bellezze novelle: l'aria tranquillamente agitata dagl'intatti loro a-

liti si fa più pura; la luce dolcemente ripercossa dalle lor vive pupille si fa più limpida; la terra sotto a' lor passi rende piú molle il cammino d'erbe e di fiori; le acque de' ruscelletti applaudendo loro con gentil mormorio, gl'invitano a specchiarsi in esse, e vedere tutto il bello del paradiso ristretto nel loro volto; gli alberi curvano i rami e lor offrono le mature frutte ambiziose d'essere colte dalle lor arbitre mani: sola una pianta non curvasi; ed ecco, dice Adamo alla sposa, ecco la pianta e le frutte vietate dal divino comandamento: la Donna china la fronte ossequiosa, e oltrepassa. Le fiere intanto la incontrano, e mansuete le scherzano intorno; e gli augelli, quali mirandola da' prossimi rami, e quali circondandola a lento volo, salutanla con dolce canto. Ebbra di stupore o di gioja la Donna va contemplando le cose: ma soprattutto e più sovente di tutte provoca la sua maraviglia e i suoi sguardi la varietà, la vaghezza, la copia de' terrestri animali. Or accostasi a questo or a quello, or l'uno careggia or l'altro, a chi comanda che prostrisi a piedi suoi, a chi che fugga e poi torni, ch'ascondisi e poi si mostri. Oh se noi fossimo stati vicini ad Eva! detto le avremmo di comandar che fuggisse, nè più tornasse; che s'ascondesse, nè più si mostrasse, quel leggiadretto serpente che più d'ogn'altro rapisce la sua maraviglia e i suoi sguardi. Senza il sostegno di gambe e di piedi

cammina esso velocemente sulle volubili spire, e parte e riede in un punto, e sollevasi dritto verso la Donna, e con piacevole sibilo vorrebbe dirle, che l'ama: le squame a color vario vergate indoransi a raggi del sole; gli occhi brillano d' un fulgor che par fuoco; la testa in nuova foggia allungata non toglie la venustà delle labbra purpuree e de' candidi denti; il petto s' allunga e rigonfia nitido e terso; e il corpo tutto grandeggia con simmetria tutta sua, e al facil muoversi cambia forma e colore.

Rapiti dalla contemplazione di tanti sì vaghi oggetti Adamo ed Eva, già veggono che il sole accelera all' occidente, e seco ne porta la lucidezza del giorno; e veggono dall' opposta parte la notte, che levandosi lentamente dall' orizzonte, distende verso d' essi le tenebre, e invola agli occhi loro le cose. Restan sorpresi al novel cambiamento, e par che teman di perdere quanto posseggono; se non che si presenta a' lor occhi nuovo spettacolo, non men del primo ammirabile, nel ciel notturno. Arde questo e scintilla d' innumerabili stelle, e fa loro apparir men bella la terra: sorge la candida luna, e colla pienezza della sua placida luce lor mostra, che non perdettero tutto, e che poco hanno a dolersi della partenza del sole. Intanto fra l' universale quiete della natura, vengono anch' essi occupati da spontaneo sopore; sentono farsi

più lenta la riflessione; il pensiero comincia incerto ad errare; gli occhi socchiudonsi; sembra loro di smarrir l'esistenza, ma con sicurezza di ricovrarla: sdrajansi sopra un cespuglio di fiori candidissimi e s'addormentano. O sonno, che sarai presto invocato qual unico oblio de'mali, non allungare a' nostri per poco ancora felici Progenitori l'oblio de' beni! . . .

Eva tutta beata del suo soggiorno e di se stessa ambiziosa, comincia a perdere di veduta il liberalissimo Creatore: incautamente allontanasi dal suo Sposo, e sola cammina per lo giardino; e forse la prende vaghezza di riveder quella pianta, le cui frutte le sono state interdette: certo le si avvicina imprudentemente; più imprudentemente alza gli occhi a mirarla: quand' ecco osserva quel serpente bellissimo, che più spesso d' ogni altro animale ebbe intorno vezzoso, l' osserva assiso sull' albero. Eva drizza uno sguardo alle frutte, le quali vagamente dipinte di color porporino, promettonle un sapor nuovo, e del sapor più squisito d' ogni altro frutto; drizza uno sguardo al serpente, il qual colla lunga flessibil coda cingendo il tronco, s' erge col petto e s' appoggia dove più i rami s' addensano, e fuori mette la testa tra pomo e pomo. L' insidiatore, ch' aspettava la Donna al varco, non dispera della vittoria, poichè la vede presso la pianta, e colla pianta dividere e con sè stesso i cu-

pidi sguardi: però guatandola in aria pietosa, e a voci umane articolando la lingua: perchè, le dice dopo qualche preambolo di parole che agevolasser l'inganno, perchè mai Dio v'ha fatto divieto di mangiar come piacevi di qualunque frutto del paradiso? Tutti, risponde la Donna, sono all'arbitrio nostro; de' frutti soli di quest' albero ci proibì di mangiare, acciocchè non morissimo. Semplice che voi siete, ripiglia l'astuto, non morrete no, perch'io pur or n'ho mangiato, nè morto sono; ma sa ben Dio, che in qualunque giorno ne mangerete, apriranosi gli occhi vostri a conoscere il bene e il male, e per la scienza sarete siccome Iddii. Era sospesa la Donna tra l'inganno mal conosciuto e l'ingannator non piú udito, nè stendeva ancora la mano; ond' il serpente soggiunse: voi vi stupite in udirmi quasi uno di voi, favellare, quand' in addietro io non sapea salutarvi che con un sibilo; ma grazie a' frutti mirabili di questa pianta, io son altro da quel che fui; il primo sol che mangiai mi snodò la lingua a parole non prima usate, e m'aprì la mente a insolite cognizioni. Qual cambiamento farassi da questi frutti in voi che conoscete cotanto e parlate? Io v'amo di troppo per non esservi autore di tanto bene. Eva ascolta intentissima le parole del tentatore, e sente crescere in sé la femminil debolezza e curiosità: contempla que' frutti; e come sono a vedersi va-

ghissimi, ed a gustarsi pajono dilettevolissimi, così crede dover esser vero l'effetto che l'è promesso: già più non regge al seducimento del serpe, all'ambizione di vantaggiar la sua sorte: la dimenticanza di Dio, la presunzione, la vanità la sospingono; alza la mano, coglie il frutto, lo mangia: sente subito nel suo cuore un tumulto d'affetti ch'ancor non intende: spicca un secondo frutto, e corre in cerca d'Adamo. Ohimé che troppo è vicino! Eva il vuol complice della disubbedienza, per averlo compagno di ció che debba accaderle: sforzasi di calmare gli affetti; e si fa incontro allo Sposo in un atto sì vezzoso e sì dolce, ch'a questo non parve mai nè più amabile, nè più bella: porgegli il frutto, e gli dice quanto sia buono, ed aggiugne parole assai per convincerlo che dee mangiarlo. Adamo conosce il frutto vietato, e la fallacia del serpe; contuttociò le prepotenti preghiere della Consorte gli ammolliscono il cuore: è credibile che resistesse alcun poco: la Donna accresce e preghiere e lusinghe; l'Uomo scema di resistenza... già più non si parlano... guardansi con occhi troppo loquaci... Eva porge il frutto, Adamo lo piglia e lo mangia.

Non han tolt' appena i due disubbidienti dall'ingorda bocca la mano, che veggono e sentono fuor di se stessi e in se stessi l'orribile cambiamento, che tutta in quel punto occupa la Natu-

ra: noi ne siam troppo misera parte per ignorarlo; e io non vo' funestare viemaggiormente la Conversazion nostra colla pittura di cose sì luttuose.

Mentre coperti il volto di confusione, e pieni il cuor di terrore cercano Adamo ed Eva celar se stessi a se stessi, odon la voce di Dio, il quale pel ministero d'un Angelo, probabilmente visibile in forma umana, facendo quasi mostra di passeggiare alla fresc' aura di sera, incontro ad essi sen viene. I due colpevoli sbigottiti nascondonsi nel più folto del bosco; ma Dio chiama Adamo, e gli dice: ove sei? Adamo risponde tremante: intesi la vostra voce, o Signore, nel paradiso: e sentendom' ignudo, mi vergognai di comparirvi dinanzi. E chi ti fece sentire, ripigliò Dio, ch' eri ignudo, se non l' aver mangiato quel frutto ch' io ti vietai di mangiare? La Donna, replicó Adamo, che voi mi deste a compagna, porsem' il frutto e il mangiai. Dio si rivolse alla Donna: e perchè, Donna, le disse, facesti ció? Il serpente, rispose questa, ingannommi, e mangiai.

L' esame fu breve; ma se dalla parte di Dio fu di padre pietoso, anzi che di rigido giudice, dalla parte d' Adamo e d' Eva fu di colpevoli, i quali in luogo di confessar la lor colpa, l' aggravano col rifonderla nella cagione voluta della medesima. E non doveva la Donna star lun-

gi da quell'albero studiosamente? Che se l'inosservato cammino l'aveva colà recata, e l'incauto sguardo le ne aveva manifestati i be' frutti, non dovea tostamente declinare gli occhi, e rivolgere il piede altrove? Ella non potea non sentire in se stessa, che gli occhi ne trasmettevano all' anima le dolci e forti attrattive; che l' anima avidamente ne raccogliea la dolcezza, sen compiaceva, e comandava agli occhi di sempre più rimirare; che gli occhi ubbidivano volentieri, e assicuravano l' anima di dolcezza sempre maggiore; che l' anima sen' inebbriava ognor più, tutt' occupavasi in quella; e che già le parea vile la copia degli altri frutti concessi a fronte del proibito. Un serpente poichè favella, e vuole persuader cose opposte al comando espresso, e alle serie minacce del Creatore e Signore del tutto, qual illusione, qual inganno? Presumere d' uguagliar Dio sottraendosi all' ubbidienza di Dio, quale presunzione? Sedurre Adamo e sospingerlo alla rovina per non rovinar tutta sola, quale malizia? La colpa d' Eva é sì chiara, ch' io ben posso compiangerla, ma non so come scusarla, e voi, Donne, scusarete assai meno la colpa d' Adamo. Egli più saggio della Donna fu dalla Donna accecato; piú forte della Donna fu dalla Donna abbattuto; signor della Donna fu dalla Donna signoreggiato; egli capo, da cui pendeva la sorte delle donne e degli uomini suoi discendenti, tradì se stesso, e tutta seco l'umana generazione.

GIUDITTA.

Giuditta era destinata dal Cielo ad una grande impresa: dovea dunque disporsi ad essa col merito più grande di santità. Una donna grandemente dabbene oh quanto puó trar dal Cielo di benedizioni sulla famiglia, e quanto allontanar di disgrazie! Misera la città di Betulia, misera la nazion degli Ebrei, e miseri con essi tant altri popoli se non viveva a que' giorni sì lagrimevoli una Giuditta, o se non era sì santa! Ella nel suo Oratorio raccolta consulta con Dio l'alto affare, e lo supplica coll' efficacia di un cuore umile e confidente a far degli Assirj ciò che già fé degli Egizj e degli oltraggiatori della sorella del Padre suo Simeone: fidino indarno nelle lor forze gli Assirj, e sentano chi sia l'assoluto Signore delle battaglie: il braccio tuo potentissimo non abbisogna di cavalli e di fanti; me regga, e una donna sarà prod'esercito, arme, ed armati: tua sola sarà la gloria, e il tuo nome passerà memorabile a tutti i secoli, i quali udranno narrarsi ciò che potè la man debole d' una donna: conoscano tutte le genti, che il no-

stro Dio é il Dio vero, e ch' oltre a lui non v' ha Dio. Con queste ed altre preghiere riconfortata e animata la santa Donna, chiama Abra, discende al nobile appartamento, entra nel Gabinetto dove si giacciono gli arnesi della dicevole un tempo ed or negletta sua pompa; e qui risvegliando la neghittosa toeletta, e scotendo dall' ozio casse ed armarj, tutt' invita i suoi pristini abbigliamenti a un ufficio, ch' altrui giammai non prestarono, nè presteranno. Voi, Donne, potete inoltrare ad essere spettatrici dell' acconciarsi e vestirsi che fa Giuditta, e potete ancor esser giudici del suo buon gusto; la sua modestia non ammette uomo alcuno a giudice, o spettatore; osservatela dunque che poi ridir mi potrete, se tra lo studio esattissimo d' abbellirsi, sul volto suo si avvicendino la compiacenza paziente, e l' impaziente incontentabilità: vedrete come la fante, arbitra sola e ministra delle auree chiome, con arte molta la sciolga e distribuisca, e dove le avvolga in trecce, dove le avviluppi e torca in anella, e dove le lasci piovere spontaneamente: una mitra, cioè una cuffia, di fila d' oro e d' argento e di nastri a varj colori intessuta, fa torreggiare sul capo, ed aggiugne quà e là giojelli a contrasto collo splendor de' capelli: le gemme, l' oro, ed i vezzi delle smaniglie, dei pendenti, della collana già prendono il loro posto; infine l' ammanto primo e più sfoggiato da

sposa succede al cilicio, e all'abito vedovile: né mancano a' piedi i calzaretti preziosi di gemme anch'essi, che non è ben adorna una donna se ornamento non corra armonico e dolce dal capo a' piedi. Ma piacciavi di notare, Signore mie, quali affetti in quest'atto mostri Giuditta: assai vi palesano gli occhi suoi volti non allo specchio, ma al Cielo, che dal Cielo prende legge del suo fregiarsi: ed è ciò tanto vero, quanto ch' il Cielo medesimo accresce mirabilmente la bellezza di lei, perchè sorprenda e rapisca d' insolita meraviglia chi la riguarda . . . . .

Giuditta già s' incammina; seguiamla, né spaventisi alcuna di timido cuore passar dovendo tra la licenza crudele di soldatesche, e mirare il barbarico padiglione, e l'inumano sembiante del Duca Assirio. Il Cielo è con Giuditta, noi siamo con essa; andiamo senza paura. Venuta Giuditta alla porta della città, trova Ozia e gli altri Capi del popolo che l' aspettavano. Restan sorpresi alla maravigliosa beltà,. nè ardiscono d' interrogarla; apron la porta, e accompagnanla con questi voti: Il Dio de' Padri nostri sia teco; Egli del suo valore corrobori i tuoi consigli, e e te ne faccia la gloria di Gerusalemme, e il tuo nome famoso tra nomi più santi, e giusti, ed invitti della nazione. Così a Dio piaccia, ripeterono tutt'i soldati di guardia, così a Dio piaccia. Giuditta in compagnia della fante comincia

a scendere il monte appunto sull'albeggiare. Gli esploratori nemici non l'hanno appena osservata, che le sono innanzi, e l'arrestano, e chieggonle d'onde venga e ove vada. Giuditta non ismarrisce, e in atto dolente ed umìle: misera figlia io mi sono, risponde, de' più miseri Ebrei; ad essi mi sottraggo poiche preveggo imminente l'eccidio loro: stolti che sono disprezzano assalitori sì forti, nè vogliono per ostinazion forsennata arrendersi ed implorare pietà. Io non sono sì stolta da non provvedere a me stessa. Vo' presentarmi al vostro Duce; e, s'io trovi grazia appo lui rivelargli importanti segreti, e additargli la via più sicura di penetrare nella città senza perdita d'un soldato. Gli esploratori ascoltavanla con attenzione, e con più attenzion la guardavano: la strana, nè piú veduta beltà di quel volto li rese attoniti di stupore; dal qual riscossi: il tuo consiglio ti ha salva, le dissero; tien per fermo che non prima Oloferne ti avrà veduta, che ti farà bene, e al suo cuore gratissima riuscirai: su dunque non ritardisi al Duce il contento di tal conquista. Avviaronsi al padiglione del Duce; avvertironlo della Giovane Ebrea, la quale venne intromessa. Oloferne fissa gli sguardi feroci nel volto domatore d'ogni ferocia, e sente di subito mansuefarsi il barbaro animo, e divampare lo sente di dolce affetto. I circostanti ufficiali rapiti anch'essi a tal vista si volsero al loro Signo-

re, dicendo: e chi può prendere a vile il popolo degli Ebrei, tra cui nascono di queste Donne, o chi non istimerà di combattere meritamente per tali prede? Giuditta intanto girando intorno lo sguardo ravvisa il Duce Oloferne sedente sotto ricchissimo baldacchino. Fermasi a riguardarlo soavemente modesta, e a compiere la vittoria di un cuor già vinto, aggiugne alle grazie della persona l'ossequio dell'animo rispettoso, prostrandosi in terra riverentemente. Oloferne fa cenno a' servi di rilevarla, poi così le prende a parlare: Sta di buon animo, Ebrea, né paventare di nulla, ch'io mai non nocqui a niuno, il quale si sia sottomesso al Re Nabuccodonosorre; e se il tuo popolo non m'avesse oltraggiato, io non avrei alzata sopra di lui la mia lancia. Or tu mi racconta per qual cagione ti sei da lui ritirata, e venuta a noi. Giuditta così rispose: Poichè ti degni, o Signore, d'udir le parole della tua ancella, degnati ancor d'eseguirle, e Dio darà pronto esito felicissimo alle tue armi. Viva Nabucco Re della terra, e viva la sua virtù posta in te per correggere gli uomini erranti: chiarissima fama suona per tutto del tuo potere, del tuo senno, del tuo valore; Achiorre è prova recente di tua prudenza: è noto in Betulia che il nostro Dio è giustamente irritato col popol suo, e che vuol darlo in arbitrio del vittorioso Oloferne: la fame lo divora, l'arde la sete; e tuttavia segue

ad accendere con sacrileghe azioni l'ira di Dio: sì questo Dio, ch' io adoro ancor qui tra voi, mi manda a farti il tutto palese. Io n' uscirò quindi a pregarlo, ed egli mi mostrerà il momento di sue vendette; e allora io stessa ti condurrò non solamente in Betulia, ma in mezzo alla stessa Gerusalemme, e tutto il popolo Ebreo verrà in tua balìa, come greggia senza pastore, e neppure un cane oserà metter latrato contro di te. Quest' è il decreto del Cielo, e il Cielo a te per mia bocca lo manifesta. La bellissima parlatrice trovò facilmente grazia e credenza presso l' ufficialità, la quale, o fosse per far la corte al padrone invescato già dall' amabile forestiera, o fosse per lo stordimento della mirata avvenenza: No che non havvi, sclamò, in tutta la terra donna uguale non v' ha nell' aspetto, nella bellezza, nella sapienza. Sopra d' ogni altro Oloferne ebbro gli occhi, gli orecchi, ed il cuore: Commendo molto, le rispose, il tuo Dio che t' ha scelta ad agevolare le mie vittorie: e poich' io non dubito punto di tue promesse, io ti prometto non meno che, quando sieno avverate, il tuo Dio sarà il mio Dio, e tu nella corte di Nabucco diverrai grande e onorata, e in tutta la sua vastissima dominazione celebratissima ed immortale. Comanda il Duce che sia la Donna alloggiata superbamente nella parte più intima del suo padiglione, e servita delle vivande della sua mensa. Su questo le

fè sue scuse Giuditta, e chiese la permissione di valersi de' cibi seco recati, per non provocare l' indignazion del suo Dio mangiando stranieri cibi. Acquetossi Oloferne del suo volere, e sol mosse dubbio del che far si dovesse, se la vettovaglia portata venisse meno. Non verrà meno, gli disse Giuditta, anzi credo poter giurare per la tua vita preziosa, ch' io non avrò consumata la mia picciola provvigione, prima che Dio tragga a termine il mio disegno. I servi erano per introdurla alla stanza assegnatale, quand' ella pregò Oloferne di comandare alle guardie, che non le fosse conteso d' uscire del padiglione, e portarsi nella prossima valle, fosse a notte inoltrata, fosse all' aprirsi del giorno, per rinnovare al suo Dio l' orazione. Il tutto parve giustissimo ad Oloferne, e ordinò alle sentinelle di darle libero il passo, quando e come piú le piacesse. Esultò Giuditta di tal libertà necessaria troppo all' occulto suo intendimento; e ritirossi nella stanza con Abra a ringraziare il suo Dio della trama già bene ordita . . .

Oloferne stava aspettando il momento, nel qual Giuditta gli rivelasse gli arcani; quando o stanco fosse di piú indugiare, o volesse accertar sempre meglio la Donna della sua grazia, e più strettamente obbligarla a tener sua parola, sul tramonto del quarto giorno apprestò cena lautissima all' ufficialità, e mandò invitando Giuditta

a far più lieta la cena di sua presenza. Non temere, dissele l' inviato, non temere, buona Donzella, di venir nel cospetto del mio padrone a ricever l' onor e la gloria del sontuso convito. Non esita nella risposta Giuditta, non esitiam nemmen noi a seguirla, poichè come sa regolar la risposta con sovrumana prudenza, saprà regolar colla stessa la sua condotta al banchetto, e dopo ancor il banchetto. Giuditta dunque o non intendendo, o sembiante facendo di non intendere tutto l' onor dell' invito, risponde in termini generali, come tra noi si costuma ne' complimenti: Quest' è un onor troppo grande perch' io ardisca di rifiutarlo; io presta sono a comandi del vostro Duce, e a far tutto ciò che a lui paja convenevole e giusto, nè ora solo ma finch' avrò vita. Infatti speditamente si abbiglia, e presentasi ad Oloferne. Questi la mira con istupor tutto nuovo, e nuovamente arder sentesi tutta l' anima di allegra fiamma. Per te, le dice, è il convito, amabilissima Ebrea, per te la giocondità della festa; lieta banchetta con noi, poichè ti meritasti il favore d' un Oloferne. E come non banchetterò lietamente, rispose la scaltra Donna, se questo per grazia vostra, o Signore, è il dì più glorioso e felice della mia vita? Adagiaronsi tutti al convito: Giuditta si tenne un poco discosto dagli altri; e servita da Abra mangiò parcamente e più parcamente bebbe delle vivande e del vino che seco avea. Se risonasse il

convito di plausi e viva, ed echeggiasse la sala de gli encomiati nomi d' Oloferne e di Giuditta, non è a dimandare; nè a dimandar e quante botteglie votassero gli ufficiali e specialmente Oloferne; notasi dallo Storico, che costui tracannò per letizia tanto di vino quanto non avea tracannato altra volta giammai. Ubbriachi già tutti e sopra tutti Oloferne, si pose fine alla cena a molta notte protratta, e ciascuno vinto dal vino e dal sonno, mal reggendosi in piè ritirossi al proprio soggiorno. Oloferne prima assonnato che coricato, abbandonossi sul letto. dopo due stanti il servo piú confidente, veggendolo in alto sonno sepolto, serrò la porta della stanza, lasciatavi entro Giuditta, e andossene anch' esso a dormire: Abra per ordine di Giuditta era restata in guardia fuor della porta. Il padiglion d' Oloferne, secondo il fasto Persiano, era grande come un palazzo grandissimo, e in moltissime stanze distribuito; e i soldati di sentinella non erano all' immediata stanza del Duce, ma solo alla prima entrata del padiglione; avverto ciò perchè intendasi, come potesse Giuditta condurre a fine l' impresa con tanto di segretezza e di sicurezza . . .

Al favor d' una lampana, ch' illumina giusta l'uso bastevolmente la stanza, l' accorta e prode Eroina gira l' occhio d' attorno; si vede sola, e vede e sente Oloferne spirante profondo sonno: accostasi al letto, gitta uno sguardo sdegnoso su

quella vittima impura, ma pur dovuta all'ira di Dio e alla salute del popolo fedele a Dio; e tutto richiamando al cuore il coraggio della sua fede, e alle labbra il fervore della sua orazione, e sfavillando dal volto l'ardire della magnanima impresa, leva al Ciel gli occhi umidi di supplichevole pianto, e movendo le labbra, ma non mettendo fuor suono, prega così: Signore e Dio d'Israele quest'è l'ora da voi destinata, voi me l'avete promesso, mirate coll'efficacia d'un vostro sguardo all'opera delle mie mani, per esse ergete l'oppressa Gerusalemme vostra città; or voi mi date di compiere ciò che io credetti potere col vostro ajuto. Finita questa preghiera, vede pendere da una colonna a capo del letto la scimitarra; avvicinasi in punta di piede, lentamente la toglie, l'impugna colla man destra, e colla sinistra tenendo il fodero lo sguaina, e il fodero gitta da sè: piega gli occhi a Oloferne, esamina come si giaccia, disegna il colpo sul collo: stende la mano sinistra, ed afferra con essa ed intorno ad essa ravvolge le lunghe chiome di lui; alza colla destra la sciabla, colla sinistra tien fermo il capo esecrato: Ajutatemi, o Dio, dice, in questo punto ajutatemi, e dicendo vibra un fendente: contorcesi al colpo non decisivo il sopito Oloferne, palpita, trema, si scuote, si lancia, ma invano; la Prode vie più fermagli il capo contro al guanciale, vibra un secondo fendente con mag-

gior forza; la testa è spiccata dal busto; guizza sotto la man che rattienla, e sgorga un fiume di sangue: Giuditta la depone sul pavimento; poi sul pavimento sospinge il tronco cadavero: stacca una sottile cortina da una delle colonne del letto, e v' avviluppa la testa: sosta un momento a ripigliar fiato: esce dalla stanza, consegna tacitamente la testa ad Abra, e le fa cenno di metterla nel sacchetto che seco avea. Amendue s' avviarono fuori del padiglione, come aveano già fatto nelle altre notti, quasi si recassero al luogo dell' orazione, onde senza dar sospetto alcuno di sé, passarono in mezzo a' nemici: e lasciata da parte la fonte, girarono intorno alla valle, e per la via più solinga salirono il monte, e alle porte giunsero di Betulia.

Stavano i Betuliesi sconfortatissimi disperando il ritorno della loro confortatrice in vedere già prossimo il quinto giorno, quando le voci di lei s' udirono dalle sentinelle che guardavano i muri: Aprite, aprite le porte, Dio è con noi ed ha salvato Israele. Le guardie riconobber Giuditta, e precipitarono ad avvisarne gli Anziani: la lieta nuova divulgasi in un momento per la Città, levasi il popolo tutto a romore; corrono Anziani e popolo, grandi e piccioli, uomini e donne, accendon mille doppieri; ed entrata già l' Eroina le si affollan d' attorno con impazienza e le chieggono: Che avvenne mai? Ella sale in luo-

go eminente, e impone silenzio; tacciono tutti intentissimi ad ascoltarla. Lodate, comincia a dire Giuditta, lodate, Fratelli miei, Iddio Signor nostro che non abbandonò chi sperava in Lui. Per mano di me sua ancella ha compiuta la sua promessa clemenza sopra Israele, e in questa notte ucciso per questa mano il nemico del popol suo. Così dicendo Giuditta trasse dal sacco la testa, ed alzandola a vista di tutti: Ecco, seguì, ecco la testa del superbo Oloferne, ed ecco la cortina del letto dove giaceva dal sonno oppresso e dal vino, e dove l' oppresse Iddio per man d' una Donna col duro sonno di morte; lui oppresse, e me preservó: sì ve lo giuro, il Signore per l' Angelo suo custodimmi all' andata, alla dimora, al ritorno: son qual partii colla giunta di sommo gaudio per la vittoria di Lui, per l' innocenza mia, per la vostra liberazione. Ora voi confessate ch' egli è Dio potentissimo e pietosissimo. Il popolo tutto adorò prima il Signore, e e poi sclamò verso Giuditta a pien coro: Iddio ti ha benedetta, o gran Donna, col tuo braccio traendo a niente i nostri fieri nemici. Ozia sopra tutti Capo del popolo si diffuse magnificando il Signore, e a tardi secoli consegnando la fama d' un' Eroina, la quale, posposto il proprio pericolo alla salvezza de' suoi, meritato avea di sconfiggere con un sol colpo un esercito innumerabile. Il suono di tante voci giulive ferì le orecchie d'

Achiorre che sopraggiunse: e, mira, disse a lui rivolta Giuditta; mira come il Dio, cui rendesti fedele testimonianza, si è vendicato pur ora per mano mia di colui che tra tutti il primo ti negò fede: ecco la testa millantatrice di scannar tutti noi e te dopo noi. Achiorre a tal vista fu sopraffatto d' affetti sì opposti di maraviglia, d' orrore, di giubilo, e di ribrezzo, che cadde smarrito a terra; ma richiamato lo spirito e rilevato, gittossi a' piè di Giuditta con profondissimo inchino, la chiamò benedetta; riconobbe il Dio vero, e detestata la patria superstizione, accrebbe Israele di sua famiglia.

Giuditta intanto pensosa sulla intera vittoria: Su presto, disse, o Fratelli, inalberate la testa recisa sulle alte mura, prendete le armi, e al primo parer del sole uscite con grande strepito ed impeto quasi in atto di dar assalto improvviso al campo nemico: le sentinelle al vedervi voleran tosto a destare alla pugna il lor Duce, e trovatolo qual è, colmerannosi di terrore, e si daranno alla fuga, correte addosso a' nemici; Dio li vuole umiliati e confusi sotto a' piè vostri. Il tutto avvenne appuntino: all' uscir de' Betuliesi corsero gli esploratori al padiglion d' Oloferne; niuno osando d' entrare, fecer romore alla porta; invano, ch' egli dormia troppo forte: accorsero gli ufficiali; e su si svegli, gridarono, il Duce, che i topi scappati fuor da' lor covi ci provocano al-

la battaglia. *Il* camerier confidente entra alfin nella stanza, fa strepito battendo palma con palma, accostasi a orecchio teso; non sente suon di respiro, solleva la cortina: ed ahi, grida, ahi spettacolo! ch' é ciò ch' io veggo? Vede dall' opposta parte disteso a terra in un lago di sangue un tronco d' uom senza testa; vola alla camera di Giuditta; né ve la trova: oh noi traditi, esclama urlando e piangendo, una donna Ebrea ha umiliata e confusa la potenza del gran Nabucco, mirate qual' è Olōferne, l' Ebrea gli ha mozza la testa, e via seco sel' è portata. Uno strano sbigottimento occupa gli ufficiali tutti, corre in tutte le soldatesche, ognun si tien per perduto. I Betuliesi danno fiato alle trombe, scendono precipitosi: gli Assirj non pensano che a fuggire, e colla fuga salvarsi: i Betuliesi son loro sopra, gli perseguono, gl' incalzano, ne fanno strage. Nè soli i Betuliesi, ma presto d' ogni città d' Israele all' annunzio felice concorre la gioventù più robusta a raddoppiare la strage de' fuggitivi, e cacciare il picciolo avanzo ne' suoi confini a far fede al dio della Persia che vaglia il Dio d' Israele. Il bottino poi fu sì grande che specialmente in Betulia non lasciò povero alcuno: ma le suppelletili d' Oloferne, e il vasellamento d'oro, e d' argento, e le gemme e le vesti trovate nel padiglione di lui, vennero, nel ripartir delle spoglie, date a Giuditta.

UGO FOSCOLO.

Orazione pel Congresso di Lione.

SQUARCI.

E a quanta più obbrobriosa rovina non dovevano queste leggi trascinare noi, non riuniti, ma legati; non fatti dotti, ma insani per le sanguinose vostre risoluzioni? E a chi mai d'altronde, e a quale senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Taceró le controversie ond'erano faziosi e tumultuanti i consigli legislativi, e gli oratori mercatanti de' propri suffragi, e la ridicola arroganza de' molti, che ignari pur dianzi del come e del perchè obbedivano, e proni quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertà, e le gare territoriali, e i decreti circa l'annona, e le tenute pubbliche estorti da quei legislatori a cui libertà, gloria, patria essendo il proprio utile fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Taceró l'audace povertà degli uni domata

dai beneficj del Direttorio, e l'ambizione de' ricchi dallo splendore delle cariche... e tutt' oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di quelle assemblee; imperciocché que' rari egregj nelle arti, e nelle scienze, e che in tanta malvagità illibata fama d'ingegno e di costumi serbarono, ignudi al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza necessarie ad ordinare gli stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline e della semplicità dell' antico loro istituto. O Italiani! nel recente senato che consulta legislativa appellavasi il gentile, magnifico, armonioso nostro Idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse, e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti, fu indi interamente nelle adunanze di que' Senatori obbliato, e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei più... Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato insomma il dovere del giusto, ma potentemente consacrato il diritto della scelleragine.

Men duro è l' avere pessime leggi, anzichè averne niuna; chè nelle Città senza leggi sbalzati dal Trono i pochi guasti, o avari, o imbelli

tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne diè la Francia quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl' imperj, sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati, e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava, e salute. È però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle Città Cisalpine dove una diuturna straniera armata autorità, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe, e niuna ne impone; onde tutte così assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vituperj addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare....

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d' uomini non per legge deletti nè per età, ma o disertori de' principali confinanti, o fuorusciti. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalità de' soldati gregarj che diserta avrebbono insanguinata ed arsa la repubblica, dove tutti i disagi durando, nè patria, nè sostanze, nè congiunti, nè amici, nè altari, né onore difendevano: se non che non che e per la brevità del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per

lo zelo de' pochi patrj capitani gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell' esaurimento dell' erario con che gl' infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col dritto quindi al misfatto sudava l' infelice soldato. Né si presuma che i tanti ufficiali Francesi ridotti a questi stipendj, grande onore, o eccitamento recassero; che colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch' egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l' arti e la impunità della rapina, le vastazioni, e gli omicidj nelle terre, le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl' immensi dispendj, e la niuna difesa della repubblica. E quando anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da più genti esperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo che gli ambiziosi capitani dalla dappocagine de' magistrati, dal silenzio d' inermi leggi, da' neghittosi odj de' cittadini, dalle servili speranze de' sudditi validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo stato....

Né parlerò della privata scostumatezza, nè de' popolari difetti, nè del dissipamento recato dagli eserciti: traccie essendo queste comuni per tutte forse le Città dell' Europa. Il perchè dirò dei costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti, i quali quando ardono e regnano, se

guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governavano per educazione nè politici, nè guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e delle circostanze che nè sapeano nè voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autorità era in essi, ma per inopia di coraggio e d'ingegno nè violenti nè astuti; consci de' propri vizj e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vituperj; datori di cariche e palpati, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e come imbecilli, spregiati; convennero con jattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma nè pensiero pure di onore; vili con gli audaci, audaci co' vili spegneano le accuse coi beneficj, e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con gli stranieri.

Dirò io quanti e quali complici intorno a sì fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli stati e di questo assai più dove molti e varj sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abbietta fortuna, di altere brame; codarda, e invereconda; al comandare incapace, delle leggi impaziente; nè fastosi vizj del molle secolo corrotta, e corrompitri-

ce; mercadanti del proprio ingegno, e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri; delatori; citaredi; usurai; delle patrizie famiglie patrocinatori venali; persecutori de' buoni, ma nè amici pure a' malvagi, tutto con la cabala e con le servili colpe e con le speranze ingojando; prodighi di danaro quasi semenza di letame;... orribile mistura e di vizj e di nomi e di vituperj, ed al secolo infamia ed alla terra che li sostenne!... ma necessario stromento alle scelleragini del governo, e alla tirannide degl' invasori.

SQUARCI.

Finalmente i Principi per eternare la loro fama e la loro possanza ne lor successori, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e la celebrità de' loro nomi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni e dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; che se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l' età rende inferma la memoria, ambigue le lingue ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondando di sangue e rotolando sopra i cadaveri de' vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che viveranno in futuro il campo della vittoria. I Cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri d' uomo, sorgono da lontano custodi della memoria d' egregj mortali; e a' tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi, ove nel busto informe dell' eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle

quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d' idee che tramandano il nome di lui le conquiste, le leggi date alla patria; il culto istituito, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l' apoteosi che l' associò al coro de' beati. Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che lasciando solitudine e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza que' monumenti, fu inondato il globo e sommerse genti e trofei; anzi ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l' aquila ergeva il suo volo, e l' isole disparvero, e svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl' intentati spazj del mare. Ma l' uomo restava. Dalle reliquie dei suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli ed avvedutosi che la terra anch' essa era obbediente e mortale, li confidò al Cielo, che sembravagli eterno. Pria che Teuto (1) esplorasse l' ordine delle stelle, e che l' osservazione congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze de' loro moti, il pastore, salutando col canto l' apparire di quel pia-

(1) Inventore del Calcolo Astronomico. Platone nel *Fedro*.

neta bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all' occaso, e lo precede vigile nell' oriente avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l' immobilità della stella polare guidava tra l' ombre la vela del navigante; la luna col perpetuo ricorso d' una notte più consolata dal suo lume distinse i mesi, e rifrangendosi ne' vapori, e nell' aura, presagiva le meteore maligne e propizie; e il sole, abbreviando l' oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l' amor nei viventi, e la beltà nelle cose, diè con l' equinozio di primavera i primi auspicj alla serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e de' principi fortunati. I pensieri del mortale ch' ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante erano ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperj meno antichi, i quali per non a-

ver lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *Essere il Globo celeste il libro più antico di letteratura*.

Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principj del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, né si trasformano senza serbare vestigj delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e di imperio, con quanta moltitudine di mortali la piramide di Ceope sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo fra i discendenti d'Otomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto: i Romani e l'Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove trasferite dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangelo e Rafaele astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele, e ne' marmi, consecrarono in Italia un ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'inalzamento delle piramidi, e la divina ispirazione di Fidia e il genio delle arti belle ebbero principio da que' rudi mas-

si, da quegl' informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola....

Ne' poeti, negli storici, e negli oratori contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto é più pregna di bella eloquenza, quanto è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e della convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studj di tutta l' Europa; perchè niun popolo trapassò veloce al pari degli Ateniesi dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant' essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negl' individui, ne' popoli, e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi fra le cerimonie de' Sacerdoti e gli oracoli le leggi d' una città, ove già i metafisici contendeano l' eliso a' mortali, e l' onnipotenza agl' Iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l' insania della licenza, e la tirannide anch' essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un polo che sapea e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla; che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l' Asia, dava norme di giustizia a' Romani, e non sapeva godere nè la giustizia nè la libertà nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore dei

forti, la verità de'savj, e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l' entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica, e tutto il disegno ad un tempo e la filosofica precisione.

PIETRO GIORDANI.

Sopra un dipinto del Cav. Landi, e uno del Cav. Camuccini posti in Piacenza nella Chiesa di S. Giovanni.

SQUARCI.

Il Cavalier Camuccini nella parete destra della maggior cappella pose dipinta la presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d' architettura magnifico: e nel vestibolo sul piú alto grado Simeone, tenente colla destra al petto il bambino ignudo, bellissimo, splendente, ridente, che guarda la sua giovinetta madre, la quale sta a sinistra sovra un piú basso scaglione in piedi, colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore, e gaudio, e dolore delle profetiche parole di Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo attempato anziché vecchio tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro, ma più

lontano e similmente in piedi, è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la faccia: stringe al seno un bambino; del quale comunque non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello; le succede un'altra, della quale vedi soltanto la testa spiritosa, e piacente che ti guarda. Nell'interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio. Al destro lato del quadro sugl'infimi gradi, due *camilli* o chierichetti in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel bambino. Dall'interno della chiesa accorre Anna profetessa, spandendo le mani e le braccia in atto di grande maraviglia. Più addentro e da lunge tra le colonne si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle Scritture sacre, non accorti di ció che nell'atrio succede. Nell'atrio sull'ultimo piano è un uomo tutto rivolto colla schiena, e mostra parlare con altro, del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai della naturale grandezza sono queste dodici figure: delle quali cinque erano alla storia necessarie; le altre furono per giudicio dell'artista introdotte. E così fatto è il quadro, di cui giova cercare e alquanto considerare le ragioni.

Primieramente siami qui comportato di av-

vertire i giovani, che, notando il saggio avvedimento di Camuccini, si guardino dall'errore di quelli che la presentazione confondono col ritaglio, il quale si chiama circoncisione; credendo che Gesú fosse portato al tempio per esservi circonciso. Dove bruttamente offendono e la verità della storia e il decoro dell'arte. Nel tempio e coll' offerta si presentava ogni umana creatura dopo nata, se femina 66 giorni, se maschio 33, in ricognizione del suprmeo dominio del Signore Iddio in tutte le cose, e le persone del suo popolo; e il sacerdote orava per la madre; e quella mediante la preghiera, e la offerta si mondava di non so quale impurità della materna opera. Ma privata e domestica era la cerimonia del ritaglio; usato da altre nazioni parimente ne' maschi e nelle femine; dagli Ebrei solamente ne' maschi, otto dì dopo nati: e in quei dì s' imponeva il nome; e n' era esecutore qual che si fosse, talora il padre stesso. La quale antichissima usanza, consigliata ai popoli d' Oriente da medicinale cautela, fu dal prudentissimo leggifattore consegrata colla religione, acciocché più fedelmente da quella rozza e testereccia nazione si osservasse. Di Gesù si crede che fosse circonciso in Betleem; e Sant' Epifanio dice, che nella capanna medesima ove nacque. Pertanto sono da stimare molto semplici que' pittori che rappresentano la circoncisione apparecchiata di farsi nel tempio. E vi è peg-

gio; semplici e assai nojosi mi riescono coloro che figurano veramente l'atto di quella dolorosa fattura: come ne vede esempio di que' buoni scolari di Giotto nella chiesa di *Mezzaratta* allato alla porta maggiore, chi entrando si volge sulla manca. Nè in tempi lontani assai di quella grossa semplicità fu schivato lo stesso doppio errore; e tra' molti lo commise Gianfrancesco Barbieri, dipingendo la nauseante e dogliosa operazione del ritaglio, e figurando ch' ella sia eseguita nel tempio, la quale dipintura, per altro famosa e lodatissima, come premio degno e monumento della troppo facile vittoria, da questa Chiesa Bolognese *di Gesù* e *Maria* fu portata a Parigi. Nè io perciò crederò mai che il dipingere fosse trovato a rappresentare niuna operazione di chirurgia, onde spiacevolmente l' immaginazione si contamina. Ma credo e tengo che l' arte sì nelle cose da natura fatte, e sì nelle umane opere dee scegliere il bello, e in tutto serbare il decoro e un'avvenenza gradevole.

Molti fecero Gesù presentato nella chiesa al sacerdote, i quali veramente dannare non si possono del concetto loro. Ben dirò che si privarono di poter esprimer nulla di straordinario e di affettuoso e divino. Conciossiachè al sacerdote è in tutto scura la divinità del Fanciullo: ch' ei ne abbia indizio da' Genitori, nol consente la timida loro umiltà; però dee freddamente riceverlo,

come ad una cotidiana cerimonia un poveretto del volgo: nè altrimenti dee sentire chiunque per ventura si trovi presente. Il nostro valentissimo Francesco Francia, in una tavola bellissima (il Vasari la chiama Circoncisione, ma io la credo ed è Presentazione) che dalla chiesa *del Monte* fuor di Cesena fu trasferita a Milano, seppe dare un poco di affettuosa novità alla cosa; figurando non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona della madre una tenerezza d'amore indicibile, che ponendo colle proprie mani in mano al Sacerdote il suo bambino, sì lo segue e lo accompagna con movenza amorosissima, che ben pare com'ella malagevolmente possa cotanto carissimo pegno partire un sol momento da se.

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l'esultare di Simeone, vedendosi compita la divina promessa di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi proprj il Messia; il maravigliare, l'intenerirsi della madre e del marito di lei, ascoltando nel profetico parlare la salute del mondo nata loro in casa. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna il bambino e i parenti finire il quadro. Benchè non è fuori del verisimile che gente venendo per fortuna al tempio, e abbattendosi in quell'ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all'artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè

conveniente che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore quanto mostrano gli atti suoi predicando sì nuove sì grandi cose, non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni; se privatamente e di cheto e solo tra se e i parenti Simeone si rallegrasse del divino benefizio, sarebbero oziosi e senza cagione introdotti gli altri, solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro; non perciò vi sarebbe ancora contradizione; posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche de' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza! Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani, che per consentimento de' più savj, le inutili persone non aventi parte e interesse nell' azione, come dalla scena, così dalla pittura (la quale propriamente è tacito dramma) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza) egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da' tragici, a mescolarsi nell' avvenimento, e sostenere uffizio di attore, porgendo salutari consigli, raumiliando gli sdegni, commiserando a' casi infelici, consolando gli sventurati che patiscono ingiuria, sgridando superbi che la commettono, insegnando giustizia, invocando gli dei vendicatori; e fugli ordinato che neppure negli intermezzi dicesse cosa meno giovevole o meno strettamente congiunta a

proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell' azione, queste malamente rubano dell' attenzione, che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de' subalterni, che froda l' interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d' animo o alieno o contrario all' azione rappresentata, generano peggiore effetto in chi guarda perciocchè o gli scemano intorno ad essa o gli torcono il sentimento: nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile, vedendo coloro i quali prima di lui v' intervennero, non farne quel conto; o s' egli pure ad ammirazione, a gioja, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato: dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a poeti e a' pittori collegare in un solo sentimento sì quelli che si figurano compier l' azione, e sì quelli che o l' arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente procurare che ai riguardanti, o ascoltanti nulla scemi, nulla distragga l' attenzione e l' affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio nello scrivere ai principali signori di Roma pigliava dalla pittura

le regole della poesia; e sapendo come il Canova con esempj efficacissimi della drammatica persuase all' Imperator Napoleone che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei maestri antichi, e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

Ho detto della invenzione del suggetto generalmente: passando alle parti di esso, considero dapprima il campo e quasi scena del fatto: e quanto ell'a sia piena di maestà, piena di luce, credo nondimeno che alcuni possano apporle a difetto le colonne del tempio, spirali. Io vo pensando che il tempio giudaico da principio avesse architettura traente dall' egiziano: e qualora vogliamo dipinger fatti che precedettero il secolo de' principi Asmonei, stimo che di quell' architettura dovesse il tempio figurarsi. Ma dappoichè l' Ebreo fu soggetto ai greci regnatori della Soria, comechè la vediam sempre ferocemente ripugnante ad ogni gentilezza e civiltà di stranieri costumi; non è incredibile che alcun poco avesse preso dell' architettura greca; siccome delle leggi e della lingua e delle arti de' greci sappiamo l' Egitto e molti popoli dell' Oriente quando ubbidirono a' successori di Alessandro Macedone, avere tolto gran parte. E ben del disegno (avendone tanto bisogno per fabbricare) poteva prenderne il giudeo, da che si conosce ne' libri de' suoi Sapienti di quella età (i quali noi ancu-

ra come divino dettato leggiamo) che non isdegnò ricever molto della filosofia liberale che nacque ne' giardini d' Atene. Piú verisimile poscia é che Erode Idumeo, ambizioso e manifesto sprezzatore della giudaica barbarie, e molto usato co' latini, del quale è memoria che intorno al tempio edificò, avesse nel murare tenuto del modo greco o del romano. Onde si converrebbe alla verisimiglianza, che non d'altro stile si facesse il tempio a figurarvi le istorie dell' Evangelio. Certamente le colonne intorte nè si confanno coll' edificare degli Egizi o de' Greci o de' Latini, e ad ogni buona ragione dell' arte sconciamente ripugnano. Vero è che questa ragione è combattuta da grandi esempj; nè potrebbe l' uomo biasimare il Camuccini senza riprenderne Raffaello, che di tale usanza fu autore a molti: e la origine attribuiscono a non so quale opinione, che di tal sorta colonne facesse il re Salomone al suo tempio, una delle quali credono aversi oggidì in Roma. Di che non leggiera e troppo lunga disputa sarebbe, sino a qual segno debba l' artista filosofo condescendere alle volgari opinioni; e per avventura non mancherà tempo a tale discorso.

Ora dico seguitando, che saviamente l' azione é rappresentata nel vestibolo del tempio; perciocchè la madre, innanzi di essere mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote mondata, non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellis-

sima ed ammirabile è la principale figura, il Simeone; e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare che egli fosse in molto piú grave età, qui nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immaginare che meglio era figurarlo piú vecchio e fievole, rinvigorirsi pure per letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione, accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; che ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com' ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianze e attitudine fiera, esultante, che primo de' mortali è scelto a riconoscere, a bandire il Salvadore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio, che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E qui (come variano le menti umane!) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole, forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto; ch' egli era leggidatore e capitano di un popolo caparbio, cui bisognava continuamente spaventare: Simeone era un privato vecchie-

rello, tutto pur di chiese e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri affetti, ma riverente stupore d' una straordinaria grandezza e maestà nascesse in cuore ai riguardanti, non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte non potevano vestirsi di visibile grandezza; ben volle mostrarci si maestoso colui che nel tempio faceva risonare l' ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro, piena di maestà sopra l' uso umano, piena di forza, e domina potentemente gli occhi e l' animo di chiunque la mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il bambino tutto lucente. O quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manifesta! Oh come è caro tutto festoso e ridente a guardare la sua cara madre amabilissima, che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale, dimostra la regale nobiltà anche negli umili panni cospicua, e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l' aspettato da

tanti secoli, il sospirato da' patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunciato da tanti profeti, il desiderato Salvatore della terra gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione e non la istoria gli consentono tanta immobil quiete; narrando S. Luca espressamente che non meno della sposa egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse, avrebbe l'autorità del Vangelista che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l'attitudine sua e la faccia è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventú de' chierichini, con assai accorgimento del pittore, non facendosi più seria per l'altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l'attenzione e la maraviglia conserva la serena giovialità d'una mente leggiera in sì freschi anni. Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini che stanno alla sinistra del riguardante; non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui, che solamente per la faccia veduto mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perche sì rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all'azion sua del parlare, la quale in altra positura poteva egualmente compiersi. Poi

quale buon discorso imaginerò che si possa tenere con uomo di sì sozzo, sì tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch'io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo (non si dee mai figurare il brutto. Poichè l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini in quelle cose o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono piú vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste, di che già troppo abbonda la terra? . . . .

Ora ne invita l'altra similmente bella e nobile del Cavaliere Landi, il quale a mano manca della medesima Cappella, larghezza di 30 palmi e 31 d'altezza, con imagini quasi doppie del naturale, ha figurato il doloroso viaggio di Cristo al monte del suo supplizio.

Tale soggetto fu trattato da Raffaello, in quella tavola, alla cui famosa bellezza anche il mare e le tempeste e i naufragi miracolosamente perdonarono; la quale destinata alla Sicilia, e di là recata a Madrid, è da noi conosciuta per due stampe mediocri e per la buona descrizione del Mengs. Ma il concetto del Sanzi è tutt' altro che

quello del Landi: nè di questa diversità viene al Landi altro che lode. Conciossiachè Raffaele rappresentò Gesù per tanti crudeli strazi affievolito e caduto sotto il carico del patibolo, affannata la madre, e implorante da que' manigoldi compassione al suo povero figliuolo; soggetto veramente di molta pietà, e da Raffaello nobilmente mostrato. Il quale però non trasse dalla evangelica istoria quella caduta, avvegnachè ragionevolmente la immaginasse. Abbonda di pietà anche il concetto del Landi; e si aggiunge grandezza profetica. Poichè mentre la croce dai sacrati omeri di Gesù a quelli del contadino Simone si tramuta, Cristo in piedi ritto, con quella sua mansuetudine e autorità divina, alla moltitudine che piangendo e lamentando lo seguitava dice, che non di lui ma di se stessi e de' figliuoli, per lo soprastante eccidio alla patria sfortunata, debbano piangere. Così Cristo nella pittura dell' Urbinate ha persona e funzione pur di paziente; in quella del Piacentino tuttavia esercita il ministero di profeta. Quivi pertanto é figurato in lontano il monte, ove per via dallo scalpitare d' uomini e cavalli e dal vento polverosa, si vedono tra' soldati ascendere i due ladroni dati nella pena compagni all' innocente Gesù. Ma i soldati, che a lui sono di scorta di qua dal piè della montagna, parte vanno lentamente, e parte aspettano; e un Centurione cui grava il

tardare, verso il popolo accenna con mano che le dimore si tronchino. E questo é il lato manco del quadro. A dritta, Gesù in piedi, nell'aspetto d'uomo che assai patì, ma dai dolori non vinto, colla sinistra non ha ancora dimessa la croce, e la destra parlando alle turbe distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano, il quale alle voci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena lagrimosa, coi dorati capelli sparsi, colle braccia e le mani sparte, mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore è ben compresa colei che le sta presso, e guarda tremante nel mandato da Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un altra piange seduta e spaventata, rimovendo il velo della faccia, e stringendosi (come nelle grandi passioni) al seno un pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c'invoglia a pietà la giovinetta dietro costei ritta, celante il chinato volto col dosso della mano che terge il pianto! Piú addietro è la madre di Gesú addoloratissima, la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino unigenito, villanamente respinta dalla mano d'un manigoldo nudo, nell'ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra, e poco lontano di lei, il fedelissimo Giovanni colle mani incro-

cicchiate e la faccia piena di lagrime, guardando con grande ansia il suo maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone, maschi, femine, vecchi, giovani, in vista curiosi, attoniti, dolenti tra'quali scorgi i maligni sacerdoti, cui gode empiamente il cuore d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta.

Pregio grandissimo e raro di qnesta dipintura è la beltà e la parlante vivezza delle teste. Trentasette di numero; la massima parte finite, come in vista vicine: ed appajono cavate dal vero (comunque dalla fina arte purgate), così riescono e naturali e vive, che credi averle tantosto per via ad incontrare: il che aggiungendo al dipinto una mirabile evidenza, e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa e muove e ritiene fortemente gli animi. Delle fattezze e degli affetti di costoro potè l'ingegnoso artista scegliere esempi nel mondo, grande scuola e continua ad attento osservatore: ma la regale maestà di Maria nelle estreme ambascie, la dignità di Giovanni nel dolore profondo, l'aspetto di tanta santità dell'uno e dell'altra, vanamente cercheresti nelle mondane idee; e ben puoi dire che sì alto e acceso concetto scendesse al pittore dal cielo. Sebbene io mi sia proposto di non dir parola del disegno nè del colorire, non pos-

so tacere le braccia della Maddalena perfettissime, e di rilievo sì stupendo, ch' io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Le guardai, le rimirai fiso più volte; sempre l' occhio diceami che avrei toccato verissima carne. So avere alcuni tacciato di lascive e d' importune le sue bellezze e la gioventù elegantissima: a me anzi pare cosa molto affettuosa, che alle sventure della innocenza si bagni di pianto un volto amabile. Nè consento a coloro che biasimarono il fino e signoril vestire di questa gentildonna. Forse ella correndo anelante al nuovo romore, aveva cagione o spazio a cambiare gli abiti consueti? Senzachè a me piace ancora per questo, che argomentandone io a prima vista la nobil condizione, e vedendola sì umilmente e dolorosamente gittata innanzi a lui che è rapito a vergognosa morte, vengo subitamente avvisato, non di rea nè di volgare fama, bensì di straordinaria virtù e dignità dover essere l' uomo, a' cui piedi tanto fiore di gentile e ricca bellezza si prostra. Se poi alcuno domanda perchè Maddalena più vicina a Cristo, più a noi sia riguardevole che Maria; se vorrebbe che qualunque morbidezza di persona e di età, qualunque splendore d' avvenenza e di fortuna cedesse al dolore, alla dignità, alla santità della madre, io non voglio di ciò quistionare. Maria per altro é collocata in tal parte, con tale atteggiamento, con tale compa-

gnia, che non tardi l'uomo si avvede lei essere, dopo Gesù, la prima persona di tanta moltitudine. E' vanto de' piú eccellenti artisti provarsi nelle estremità del corpo umano: ed é pur malagevole non esser l'uomo ambizioso dov'ei si conosca valente. Perdoni dunque al Landi chi lodare nol vorrà d'avere dato calzamento a' duri soldati, e nudato i piedi alle delicate donne; comunque poco sia verisimile che scalze dimorassero in casa, non che scalze uscire, scalze correre la pietrosa strada. Si ricordi che nel quadro di Raffaele, non pure i soldati, ma quella gentile donna che per sua devozione fa servigio di ancella a Maria, di niente é calzata. Se egli é errore, nol vorremo imitare; che sempre è l'affettazione da fuggire. Ma chi alzerebbe la voce a biasimo di Raffaello? Del resto i piedi scalzi de' manigoldi e del Cirenese, convengono alla vile nazione: nudi al Redentore non si disdicono; considerando che la crudeltà dei suoi nemici l'abbia ridotto in questa miseria; e accresce pietà vedere anche in ciò i tormenti di sì nobile persona. Intorno alla Croce potrebbe forse taluno sottilizzare, che dia vista di soverchiante carico; poichè stranamente vi s'incurva sotto il villano di Cirene, e a stento con grande sforzo la tramutano due facchini robustissimi: e tanto peso come fu dunque per tanta via potuto portare da sì delicato e sì infievolito corpo di Cristo? Non

vorrei che sembrasse alquanto affettato ciò che pur bene esprime dell' animo suo il zotico ma buono Simone, ripiegandosi, per non perdere delle parole divine, mentre ch' ei gli sottentra al carico. Se io non ho ricusato, o giovani studiosi, di toccare tante minute e sottili considerazioni, l' ho fatto per cagion vostra; non acciocchè le difficoltà del comporre vi sbigottiscano; ma perchè vedendo anche l' opere de' maestri severamente giudicarsi nel pubblico, apprendiate che non facilmente, nè con fretta l' uom viene in fama.

Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda, e non più. E se ci udiremo biasimare a torto, non risponderemo? Sì certamente. Io so che taluni dicono esser soverchia folla in questa pittura. Concederó che sia vizio, s' ella è soverchia. Nè ignoro che parecchi de' Veneziani anche celebri, che i Zuccheri e la sua scuola, giustamente furono tacciati d' avere senza bisogno fatto calca di figure. Mi é noto che Vinkelmann, e quelli che dietro lui filosofarono dell' arte, esaltano i Greci perchè si compiacquero di porle nei subietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Ma vorrei sapere se Polignoto e Paneno potessero con poche figure nel Pecile rappresentare la battaglia di Maratona? Al Landi una *moltitudine* era domandata dalle parole espresse del sacro istorico; era chiesta dalla natura del

fatto. E ben é da stimare con quanto concorso e con quante diverse passioni, con che fremito, con quali discorsi traessero da ogni parte le genti della principale città di Giudea; parendo ad alcuni giusta e certo necessaria vendetta, a molti indegnissima e scellerata opera, condursi a morte ignominiosa quel bello e buono giovane, (pognamo che i più nol riconoscessero figliuolo di Dio) sì valente, sì mansueto, sì caro; benigno alla semplicità de' poveri, all' innocenza de' fanciulli, pietoso alla miseria degl' infermi; crudo all' arrogante avarizia de' signori, alla superba e avara dominazione de' sacerdoti; profeta in tutta la nazione sì famoso; non timido insegnatore di venerare con sincerità netta d' ogni superstizione Iddio (*cui la misericordia è più gradita che i sacrifizi*) di sottostare quietamente alla potenza dell' imperatore, di amare o tollerare gli uomini come fratelli, di non cercare ansiosamente e non usare se non modestamente le ricchezze tiranne del mondo. Degno è di grandissima lode che in tanto numero di persone le quali compongono questa grande tragedia, in tanta varietà di sesso, d' anni, di condizione, d' indole, è bastato l' ingegno fecondissimo del Landi per dare ad ognuno il suo proprio e verissimo volto: e per fare che tutti e ciascuno, con affetto convenevole benchè diverso, sia partecipe del caso; chi guardando avidamente al Profeta, forse per fama cono-

sciuto e non prima visto; chi lagrimando la sua indegna fine; chi spaventandosi de' suoi funesti predicimenti; chi non dissimulando il maligno gioire della sua ruina. I quali molto sentitamente dal savio artefice tra la folla e la distanza furono in parte adombrati; affinchè la vista di costoro odiosissima non facesse alla pietà prevalere lo sdegno: che di vero assai piú che gli operatori di crudeltà e ci pajono e sono scellerati coloro che la vedono volentieri; e la gioja mostrata laddove tutti si compiangono è cosa affatto insopportabile. Nè in ciò solo, ma in tutta la distribuzione di tanta gente, è giudizioso maestro. Tiene il centro Gesù, e la prima e principale attenzione guarda pur lui, e i pochi altri che di necessità gli sono accosto. Da manca, i ladroni, i giustizieri, i soldati, vanno lor viaggio, nulla curanti che dietro loro avvenga; nè alcuno interesse del fatto loro prendiamo noi, occupati dal grande spettacolo che tutto a dritta si manifesta. Al qnalo perchè non sieno affatto separati costoro, li congiunge quel centurione, che rivolgendosi a destra e facendo fretta, ci contrista colla crudeltà di non voler concedere a tanti affanni un poco di respiro. Dal canto destro è la folla seguace: dove il pittore per poter con tutta ragione esprimere la parola dello storico dicente che numerosa turba *seguitava* Gesù al supplizio, credo io che eleggesse all'azione il luogo fuori della cit-

tà ; dove nè all'incontro, nè da' lati dovesse venir gente ; ciò ch'era naturale ad accadere entro le mura : perocchè seguitandolo con romore assai popolo, appena si crederebbe che altri molti dalle piazze, da' trebbi, dalle case, per la curiosità del nuovo e grande avvenimento, da ogni banda non accorressero.

E qui mi basti avere, come seppi, discorso intorno alla invenzione e composizione di queste due pitture, secondo che il naturale senno mi dettò. Che se io volessi ridire quel che il mondo e i periti dicono, celebrando il disegno, il colorire, e le altre parti egregie de' lodati autori, oltrech'io passerei il tempo dato al mio ragionare, uscirei del mio proposito. Dal quale sarebbe forse manco lontano confrontare i due pittori i quali essendosi non per caso, anzi di comun volere, posti in faccia l'uno all'altro, pajon quasi domandare di essere paragonati. E benché sia cosa d'altro ingegno e d'altri studj, nondimeno dirò brevemente una differenza notabilissima che è tra loro; nella quale appunto sta l'eccellenza di ciascuno. Come allo alzare della tenda la prima vista delle scene percuote di maraviglia l'occhio e l'animo degli spettatori, così è a mirare di lontano questa pittura del Camuccini, tanto meglio quanto più da lungi veduta; che ogni cosa te la fa riuscire grandiosa e mirabile; architettura magnifica, viva e libera luce, figure tutte innanzi, e

molto spiccate dal fondo, che all' occhio, senza che le abbia a cercare, si presentano. Tutta l' efficacia del dipinto è prontissima a sentire, e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice nè così quieta l' azione, vedi al primo aspetto (quello che veramente è) una folla, un tumulto: e come più entro consideri in quella moltitudine, e vai coll' occhio e colla mente ricercando i particolari delle persone e degli affetti, sempre trovi del nuovo, sempre si fanno le imagini entro le più distinte, più forti; e divenendo te partecipe dell' avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così opera diversissima, con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi; i quali appajono (come un antico disse di Livio e di Sallustio) più presto eguali che somiglianti.

GIROLAMO FEDERICO BORGNO.

Sul Carme d Ugo Foscolo dei Sepolcri, e sulla Poesia Lirica.

SQUARCI.

Se, come è vero e notissimo, la poesia lirica sgorgò prima, e spontanea dalla mente, e dal labbro degli uomini penetrati dall'ammirazione delle bellezze dell'universo: certo è, che quantunque venisse poscia assoggettata all' arte, ed alle regole, l'unico suo carattere fu, ed è l'estro, da cui ella dev'essere sempre dettata. Il qual estro, se io non m'inganno, non è se non se quella veemente commozione dell'animo nostro, che nasce dalla contemplazione, e conoscenza di quell' oggetto, che occupando il nostro intelletto, ne elice immagini, e sentenze splendidissime. Quindi nasce il sublime, che, qual infocato dardo, o illumina la mente, o accende il cuore. Le immagini sono sublimi, quando la fantasia, innalzatasi a volo sopra la più eccelsa re-

gione del grande, ne dipinge le parti più nobili. Sono sublimi le sentenze, che oltrepassano i confini del volgare intendimento, e ci manifestano il costante ordine nelle cose umane stabilito dalla divinità.

La sublimità delle immagini, e delle sentenze produce nell' animo del poeta vivissimi affetti, che riflettono sulla fantasia medesima e le accrescono l'ardore; quindi quelle voci animate, splendide, ricche, audaci, e que' modi del dire singolari, ed inusati. Allora i profeti vedono fuggire i mari, ed esultare come arieti i colli; allora Omero ci mostra Giove, che, annuendo a Teti accenna col sopracciglio, e scuote l' Olimpo.

Ma quanto a' sublimi sentimenti dell' animo, essi non si manifestano per lo più con grande forza d' immagini, ed audacia di parole; perchè l' animo è tocco più sovente dalle cose reali, e raramente dalle fantastiche, e però quelle sente come gli sono presentate dalla natura; quindi il linguaggio delle passioni dell' animo è sempre semplice, e naturale.

Da ciò si deduce, che il cantor lirico debb' essere eccellente filosofo, non meno che poeta, perchè dee lasciarsi trasportare dall' impulso del vero estro, o furore poetico, e seguir nulladimeno la ragione tranquilla spiatrice di tutte le umane passioni, cose fra loro quasi contrarie; e perciò fu sempre difficile il componimento Li-

rico; e altrettanto difficile il giudicarne rettamente. Quello che certo possiamo dire si è, che quando a favore di questi componimenti non congiurano amichevolmente il subbjetto del poema, e l' animo del poeta, riesce vano ogni sforzo dello studio, e dell' arte; perchè l' estro allora non puó essere, che mentito, e tale essendo non può imitar la natura, nè seguir la ragione. Ma soprattutto ci vuole animo capace di vivamente sentire; lo che non è dato a tutti. Perciò Pindaro avvisó non esser buoni poeti coloro, cui la natura non abbia concesso animo di tal tempra.

Cui natura permette
Molto saper da sè saggio è davvero;
Ma chi per arte romorando gracchia
E stridula importuna atra cornacchia
Verso l' augel, che ha sui volanti impero;

Pind. Olimp. II. Strof V. in fine.

Se dunque il cantor Lirico dee lasciarsi trasportare dal vero estro, ne segue necessariamente, che non può, nè dee essere sollecito dell' ordine delle cose, e delle parole; che dee lasciar degli spazi vuoti tra una sentenza, e l' altra; e fermarsi in digressioni.

La fantasia veementemente commossa, ed accesa vagando negli spazi del grande, e del sublime, sceglie le cose acconcie al soggetto, dal quale essa è agitata, e le colloca con quell' ordine in cui le si presentano; se perdesse tempo

nella collocazione, si estinguerebbe il fuoco animatore del canto; però che questo fuoco non può durar molto tempo. Le parole seguono il metodo delle cose, e tendono a formare dell'armonia, che è affine al sentimento dell'animo, dal quale è prodotta per operare, come la musica sull' animo altrui.

Per questa medesima ragione debbonsi trovar sentenze sconnesse, le quali talvolta sembrano tra loro contrarie, perchè mancano quelle particelle congiuntive, o disgiuntive, che formano la costruzione grammaticale; ma queste sentenze però tendono allo scopo del poeta, e la forza loro preoccupa il cuore, e nulla lascia desiderare alla mente, perchè possa intenderne il vero senso (1).

---

(1) Orazio nell' Ode IV. lib. III. vuol dirci che le Muse rendevano Augusto clemente; ma non però in modo, che tralasciasse d' essere giusto vendicatore dei delitti; però ch' egli aveva represso gli sforzi dei congiurati come Giove quelli de' Titani. Ecco come si esprime

„ Vos (*camoenae*) lene consilium & datis & dato
„ Gaudetis almae. Scimus ut impios
„ Titanas, immanesque turmas
„ Fulmine sustulerit caduco
„ Qui terram inertem, qui mare temperat
„ Ventosum . . . .

Il paragone basta per farci comprendere la sentenza del poeta sulla giustizia d' Augusto. Havvi un

Talvolta anche il poeta si diparte dal soggetto, ch' egli tratta e si ferma in qualche *accessorio* del soggetto medesimo; e ció occorre o allorquando somministra questo poca materia al canto; o quando l' *accessorio* è tale, che percuota gagliardamente la fantasia, e vivamente l' accenda. Laonde noi sentiamo il canto Lirico prorompere in sentenze gravi, e sublimi ornate di tutto lo splendore poetico, o in fatti mitologici, e storici atti a provare la verità delle sentenze medesime; e questi fatti talvolta brevemente si cantano, talvolta più diffusamente ancora del soggetto principale, secondo torna al poeta, e richiede il soggetto, ch' egli tratta; o piuttosto l' estro ond' egli è animato.

Quando adunque un poema avrà audacia di esordio, sublimità di sentenze, insolito vigor di

---

paragone dello stesso tenore nel carme dei sepolcri, Parlandosi degli avelli di S. Croce in Firenze è detto

. . . „ Ah sì da quella
„ Religiosa pace un Nume parla!
„ E nutrìa contro i Persi a Maratona . . .
„ La virtù Greca, e l' ira . . .

Lo che sta per dire = un Nume parla, e nutre in noi l' odio contro la barbarie, siccome da sepolcri di Maratona parlava, e nutriva la virtù Greca, e l' ira contro i Persiani. Osservo, che la digressione del nostro Lirico non è né men bella, nè men a proposito di quella di Orazio, nella quale si descrive la guerra de' Titani,

parole, armonia di verso, splendore di figure, negligenza opportuna nella collocazione de' vocaboli, e delle cose, magnifiche digressioni, noi diremo, che appartiene al genere Lirico.

Questi caratteri del Lirico, dedotti dalla naturale origine della poesia, si riconoscono nelle opere più eccellenti de'poeti Greci, e Latini per non far parola de' nostri Italiani, che non hanno tai canti Lirici onde far fronte a' Greci, ed a' Latini, benchè gli abbiano eguagliati, e fors' anche superati negli altri generi di poesia; e lasciando a parte i poeti Ebrei, che innalzarono il Lirico a tale sublimità, che niuno ha potuto aggiungerli. (1)

(1) I cantici di Mosè, e de' Profeti, ed i Salmi hanno tale sublimità d' immagini, e di sentenze, che mai si potrà nè eguagliare, nè superare. Molti dicono essere ciò proprio dello stile orientale; ma io con molti dico essere effetto di maggior commozione di animo eccitata da maggior comprendimento degli eccelsi meravigliosi attributi della divinità. Chi espresse l' onnipotenza di Dio più maestosamente di Mosè, Giobbe, ed Isaia? *Lo spirito di Dio*, disse il primo, *era portato sopra le acque: e Iddio disse: la luce sia, e la luce fu* * *Dov' eri tu*, dice Giobbe, *quando io gettava i fondamenti della terra, e quando gli astri lodavanmi sul mattino, e giubilavano i figli di Dio?* ** Isaia esclama: *chi colla destra misurò le acque, o i*

* Genesi 1, 2. 3.
** Job. cap. 38. 4. 7.

Per convincersene prenderemo ad esaminare la seconda Olimpica di Pindaro letta in questo Ateneo dal dotto segretario nostro, che la recò in versi italiani; e la terza ode del terzo libro di Orazio a tutti notissima.

Il poeta greco celebrar doveva la vittoria riportata ne' giuochi Olimpici colla quadriga da Terone re d' Agrigento.

Non la pompa del cocchio, non l' ardor de' cavalli, non la velocità delle ruote, non i plausi degli spettatori percossero la fantasia del poeta, ma la schiatta d' Edipo, schiatta avita del vincitore. Da questa egli trae argomento d' altissimo canto; e Terone, e la quadriga, e i cavalli, e la meritata corona non occupano che no-

---

cieli pesò colla palma? . . . ecco i popoli riputati sono come una goccia d' acqua, o come il grano della bilancia, e le isole come trita polve. . . Tutte le genti al cospetto di lui sono quasi non fossero, e quasi vacuo, e nulla ***. Ognuno sentesi da maggior maraviglia vinto in udir i profeti, che in udir Omero, e Virgilio; perchè il crear la luce col solo volere; il gettar i fondamenti della terra, il misurar le acque colla destra, pesar i cieli colla palma ci offrono un' immagine più sublime dell' onnipotenza, che quella di crollar l' Olimpo coll' accennare del capo, e di scagliar la folgore dall' alto di Ato, e di Rodope, e coll' orribile scoppio riempier di spavento i cuori dei mortali.

*** Isaia, cap. 40. 12. 15. 17.

ve versi di questa lunga ode, benchè ne sieno il principale soggetto. Se Pindaro si fosse in questo perduto, e così in vane, e vaghe descrizioni di quanto si è offerto allo sguardo di lui, non meno che di tutte le persone accorse a' giochi olimpici, come avrebbe potuto innalzarsi a tanto volo? Ma l'*accessorio*, che Terone era della schiatta d' Edipo antichissima, dapprima potente, ed illustre, quindi macchiata d'incesto, e depressa; e finalmente risorta al primiero splendore, quali non gli offerì al pensiere sublimi immagini, e sentenze, colle quali arriechire il suo canto? Come avrebb' egli potuto destar negli uditori maggiore stima, ed ammirazione, per codesto re d' Agrigento? Colle sublimi sentenze, e digressioni, delle quali é piena questa ode, non li rapisce egli parlando del tempo, delle umane vicende, delle miserie, che seco trae il vizio, e de' premj consecrati alla virtù? Ecco dunque un' ode, che esalta Terone, istruisce gli uomini, e tende a farli migliori: vero officio questo della Lirica poesia. E spregevole, o se non altro vana è da stimarsi qualunque bell'arte, la quale non adempia al suo fine d'istruire gli uomini, dilettandoli.

Il poeta latino si era proposto di rimuovere da Augusto il pensiero di rifabbricar Troja, e di trasferirvi la sede del suo impero.

Dopo quattro elegantissime strofe, nelle qua-

li, con immagini splendidissime, e sublimi sentenze si descrive, e si esalta la giustizia, e la costanza, per le quali virtù Castore e Polluce, Ercole vagante, Bacco e Quirino sono saliti al cielo, sorge improvvisa la parlata di Giunone, che non sembra per nessun modo affine a quanto si é detto da prima. Tanto è vero, che i grammatici, e i commentatori credevano non appartenere a questa ode, ma alla fine della precedente, le quattro prime strofe sopraccitate, e ve le avevano di fatto aggiunte. Ma allorquando si giunge alla decima quinta strofa, in cui il poeta scocca il dardo trionfatore, si sente come e le precedenti sentenze, e la parlata di Giunone fatta al tempo di Romolo dispor debbano l' animo di Augusto ad obbedire alla condizione imposta da questa Diva al fondatore della Romana possanza.

Questa ode fra tutte le orazione più vicina a quelle di Pindaro si può ridurre a giustissimo silogismo ; eppure sembra regnare in essa una grandissima sconnessione di sentenze, ed una disordinata collocazione di cose, e di parole; ma appunto questa sconnessione, e questo disordine concedono al poeta il trionfo sul cuore, e sulla mente d' Augusto. E come il cuor d' Augusto acceso d' amore per la giustizia, e la costanza, virtú sì altamente dal poeta commendate, poteva persistere in un pensiero dimostrato assolutamen-

te ingiusto, perchè contrario a' patti, co' quali i Numi consentirono l'impero dell'Orbe a Quirino e ai successori di lui?

„ *Sed bellicosis fata nepotibus*
„ *Hac lege dico, ne nimium pii,*
„ *Rebusque fidentes avitæ*
„ *Tècta velint reparare Trojæ* „.

Dunque Augusto rifabbricando Troja mancherebbe alla legge, con cui è stata a' Romani permessa la possanza, e sarebbe ingiusto; e siccome questa legge si è costantemente osservata per sette secoli, sarebbe Augusto anche incostante; e perciò rifabbricando Troja la rifabbricarebbe *alite lugubri*, vale a dire, con un atto di perfidia eguale a quello di Laomedonte, che defraudò gli Dei della mercede loro promessa; onde provocherebbe al pari di Laomedonte lo sdegno degli Dei, e si vedrebbe altra volta l'eccidio di questa odiosa città, cose, che per ordine di ragionamento sono le ultime, e tuttavia sono dette le prime.

N. ACERBI.

CAPO - NORD.

Descrizione.

Il Capo Nord formidabile oggetto di una curiosità vincitrice di tanti ostacoli, di tanti pericoli, di tante fatiche; scopo veramente colossale di un così lungo viaggio, intrapreso pel solo vanto di toccarlo, e perché una volta, senza impostura, fosse detto che degli uomini non s'erano fermati se non colà dove la Terra era loro mancata; il Capo - Nord, nell'offerirsi a' nostri sguardi, s'insignorì delle nostre facoltà; al suo aspetto la nostra immaginazione si separò da tutto ciò che la nostra vita lasciava dietro di lei, e il mondo più non ebbe esistenza per noi fuori che in questo termin del mondo. Il nostro orgoglio divenne grande del nostro successo; noi ci trovammo gli spettatori della propria nostra audacia: e calcando quella terra che veruno prima di noi non aveva calcata, ci sembrava di camminarvi sopra, non come uomini, ma come creatori. O Cielo! come questo momento di delirio dileguossi rapi-

damente La malinconia, la profonda tristezza succederono al nobile entusiasmo del nostro trionfo. Le rocce senz' ornamento, la terra senza vegetazione, l'aere senza abitatori, c' insegnarono che tanti sforzi di costanza, di sudori, di cure e d'ansietà, non avevano servito che a condurci sulla tomba della natura. Il Capo Nord è un ciglione, la cui fronte e i cui enormi fianchi si sporgono molto infuora sul mare. Gigantesco avversario de' flutti e delle tempeste, esso pare, sulla sua base profonda, imperare alle loro perturbazioni; ma instancabili assalitori, i fiotti imperversanti non gli lasciano altra tregua se non quella cui da tempo in tempo la calma del cielo impone ai propri loro furori; e terribili, dal punto in cui sono in balìa di sé stessi, essi tornano ad investirlo, a crollarlo, a roderne le fondamenta.

In ciascun anno la sua vetusta caducità maggiormente si manifesta; i progressi ne risaltano allo sguardo, e questo grande puntello del globo si logora, si rovina, si distrugge senza nessun testimonio della sua lunga e continua decadenza. Colà, tutto é solitario, tutto è lugubre, tutto é infecondo: nessuna foresta sulla vetta di que' monti; nessuna verzura sulle grigie scabrosità di quelle rupi; nessun terrestre augello il cui volo rompa la monotonia dell' aere; nessuna altra voce fuor che il muggito de' mari, il sibilo delle tem-

peste; un oceano incommensurabile, un cielo senza orizzonte, un sole senza riposo, notti d' incessante lunghezza, la sterilità, il silenzio, la desolazione, ecco i lineamenti di questo quadro sublime, ecco il Capo Nord. Quivi le occupazioni, l' industria, e le inquietudini degli uomini non si affacciano al pensiero, se non se come un sogno. L' energia della natura animata, le sue forme diverse, le innumerevoli sue modificazioni si cancellano dalla memoria L' uomo più non ravvisa il globo che nei suoi elementi; non è desso più il soggiorno della vita, ma solo un punto del sistema dell' universo.

FRANCESCO PROFESSOR MOCCHETTI.

SQUARCI.

Per intendere l'astruso significato de'Geroglifici, pochissimo o nulla si puó aggiungere a quanto ne ha già detto ne' suoi libri sugli obelischi il profondo Kircherio. Io rido de' vani sforzi di coloro, i quali vorrebbero farci credere non esplicati ancora quei simboli ingegnosi, e mai non seppero col fatto dimostrare ciò che van predicando. Piú opportuno consiglio impertanto mi sembra l'esporvi alcune idee sulla scrittura simbolica de' primi popoli, esaminandone poscia le dottrine, ossia i teosofici deliri che da que' famosi savi si chiusero in sacra nebbia, e che dalla luce del nostro secolo ottennero qualche schiarimento.

Il primo linguaggio degli uomini dovea naturalmente essere rozzo, e composto senza fallo di energici monosillabi; ma pieno di espressione, ajutato dal gesto e da una specie di canto. Questi primitivi caratteri del linguaggio si rinvengo-

no in molti popoli dell' Asia e dell' America, e qualche traccia si è pure conservata fra noi nelle provincie più lontane dal commercio delle grandi città, onde osservansi segnatamente fra gli incolti abitatori dell' Appennino e dell' Alpi molte cadenze musicali. Egli è notissimo che i Cinesi coll' accento grave e coll' acuto distinguono il significato di uno stesso vocabolo. Il gesto poi è loquacissimo a Roma e nel regno di Napoli fra gli uomini della plebe, e vari esempi potrei citarvi di acute risposte a me date col semplice geto. In generale egli è più espressivo e comune fra popoli del mezzodì, che fra quelli del freddo settentrione. Lo stesso si può dire della favella meridionale più sonora, più aperta e piú ripiena di vocaboli che non gli aspri e discordanti idiomi de' gelidi climi, dove la glottide sembra, per così dire, costretta dal freddo ad usare molte consonanti durissime, ed abbreviare i vocaboli. L' influenza del clima sul linguaggio piú che altrove si manifesta in Inghilterra. Voi certo non ignorate come gli Inglesi contraggono sempre ogni parola, difetto che fu già loro rimproverato da Milton, e per cui riesce difficilissimo l' intenderli quando parlano qualunque lingua, non che la propria.

La scrittura fu tarda invenzione dell' umano ingegno, né l' uso delle lettere fu eterno come osò di affermare Plinio, che poi va enumerando

gli autori dell'alfabeto per dimostrare l'incertezza della sua origine presso le varie nazioni. Prima delle lettere dell' alfabeto furono adoperati i Geroglifici. E ben si vede che non dovevano questi essere che rappresentazioni delle cose significate, perciò pitture o disegni da principio rozzi ed imperfetti. Che la prima e più antica maniera di scrivere fosse con simboli, non tanto ce lo persuade l'autorità degli antichi, quanto la stessa ragione. Erodoto, Tacito, Lucano ed altri sono di un tal sentimento. Nè credo che potesse avvenire altrimenti: poichè non servendosi allora per iscrivere di altra materia che di sassi, terra cotta, piombo, e altro simile, se avessero fatto uso delle lettere significanti i semplici suoni, e gli elementi della voce, non avrebbero potuto certamente supplire ai bisogni della vita, e lasciare molti monumenti alla posterità con quella facilità che potevano, usando figure, ciascheduna delle quali, al dire di Marcellino, equivaleva almeno ad una parola, e significava alle volte interi sentimenti. All'arrivo degli Europei nel Messico non eravi altra scrittura che questa, e quei selvaggi con caratteri *chirologici*, ossia propri ad esprimere l'immagine delle cose, disegnavano le loro guerre e le loro paci. I Geroglifici non erano adunque che pitture degli oggetti, e la loro mostruosità deesi probabilmente al senso mistico che v' annodarono i Sacerdoti. Il

Zodiaco sembra essere il primo libro così composto. L' antichità sua è provata dal sig. Dupuis e dimostrasi evidentemente invenzione dell' Egitto superiore che fu detto Etiopia. Insigni uomini di lettere a' dì nostri fecero toccare con mano l' identità degli Etiopi e de' Tebani dell'alto Egitto. Diodoro e Luciano avevano già detto che que' popoli si reputavano i piú antichi della Terra. Diodoro aggiunse, che situati sotto la zona torrida, nacquero dal seno della madre antica prima degli altri per la potente azione del sole, e Luciano asserì che dagli Etiopi furono inventate le costellazioni, ed imposti ad ognuna que' nomi che ne spiegavano le qualità e gli influssi, quali credevano di avere in loro provati, e questa imperfetta astrologia passò agli Egizi che piú sotto giacevano lungo il Nilo. Essi diedero a questi primi caratteri un mistico senso, e vi accumularono tante idee che l' indovinarle fu per lungo tempo un' arcana scienza ed uno studio de' soli Sacerdoti. Reco fermissima opinione aver molti antichi saggi artatamente accresciute da poi queste tenebre, quando temerono che si potesse di leggieri raccogliere il significato dell' emblema. Quindi nacque il triplice senso di cui è capace ogni Geroglifico. Oro Apollo raccolse queste allusioni, e l' applicarle riesce di somma difficoltà. Kircherio dà sempre tre significati agli emblemi sulle tracce di Varrone, e lascia che il

lettore scelga qual più gli piace. Nè parmi strana sentenza il trarre dalle gambe variamente incrocicchiate, e dal becco degli animali, e dal suo collo le figure delle prime lettere dell'alfabeto, giacché sempre fu rivolto lo studio e la contemplazione degli Egizi Sacerdoti alle proprietà degli animali, le cui figure si rinvengono sì di sovente ne' loro obelischi, idoli, e tavole in mille guise accoppiate. La scimia, il cocodrillo, lo sparviere, la serpe, l'ippopotamo, lo scarabeo, l' ibi, il cane, il lione, l'ariete sono famigliarissimi oggetti su quelle pietre, onde non v' ha dubbio che dagli animali traevano la maggior parte delle loro mistiche allusioni; ne fecero quindi tante deità che dal cieco volgo si adoravano con vilissima superstizione, fra le quali è celebre quella di Mendes, e l'attestano gravi scrittori, checché ne dicano in contrario alcuni letterati, e Voltaire con essi.

Sugli obelischi non furono adunque, come già vi dissi, scolpite le vittorie di Sesostri, o le lodi di qualche regnante. La vanità de' Re sarebbe stata delusa da un genere d' iscrizione che nessuno avesse potuto intendere, se non que' pochi Sacerdoti, e col volgere degli anni nè meno questi medesimi per l'arbitraria ed intralciata combinazione degli oscurissimi emblemi. La spiegazione poi recata da Ammiano Marcellino sulla fede d' Ermapione é affatto puerile, e non contiene che un ridicolo accozzamento di epiteti o-

rientali e di servili adulazioni. Il dottissimo Kircherio ad evidenza ne dimostra la falsità traendo le sue prove dagli emblemi medesimi, e dall' ordin loro e figura che mal si possono distorcere al significato di Ermapione, il quale sovente ripete gli stessi epiteti, benchè vari siano gli emblemi, quando è noto, che il ritorno de' medesimi Geroglifici deve sempre indicare la medesima cosa. I Sacerdoti conoscevano benissimo l' uso di un altra scrittura, e se usarono la geroglifica negli obelischi, fu loro intendimento di nascondere al volgo la sublimità o il delirio della loro religione, e conservarne l' astrusa intelligenza alla loro stirpe, ed a quella de' Re che venivano da essi iniziati, e dal loro corpo soventemente si traevano. Le vicende dell' Egitto e l' invasione di Cambise oscurarono poscia l' arcana dottrina e lo studio di que' contemplatori oziosi in tal modo, che appena qualche aura di fama ne pervenne a' Greci, e molto da poi vaneggiarono in congetture i Greci ed i Latini che possederono l' Egitto, ed i nostri antiquarii piú profondi che vollero alzare il velo di seicento lustri.

Sembra adunque piú probabile che gli Egizi abbiano da principio scelti gli emblemi per parlare agli occhi ed adombrare le loro idee sulla divinità, anzi che per eternare le gloriose gesta de' regnanti che tutti bramano di mandare alla

posterità in un chiaro ed aperto linguaggio. Si sa ch' essi opinarono che la natura fosse *Triuna*, perchè nella natura tutto videro *nascere*, *vivere*, e *morire*. Questa triplice facoltà della natura fu dagli emblemi nascosta in tre segni che appajono in tutte le religioni, cioè la facoltà creatrice nella figura del *bue*, la vita nella *serpe*, la distruzione nel *lione*, il più generoso e forte fra gli animali. Crederono che l' etere e il foco purissimo fosse l' emblema della natura, e che Dio fosse igneo e diffuso in tutto l' universo; laonde personificarono le sue varie emanazioni, e ne composero genj, angioli, fauni, satiri, ninfe ed eroi. Tutte queste misteriose ricerche scolpirono sugli obelischi, e ne formarono que' simbolici caratteri che tutt' ora si ammirano. Molte ragioni m' inducono a credere che le arcane dottrine egizie passassero in mille modi travestite nella Grecia medesima, e ciò si è diligentemente dal Kircherio provato, e da molt' altri investigatori della veneranda antichità. Fu d'uopo da varie parti raccogliere le sparse membra della scienza memfitiche come le lacerate d' Osiride, e formarne di nuovo bel corpo di cui brevemente qui si disegna la struttura. Tutto è mistico, ma tutto è puerile agli occhi di un filosofo, e senza stabile fondamento. Sono opinioni teologiche alcuna volta sublimi, alcuna volta ridicole, sempre però deliri, che alla luce del nostro secolo si dileguano e si sfanno come nebbia al sole. Un esempio il mostri.

Gli Egizi colla figura della piramide e dell'obelisco pretesero di rappresentare la natura delle cose e l' informe materia che brama per un innato appetito, giusta il parere di Aristotele, di ricevere le forme, e dispiegarsi in enti visibili ed invisibili. *Asteghi*, arabo, deriva tutte le cose dal punto; e presso il Pierio più diffusamente si spiega questa sublime idea, deducendo dalla piramidale figura altissimi misterii con questo ragionamento. La piramide alla sua sommità L. quasi da un punto comincia, e per le Linee L. N. O. S. T. stendendosi nelle superficie e nel corpo, va dilatandosi in tutte le parti; così la natura universale da un solo principio che non si puó dividere, come il punto matematico, cioè da Dio ottimo massimo è derivata, e poscia ravvolta in varietà di mille forme, e diffusa in vari generi ed in diverse specie distinte ricongiunge tutte le cose a quell' apice ed a quel punto medesimo, da cui tutte discesero. La quadrata base della piramide esprime a chiarissime note i quattro elementi che dalla materia inerte, informe e senza moto ed anima emersero i primi, e tutta la mondiale macchina sostennero. Il granito rosso colle sue adamantine tempre, idoneo parve piú d' ogn'altro a significare l' incorruttibil natura delle cose, e nelle sue macchie medesime negre, bianche, cerulee e rossigne, le tinte sono punteggiate di que' primi antichi ele-

menti, foco, terra, acqua ed aria, di cui si espresse il numero nelle quattro faccie della base; imperocchè le macchie rosse indicano il fuoco, le cerulee l'acqua, le bianche l'aria, le negre la terra. Io potrei con molta erudizione, da ogni banda raccolta, proseguire a spiegarvi altri misterii sotto la figura piramidale celati, se non temessi di perdermi negli spazi immaginarii delle ipotesi.

DELLO STESSO.

SQUARCIO.

Questo fiume, che oggidì chiamasi Teverone, asce nell' Abruzzo, e vien qui rigoglioso d'ac-ue a cadere da un altissima rupe, formando u-a cascata veramente ammirabile. Le pitture i Vernet e d'Hackert me l'avevano più volte ippresentato assai meglio che le descrizioni de' iaggiatori e de' poeti, cui non è dato parlare he agli orecchi, mentre i pittori parlano agli cchi. Nulladimeno la vista della natura supera ualunque quadro, ed i punti di vista sono tan-i e sì variati, che ad ogni passo formasi una cena novella.

Immaginatevi di vedere il Teverone dal Tem-io della Sibilla, che maestosamente disteso in mpio letto si avanza sull'orlo del precipizio. Tutto è fin qui placido e tranquillo. La riva al-a sinistra dello spettatore è piena d'armenti e li greggi che per la ghiaja vengono ad abbeve-arsi nel fiume; alla destra le case di Tivoli for-nano un vago anfiteatro. Giunto il fiume alla ru-pe, miratelo precipitarsi nella valle da una al-

tezza quasi di 50 tese. Nel principio il largo specchio dell' acqua é vitreo, pellucido e accannellato, non essendo rotto da alcun ostacolo; ma dopo cinque o sei piedi urta cadendo nell' asperità dello scoglio e si frange e si divide e spumeggia e si lamenta rimbalzando dalle roccie. Quindi continua con impeto a piombare e gorgoglia e rintrona ed alza una bianchissima spruzzaglia, che forma una piovosa Iride, quand' è percossa dal sole: La rupe è tutta cavernosa, e l' acque scendendovi la radono, la scavano e vi si ascondono quasi divorandone le cupe viscere, e poi ritornano a comparire piú al basso con orrido frastuono, ove apresi la grotta di Nettuno. Se voi vedeste quelle umide volte, quegli archi informi, que' pilastri scorniciati dal morso dell' acque, quei gran massi pendenti, direste tutto sospeso: quest' è cosa veramente maravigliosa. Qui pure si veggono molte spelonchette che formano gelido albergo ed amenissimo alle deità fluviatili, ed alle Ninfe del Tibure. In quest' orrido spettacolo della natura altre minori cascate si aggiungono alla grande, e tutto il vasto cratere è corso da loro e solcato in più luoghi, onde si accresce la beltà selvaggia, il disordine, lo scompiglio dell' acque che s' accavallano, si urtano, si respingono, ed insieme da ultimo si confondono nel fondo della bruna vallea.

Né minore vaghezza all' occhio vi presenta.

no i massi, parte vestiti di morbidissimo musco e d' erbe acquajuole e d'alberi e di tronch, e parte nudi, arsicci, scabri, e di colore or giallastro, or ferrigno, che mischiasi al verde, ora tenero, ora cupo, e in mille guise modulato dalle foglie e dall' erbe. Quivi l'affoltamento dei vegetabili per la diversità della grandezza, delle forme e de' colori non è confusione, ma pompa e bizzarria da opportuni riposi, e da contrasti di luce e d' ombre superbamente arricchita. Nè dee perciò recarvi stupore, se ne' contorni di Tivoli fabbricarono tante e sì deliziose ville gli antichi Romani, e fra questi Orazio, Quintilio Varo e Mecenate. Le reliquie della villa di Mecenate offrono un esemplare novello di genere rustico. Le colonne sono isolate di due terzi, e senza base; la loro composizione è strana; imperocchè sono formate di tanti chiodi marmorei fitti nella pozzolana e quadri nella faccia esteriore, onde si compone un reticolato, ma con più larghi interstizi e poca religiosità nelle figure e grandezze loro. Hanno tre fasce che dividono in tre parti eguali il fusto, e lo legano al muro in cui entrano per sostenerlo. Terminano in un capitello assai gentile composto da un sommo scapo, quarto di tondo, ed abaco con proporzioni doriche anzichè toscane. L'architrave medesimo è di singolare struttura. Sovra ogni capitello sorge un trigono di travertino dell' altez-

za dell' architrave, e da una parte e dall' altra a lui si appoggiano, inclinate gradatamente, tavole del medesimo sasso, che verso il mezzo perdendo l' obbliquità, formano la chiave, e ripigliano in seguito maggiormente la figura conica e l' inclinazione, e così sta tutto l' architrave, sovra cui havvi un corso di tavole in piano.

Da questa villa, dalle ferriere e da altri edifizj, che posti all' estremità delle rive pendono sovra il fiume, si veggono scendere rigagnoli d' acque, che, rotti tra la ruvidezza di quelle pietre, biancheggiando formano altre minori cascatelle non meno pittoresche e dilettevoli ai riguardanti.

N. N.

Sull' arte di tradurre gli Antichi.

SQUARCI.

E' ormai manifesto, pe' tanti pensieri scritti intorno al modo di tradurre gli antichi, che non è sì difficile serbare il concetto dell' originale, come fare salvi i modi, gli accidenti e le grazie, le quali formano il carattere di ciascun genere di dire. Questa condizione è cotanto malagevole, che da libri delle scienze e delle arti, o per meglio dire, dalle materie di nudi precetti in fuori, il traduttore s' imbatte sempre nella difficoltà di trovare gli equivalenti a' modi antichi, e di volgere nelle lingue derivate dalle antiche le bellezze delle madri loro. Parlo di queste sole, perciocchè le risguardo come le sole consorti del gusto della greca e della latina, senza contendere alle altre la forza del dire, la vivacità delle immagini, la nobiltà delle sentenze, che io considero come i pregi di tutte le lingue,

e come doni inerenti, in tutti i paesi, e sotto tutti i climi, alle facoltà naturali degli uomini. E affinchè questa precisione d'una parte delle lingue viventi, dalle altre non sia giudicata parziale, e come nascente dal pregiudizio di che sono accusati gl'Italiani, io dichiarerò meglio il mio concetto per una osservazione, la quale sembrami fondata sulla storia dell'arte esegetica in generale.

Il primo passo che tutte le nazioni, dopo la greca, hanno dato verso la coltura, è stato il trasportare nella lingua propria i fonti del sapere di quella su cui sonosi modellate; ma ad un modo lo han fatto quando hanno volto l'animo alla scienza, ad un altro allor che hanno voluto prenderne l'eleganza ed il gusto. I Romani non solo non andarono esenti da questa regola, ma ne hanno i primi dato l'esempio. Dapprima essi formaronsi sulla sapienza greca, e quindi su bei modi di quella lingua. Livio, Ennio, Sisenna, Messala, ed altri, cominciarono a trasportare in latino i fonti del saper greco, e i loro concittadini, ristretti insino a quei tempi ad una mistica ed incoerente scienza sacra, ad una cronologia tradizionale de' loro domestici fatti, ed a' rozzi esempi delle degenerate arti *tuscaniche*, apersero l'animo alla teogonia, alla filosofia, alla poesia ed alle arti greche. Lungo tempo scorse, prima che giugnessero a formare la propria

lingua, ed a spogliarla degli antichi ed incomposti modi del suo dire. La ferrea armonia della prisca lingua *Saturnia* svanì quando poterono essi convivere co' greci, ed allora i Greci originali, già dapprima studiati come fonti di un saper nuovo, tornarono alle mani loro, onde attignervi i precetti e gli esempi della venustà e del gusto. Questo studio non sembrò loro mai più superfluo, e fu compagno della cultura latina per tutta la durata politica di quell' imperio.

Due volte pure l' Italia ha intrapreso lo studio e le versioni de' classici greci e latini; quando ha rivolto l' animo alla filosofia; ed allorchè, ricca già di sapere, ha voluto corredare il bello suo Idioma de' pregi degli antichi.

Tutte le altre nazioni, con brevi differenze di tempi, non sono state seconde alle già mentovate nello studio de' classici; cosicché la filosofia e l' erudizione non prediliggono uno, piucchè un altro suolo della dotta Europa. Tutte ora volgono lo studio loro a formare una lingua ed una letteratura propria, e tornano per conseguente alle versioni ed alla imitazione degli antichi, nobile ed utile corsa, nella quale le prime vedranno senza gelosia raggiungersi dalle seconde, se la medesima meta sarà loro concessa.

Ma che è dunque quel che manca alle nazioni, che hanno già conseguito l' apice della perfezione, e che rimane ancor d' intentato in mezzo a cotanti saggi di versioni?

Fra lo scopo delle versioni in generale, e la perfezione di che ciascuna specie di prosa e di poesia è capace, parmi che esista una lunga serie di numeri, de' quali ciascuno ha riportato una parte maggiore o minore, senza che niuno abbia potuto raccoglierli tutti. Se questa serie ridursi volesse a' minimi termini, ed il problema che ogni traduttore propone a se medesimo volesse enunciarsi colla proposizione la più semplice, l' arte di tradurre potrebbe dirsi, consiste nel trasportare convenientemente la sentenza dell' autore. Ma siccome la convenienza morale delle idee e de' vocaboli é cotanto varia, e contiene in sè la comparazione di attributi e di relazioni che di rado combaciano fra loro, così avviene che quanto facile é il conseguire la somiglianza, altrettanto difficile e forse impossibil cosa e ottenere l' identità. E se questa difficoltà, la quale nasce dalla natura e dalla diversa composizione delle umane idee, é stata ravvisata fra vocaboli sinonimi d' una medesima lingua, quanto non sarà maggiore in quelli di due diverse lingue, le quali sono il risultamento di sensazioni e percezioni d' uomini messi in diversi tempi ed in disposizioni d' idee e di abiti differenti fra loro? Laonde la convenienza dei vocaboli é più facile ad enunciarsi in teoria, che a conseguirsi in pratica, ed è un voto piucchè una legge dell' arte esegetica. E però il traduttore trovasi so-

vente nello stato di colui cui le voci non sono pari alle idee, e propriamente nel caso di quel gran maestro dell' arte pittorica, che innanzi ai grandi originali esclamava: *ah potessi io dipingere come veggio*! Ed il lettore è messo nella posizione di colui, cui il senso è maggior del giudizio, in guisa che condanna per un certo tratto morale quello che secondo le nude regole dovrebbe approvare.

Nè questa è la sola difficoltà che s' incontri, perciocchè altre non minori ne vengono dalla differente struttura delle lingue, da' suoni delle voci di quelle, da' ritmi loro e dalle leggi dell' armonia, che il gusto, ossia l' uso di ciascuna nazione ha stabilito. Questo secondo genere di difficoltà sperimentasi soprattutto nei modi di dire ornati, ne' quali non si tratta solo di trasportare l' originale sentenza, ma di trapiantare in una lingua nuova e restituir vita a quelle grazie, che il morso del tempo ha già cancellato. Onde è, che con una proporzione sempre crescente, sia men difficile trasportare gli storici che gli oratori, meno gli oratori che i poeti, e fra questi meno gli epici che i lirici. E qui senza rimescere quello ch' è stato scritto intorno alla niuna corrispondenza fra metri moderni e gli antichi, basterà tenere per affermo, che ammessa anche come possibile un' assoluta convenienza di vocaboli fra le due lingue, sempre ci troveremmo noi, in confronto de' Gre-

ci e de' Latini, nell' impossibilità di servare la dignità del verso loro, sia nell' epopea, sia nella lirica. La conseguenza ch' io vo' trarre da queste osservazioni intorno alle difficoltà di trasportare convenientemente gli antichi classici nelle nostre lingue volgari, si é che lunga e difficile è in quest' arte la scala della perfezione; che ad una perfezione relativa, piucchè assoluta, ci è permesso aspirare, e peró qualunque nuovo tentativo non può essere giudicato superfluo, sebbene i precedenti saggi si tenessero come perfetti. Che se la lode sola della novità, e non quella della perfezione servir dovesse di stimolo a' traduttori, non avrebbe ora l'Italia nell' Iliade del Monti il saggio più fedele e sublime delle versioni degli antichi, e non vedrebbe per questo mezzo trasportate nella lingua sua la dignità e le grazie del primo di tutti i Poeti.

N. N.

I Beni dello Studio.

SQUARCI.

Ne' rapidi giorni che sulla terra trascorre l'uomo in mezzo ai mali di cui è tributario, tormentato del continuo dal bisogno d'esser felice, trascinato con ardore verso una felicità che sempre gli fugge dinanzi, ricerca nelle illusioni a lui care quella felicità che solo in se stesso ricercare ei dovrebbe. E che ritrova egli mai? Tra i beni a cui col desiderio tien dietro, havvene forse alcuno che a cogliere almeno egli giunga? Se qualche amabile errore de' suoi mali il conforta, appena ei ne gode, che si dilegua l'incanto. Nulla mai si ferma intorno al suo cuore: i suoi piaceri del mattino, divengono pentimenti alla sera; e ne' brevi istanti che essi gli si serbano fedeli, nati dalle sue passioni, come queste tempestosi si mostrano.

Tra questi beni così ingannevoli e così fal-

laci havvi un bene reale, dolce balsamo de' nostri mali. L'incantevol sua pace sentir si fa all' anima tosto. Senza turbamento ma non senza soave ebbrezza noi ne godiamo. Esso l'uom segue, ad onta degl'incostanti destini, in tutte le età, in tutti i luoghi e in tutti i momenti. Nuovo continuamente, esso cresce coll'assuefazione. Pieno di calma, di obblio, d'innocenza, lo studio é il vero piacere di cui è in noi riposta la fonte; lo studio è il prezioso tesoro che di tutti gli altri tien luogo.

Deh! non si limiti lo studio ai soli bisogni del saggio. Non havvi mortale a cui il suo uso non torni favorevole. Sia qual si voglia la nostra sorte, illustre od oscura, sul trono o nei cenci, fra le armi o in mezzo al foro; giovani o vecchi, ricchi o poveri, felici o infelici, a tutti utile riesce lo studio, a tutti riesce piacevole. Esso i grandi solleva del peso della grandezza; salva ai ricchi la noja della mesta loro felicità, fa dimenticare i capricci de' popoli e de' potenti, tranquilla il cuore irritato dall' ingiustizia, conforta l' uomo perseguitato, e dissipa dalla sua mente l'orrore de' torti, dell'esiglio, della povertà. Amabil ospite de' campi, compagno de' viaggi, non ignoto al gabinetto dei re, amico della casa del saggio, lo studio sino tra lo strepito di Marte conduce i suoi passi; Montecuccoli, Catinat, Condè, Federigo non lo ebbero a

sdegno; e, viaggiatore armato per conquistare la terra, Alessandro in Asia portava seco il suo Omero.

In tal modo, prodigo a tutti delle sue amabili frutta, lo studio consiglia l'uomo, lo diletta e lo ammaestra; sia che esso gli scopra, colla face del genio, l'andamento e l'armonia de' mondi e de' cieli; sia che trasportando altrove il curioso suo animo, sulle pagine dell'istoria esso inchini il suo sguardo, e gli faccia rinvenir ne' tempi trapassati i tempi in cui siamo e gli mostri gli stessi uomini sempre, sotto nomi diversi; sia finalmente che illuminando i dubbj del suo cuore, esso cerchi con lui dove la vera felicità si asconda; se la gloria, i tesori, i natali, se il grido, lo splendore, gli onori, la potenza a lei conducano, o veramente se nell'ombra, in disparte, lunge da ogni via maestra, qualche secreto sentiero, incognito al volgo, ci conceda l'accesso al suo tempio.

Gli uomini, per la maggior parte, dall'esempio e dall' uso sospinti, tutta consumano l'età loro in cure infeconde. Questi, nell'aumentar senza posa superflui tesori, trapassa i giorni, que' giorni che più non torneranno! Quegli adora, ridendo, idoli di niun valore. Altri, più gravi e non meno frivoli, bramosi di titoli, di dignità, di onori, nel sorriso della potenza collocano la felicità loro. Ma se finalmente escono

dal rapido vortice, essi piomban nel nulla di una vuota esistenza, come l' augello a cui il sostegno manchi dell' aria, quando le sue ali cessano di agitarsi nell' aure. Chi dal peso della lor vita allora gli sgrava? Alle volte, sgannato da così folle desìo, ho conosciuto io pure quel vacuo e quel rincrescimento che lasciati vengono dalla speranza nell' atto del suo dipartirsi. Lasso, afflitto, trascinando la mia esterna fatica, scoraggiato del mondo; e in forse di me stesso, io tornava ne' miei lari col cuore vuoto, travagliato, scontento; io trovava allora lo studio, e la consolazione a me ritornava. Per tal guisa lo studio, col ristorarci del continuo, viene ad incoraggiare in noi le virtuose inclinazioni, ed anche nel cuor de' malvagi in secreto le insinua. Chi amar puó lo studio, e rimanersi barbaro, ingiusto, ingrato, geloso, ambizioso, avaro? Quai vizi dello spirito, quai disordini del cuore non cedono a grado a grado al vincitor suo diletto? Quando lo studio s' appressa, il tedio sen fugge, dileguasi. Si dileguano le passioni e la tristezza. Possente mago, lo studio sa le parole, che, con forza d' incanto, il dolore addormentano. — Ho veduto il padre di Tullia molle di lagrime sulla tomba di lei. Qual potere ha calmato il suo animo? lo studio consolatore; lo studio e Tusculo: e quando Roma bagnata di sangue alla legge de' crudeli triumviri si fu sottomessa, lo studio inganna-

va ancora le amare sue ricordanze. Ah! quanti sfortun ti in questi tempi di lutto hanno trovato nello studio una medicina a' lor mali! Abbiam veduto principi, esigliati dalle lor reggie, andar vagando in terra straniera senza speranza di ritorno. Lo studio è il lor bene, il loro asilo, la lor corte; e come ne' giorni felici essi regnavano insieme con lui, così ne' giorni dell' infortunio esso si serba loro fedele.

Che dico io mai? esso discende fin nel mesto soggiorno ove con avaro raggio appena entra la luce, dove geme il delitto, e spesso ancor l' innocenza. E' partita la speranza, ma lo studio ancor rimane. Scorgete voi quel proscritto, sicuro della sua rovina, seduto, calmo, e colla fronte sulla mano appoggiata; egli legge, medita, scrive. Il suo pensiere si é lunge slanciato nello spazio senza misura. Piú non havvi prigione per lui, più non vi sono catene o cancelli; egli è libero. Tutto il vasto universo ei discorre, s' impadronisce di secreti che la natura occultava, la sua penna sta per tramandarli alle generazioni venture. Affrettati! i carnefici dispongono della tua sorte. Ma già s'apron le porte, già lo chiamano a nome ed a morire lo chiamano „. Deh di qualche giorno prolungate il viver mio, e lasciate che prima di morire io termini il mio lavoro „. Tu lo dicesti, o Lavoisier, ma lo dicesti in vano; la morte già chiude i tuoi occhi che pen-

travano misterj della natura. Così Archimede sulle piagge di Siracusa, morì coll'animo pieno dell'arte che avea sollevato a tanto splendore, e la spada non sentì del barbaro guerriero di Roma.

Ma si allontanino da triste immagini i nostri sguardi. Selvette opache, limpidi ruscelletti, venite da ogni parte, venite a rasserenare il mio pensiero, a consolare il mio sguardo. Oh! chi mi trasporterà sotto dense ombre? chi mi restituirà il chiaro e fresco volger dell'acque? chi dipingerà lo studioso silenzio de' boschi, la libertà de' campi e la loro indipendenza, e i prati pieni di fiori, e l'agreste sentiero che tra le messi si tiene con Orazio infra le mani o con Virgilio! Piaceri de' numi! specialmente, se nella solitudine l'amicizia vien qualche volta ad unirsi allo studio; se le dolcezze si godono della lor duplice ebbrezza, e se la stessa parola fa balzar di contento due cuori. Dolce egli é il godere in un altro sé stesso, e de' luoghi che più ci allettano, e de' libri che piú si amano. Ogni ape reca all'alveare il suo tesoro. Lo studio sembra aggiugner dolcezza all' amicizia. Così nelle valli di Tibure, ne' boschi del Lucretile, l' amabile Orazio e il tenero Virgilio insieme coltivavano gli ozi campestri. Frattanto scorrono non avvertite le ore in sì cari diletti. Il tempo indarno vi consiglia di abbandonare il ricetto dove lo studio con ineffabil delizia vi rattiene; indarno

cader si veggono le ingiallite foglie e farsi letto al torrente; indarno scompajano gli augelli e imperversano i venti; come svellersi da quei tranquilli lavori? si ritorna, con mesto volto, nel recinto delle città. Ma che! lo studio ancora viene ad abbellire gl' inverni.

Nella brumale stagione, quando sono deserti i campi; quando nella stessa città regna la tristezza e la noja; quando a traverso i vetri si vede la fredda pioggia a cadere ancora; quando i leggeri fiocchi della neve ammantano i tetti delle case, e un biancicante mare presentano al guardo, oh! quanto dolce e dilettevole è allora lo studio! Al riparo de' freddi, qual indicibil gioja non havvi nel leggere, nel meditare, tranquillo nella sua cameretta, presso al fuoco raggiante, che arde con lieve stridore! E alla sera, quando il silenzio occupa le nostre dimore, quando sole si rispondono le ore della notte, quanto è dolce il prolungare il grato lavoro dei giorni! Fugge il tempo, suona il bronzo, e si veglia ancora; e nella lunga estasi in cui si ravvolge il pensiero, più non ci ricorda della notte che molto innanzi è già corsa. Ma chi non ha goduto delle dolcezze del mattino, e dell' ora in cui risvegliato dall' argentino tocco del pendolo, si alza, prima dell' alba, mentre dorme ogni cosa, e la cenere dello sera ravviva sul focolare! E' bujo ancora, la calma e la freschezza

del mattino fanno d' incognita gioja palpitare il suo cuore. Nel sonno d' ognuno trovando la sua solitudine, presso allo splendente fuoco, dolce amico dello studio, seduto al chiarore della mattutina lucerna, io medito Dante, o gli uomini famosi della Grecia e di Roma, e l' eterna giovanezza de' loro scritti. Nell' assenza dello strepito, degl' uomini, e del giorno, i loro libri, meglio assaporati, più amore v' ispirano, essi con maggior forza al mio animo van ragionando.

Felice colui che nel tempo della sua adolescenza ha conosciuto questa soavità, e ne ha occupato il cuor suo! Il vaso a cui da principio fu riempita la vergine e nuova argilla con puro licore, conserva per gran tempo la sua primiera fragranza; e l' uomo, che allo studio ha consacrato i suoi primi amori, sempre si rammenta dell' inclinazione sua prima. Benedetti siate le mille volte, o luoghi in cui la nostra giovinetta età tenera e docile ancora si è avvezzata allo studio; in cui, sereni e felici gli amabili compagni, vicendevolmente eccitati, se ne danno lezioni; in cui l' anima tutta fresca ne sente da per tutto l' impero; ove finalmente insieme con l' aria si respira lo studio! Mi risovviene ancora, non senza dolcissimo giubilo, della mia classe, del suo lavoro, del suo gradevol silenzio; mi balza di contento il cuore, nel pensare a quelle placide sere, sotto lo sguardo del maestro con-

sacrate al dovere, quando in silenzio, fissi gli occhi sul banco, noi non udivamo che di tratto in tratto, maravigliati di noi stessi, il voltare di qualche foglio, o l' insensibil rumore delle sollecite penne, le quali, tutte di conserva sulla carta scorrendo, col lieve lor mormorio allo scolaro porgevan diletto. O gioventù! o piaceri! o giorni come un sogno trascorsi!

Almeno lo studio que' fortunati tempi prolunga. Esso lascia a' nostri cuori quella primiera pace, di cui non tengono mai le veci gli altri diletti. Colui che nello studio ha riposto i suoi piaceri, serba la sua purità, i suoi costumi, la sua innocenza; lo specchio della vita è ridente a' suoi sguardi; i giorni per lui non sono che fortunati momenti, senza tedio, senza languore, senza importuna tristezza. Egli non rivolgerà i suoi voti alla sorda fortuna; e che chiederle potrebbe ancora? non tien egli nel cuor suo e la sua gloria e il suo tesoro? Povero, libero, soddisfatto, senza fastidii e senza invidia, in un luogo di sua elezione della sua vita egli gode; e quando il termine è giunto, senza sforzo dalla calma dello studio alla calma della morte egli passa. Il Petrarca ci fa cenno di contemplare il suo fine; chiusi sono i suoi occhi, si direbbe ch' ei mediti, o che stanco del lavoro, dorma un istante; sulla sua tavola il volume aperto ancora lo aspetta; e la sua penna umida ancora del verso ch' ei ver-

gava, si riposa insieme con lui in aspettando l' aurora.

Tale, dopo un bel giorno, nell' eterno sonno si è addormentato il Parini. La sua vita, sul tramonto, si é estinta simile alla face compagna della dotta vigilia, quando accesa tutta la notte in silenzio, si estingue consumata al comparire del giorno. Lo studio lusingava ancora la sua ultim' ora; le brine degli anni imbiancavano la sua fronte, e la sua mano tuttor fervida vergava versi pieni di giovenil brio e di virile fortezza. Egli cantava i tesori della sua nobile povertà, i suoi libri, i suoi amici, la sua altera indipendenza, e la pace della sua anima, e quel doppio avvenire che ottenuto ha già certamente nel cielo, e che nel mondo gli è sì gloriosamente serbato.

L' ABB. MARC' ANTONIO MARINELLI.

Sull' Eloquenza estemporanea.

SQUARCI.

Io non intendo già per estemporaneo Oratore quello, che ex abrupto, ovvero senza alcuna preparazione si ponga sul pergamo o arringo a declamare; che di così fatti oratori poco o niuno costrutto si potrebbe per avventura cavare; imt perciocchè e' sarebbe, così facendo, un voler trattar pessimamente qualunque materia; non potendo generalmente l' ingegno dell' uomo, così al primo e tutto ad un tratto inventare, scegliere, ordinare le cose, chè sono a dire; dove anche i più esperti, studiando forte, penano a riuscirvi. Nè di quella estemporanea eloquenza intendo di favellare, che vien apostolica volgarmente chiamata: ma impropriamente però, imperciocchè parmi che sotto questo venerando nome, come sotto di un sacro velo, si voglia da alcuni coprire ò la propria insufficienza, o il poco studio da lor

messo nelle loro orazioni: i quali non apostoli, ma falsatori dell' officio apostolico chiamerei meglio, non potendo essi col trascurar i necessarj mezzi, se non assai male al loro intento adoperarsi; che dove non vi sia il debito studio e la dovuta preparazione all' apostolico uffizio, cioè al sacro arringare, non vi può esser se non un incondito, freddo, e confuso cinguettare, che in luogo di giovare agli ascoltatori, danno e noja dee recar certamente. Egli è adunque per estemporanea eloquenza da intendersi un' altra cosa, differente da ciò, che ho tocco sin ora. Ella é, in una parola, aver in pronto le cose, ed essere estemporaneo lo svolgerle. E a questo modo, per ispiegar meglio l' assunto di questa prima parte, intendo che si faccia; che afferrato che ha l' oratore un suo tema, qualunque egli si sia, e trovate secondo l' arte oratoria tutte le cose ad esso convenienti, cioè le prove, le amplificazioni, le conclusioni con quella forza, copia, e varietà che é voluta dall' arte, e dato con la mente a ciascheduna cosa il suo luogo, di tutto l' immaginato discorso metta in carta una cotal bozza od un sunto, nel quale vegga, come in un solo aspetto, e tutta in un' occhiata la sua orazione. Il qual suo sunto più o meno copioso secondo la difficoltà dell' argomento o la natural facoltà di parlare, tolgasi egli a ruminare ben bene, per modo che ne divenga affatto padrone:

ma non sì, che se ne tenga strettamente obbligato a non poter uscirne, quando l'azione istessa, come dice il Sig. D'Alembert e Quintiliano, lo chiamasse ad innestarvi de' tratti totalmente improvvisi; come faceva Plinio, dicendolo egli medesimo nella vigesima epistola del primo libro: *In actione plura quasi semina latius spargo, ut quo provenerit, colligam*: e se così preparato e disposto sul pergamo salito, sponga e tratti con quelle parole già mezzanamente prevedute ed appostate, che tuttavia gli parranno più il caso, il suo argomento e l'orazion sua; io dirò che questa e non altra si è quell'estemporanea eloquenza, di cui intendo di favellare...

L'Oratore scrivente trovato il suo tema, divise le parti, e tutte conosciute le cose ad esso confacenti, dentro dalla sua stanza senza apparato alcuno o testimonio, si pone a meditare il suo argomento e a svolgere i trovati pensieri. Ora dimando io: sarà egli nell'adoperare la penna così eccitato e commosso, come l'estemporaneo nell'adoperare la lingua? Egli a mio creder non ha se non l'argomento, che più o meno secondo l'esser suo lo riscaldi, e una debole immaginazione d'esser alla presenza di quelli, per chi egli scrive; con questo discapito eziandio, che egli non può stender la sua orazione seguitamente dal principio alla fine; ma devela a molte riprese condurre al termine; e così appena ri-

scaldato, raffreddandosi, non dee poter sentire in sè quella forza e quel calore, che dalla continuazione dovrebbegli risalutare. Laddove l'orator estemporaneo, oltre che sente l'impressione anche egli del suo argomento, e tutta in un sol punto, che lo anima e lo riscalda; ha poi questo di più, dico la vista e la presenza reale degli uditori. Il che è altro per animar la persona, che parla, che averli solo dalla immaginazione rappresentati. Che se pure da solo l'argomento e immaginazione sente lo scrittore tuttavia alcun eccitamento, che il fa scriver con qualche calore, quanto più non farà colui che avendo già ben preste le cose, non abbia altro che a lasciar correr la lingua? Come non gli dovrà crescer lena e valore il vedersi sul pergamo tra addobbate pareti fatto spettacolo di un popolo, che domanda, e aspetta impaziente la predica? Il qual popolo, se sia con attento occhio considerato da chi favella, sa mostrare, anco tacendo, nella maniera che ascolta, se gli faccia o no forza quello che parla. E se fia adunque, come alcune volte addiviene, che esso popolo metta un doppio silenzio, tenendo immobilmente gli occhi nell' oratore, il che fa quando il parlar piú gli piace, ed è come una pubblica approvazione e lode, che dà all'oratore; domando io: qual nuova lena ed animo non si sentirà egli aggiunto allora alle sue parole? Della qual cosa qual pro

all' oratore scrivente, che si attien pure alla carta? Quello che potrà fare il più, se pure avrà potuto con la scritta parola risvegliare un forte movimento, sarà questo di rinforzare la voce e godersene così un poco, ma non potrà però giammai profittarne, incalzando là dove sente esser più valida l' orazione. Laddove quegli che parla ex tempore, non prima s' accorge essergli cresciuto il silenzio degli uditori, che egli anche incomincia a riscaldarsi, e specchiandosi, direi quasi, nel viso degli uditori, atteggiato dalla forza del suo dire, dee sentir il seme della natural eloquenza tutto risvegliarsi per modo, che il suo parlare tornerà sommamente efficace; siccome quello che gli verrà più dal cuore, allora allora commosso, che dall' ingegno, e dall' arte. Il che è quel medesimo che cava il Sig. Fossati nell' opuscolo intitolato dell' orator scrivente e dello stemporaneo dalla difinizione dell' eloquenza del Sig. D' Alembert, dicendo esso Alembert, che *la eloquenza è il talento di far passar con rapidità ed imprimer con forza sull' anima altrui il sentimento profondo, da cui ci sentiam penetrati*. Ed egli dice: *Sembrami adunque che l' addotta definizione a niun genere d' eloquenza meglio corrisponda, che a quello dell' estemporanea; la qual dee dirsi veramente talento, perchè appunto dalla natura immediatamente deriva, e da quella istantanea impression*

d' un oggetto, che come, ci rende suscettibili d' una emozion viva e non comune, così basta per farne trasfondere al di fuori l' immagine con le parole efficaci: Su questo medesimo proposito così dice Quintiliano nel libro decimo cap. 7. *Bene concepti affectus, et recentes rerum immagines continuo impetu feruntur, quæ nonnumquam mora styli refrigescunt, et dilatæ, non revertuntur*. E poco appresso dice: *Addit ad dicendum pudor stimulos, addit dicendorum expectata laus, mirumque videri potest, quod, cum stylus secreto gaudeat, atque omnes arbitrós reformidet, extemporalis actio auditorum frequentia, ut miles congestu signorum, excitetur*. E per confermare vieppiù la cosa, che è la principale sul mio proposito, siemi permesso di moltiplicare le autorità. L' illustre autor del sublime Longino, tradotto già dal Sig. Boileau, per dar una gran lode a due tratti d' Erodoto e di Tucidide, dice: *Pareva che la natura avesse ispirato quei due scrittori a parlar così sul momento*. Il Sig. Cesarotti nel saggio sulla lingua Italiana stampato in Padova dice: *La lingua dello scrivente sarà più grammaticale, più armonica; ma altrettanto men ricca, men animata, men feconda della estemporanea*. Il Sig. Trublet nelle riflessioni sull' eloquenza ha queste parole: *Quanto all' azion esteriore dell' estemporaneo, deve esser più viva, più original, più libera dello scrivente, su cui esser de-*

ve men operativa la forza delle parole, nella memoria comprese. E il Sig. Marmontel dirà forse troppo; ma egli dice non esservi altro metodo, che il già addotto, che *atto sia a produr i maggiori effetti dell' eloquenza*. La qual efficace eloquenza non solo nascerà dall' esser il parlar per sè più possente, ma anche dal trasparir fuori dalle parole più chiaramente l'animo e il cuor di chi parla. Il che é così gran cosa all' efficacia dell' orazione, che, quasi direi, trattandosi di sacro oratore, da questa quella interamente dipendere. E ció ne dee far conoscere quello che, suole avvenire negli uditori, se sieno ad ascoltare un oratore, il quale non solamente parli il già scritto, ma il legga parlando. Con quanto freddo animo, e con quale indifferente sembianza se ne sta allora il popolo ad ascoltare? Fate sia pur grave l'argomento, sieno diritte le prove, sien le amplificazioni appropriate e calzanti; e' non potrà tuttavia mai l'oratore risvegliare negli uditori quella commozione, che egli con la medesima orazione, senza la carta, ajutato da una viva azione potria conseguire. Onde, dico io, ciò deriva? da questo, credo io, che l' ascoltatore non vede ben chiaro se sia anzi l'animo dell' oratore che parli, che l'arte e la penna. Della qual cosa tosto che egli abbia ricevuto un sospetto, anche senza avvedersene, egli non è più acconcio ad esser efficacemente commosso.

Or ciò interverrebbe vie meglio (per accrescer tutta via la prova) s'egli venisse a risapere, che l'oratore, che il dì vegnente dee salir sul pergamo, fosse per recitar un' orazione da un altro accattata, e da lui solamente apparata a memoria, de' quali casi ne sono avvenuti parecchi: ed anche forse oggidì ve ne ha. Or questa predica sia pure un parto del più stimato scrittore, sia fine il dettato, sia commovente l'argomento; io non dirò, che recitandola quel cotale, debba esser con riso ascoltata, nè dover dispiacere il sentirla; imperciocchè le cose belle piacciono sempre: ben dirò, che inutilmente esso oratore s'aspetterebbe di cavarne un notabile effetto dall'animo degli uditori; ed ancorchè ci adoperi un' inflession di voce, che a' concetti risponda, un' azione, che le cose animi e avvivi, tuttavia e' vorrà esser sempre, almeno a chi sappia la cosa, un freddo e miserabile oratore. Or d'onde ciò, se non da questo, che l'uomo prima d'arrendersi al concionatore, e dargli la più bella e cara cosa, che egli abbia, cioè la sua volontà, vuol vedere, o poter almen darsi a credere, esser più il cuore e l'animo di lui, che gli parli, che l'inchiostro e la memoria. Io non negherò per altro esser lo scrivente in una cosa vantaggiato dall'altro, cioè nella aggiustatezza dello stile e nella eleganza: e così dee esser, perchè può l'uomo, scrivendo, pesar meglio il valore d'ogni

parola, e sceglier la più opportuna; e da questo canto io confesso che i dotti rimarranno più soddisfatti di lui, che non saranno dell'estemporaneo: ma non crederò però dover lui riuscire nè d'un millesimo più efficace. Egli è il vero, che, scrivendo, si può far assai corretto, e pulito lo stile: ma non dalla correzione e pulitezza nasce l'efficacia, se da essa suol esser anzi alcune volte diminuita, come a Sergio Galba sappiamo per Cicerone esser intervenuto (*de clar. orat. n.* 24.). Confessa egli di questo oratore, come le sue orazioni erano allora poco pregiate, e che appena v'avea chi le degnasse d'un guardo, e ne allega questa ragione; che egli nell'atto del perorare era dall'affetto compreso e trasportato per modo che vivo, focoso, ed eloquente erane il suo discorso: ma che facendosi egli poi a scrivere, e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, gli riuscivano languide e dilombate. Io dico adunque che coloro, i quali parlano scritto e a memoria, e vanno quà e là per le città, chiamati con popolare nome predicatori *di cartello*, recitando a parola le loro prediche, potrebbero aver sebben forse tutti non l'abbiano, un parlare assai colto da non potervisi togliere o aggiunger un ec: argomenti accortamente presi, prove dirittamente dedotte, stile sempre elegante e sostenuto: ma che con tutto questo non renderebbono,

come i più certo non rendono, l'uditore commosso e convinto, essendo il loro dire più ammirabile, che efficace: *Laddove*, dice Monsignor di Fenelon, *i periodi dell' estemporaneo non diletteranno molto l' orecchie: ma che? per questo appunto egli sarà miglior oratore*. Il dicano quelle città tutte, che albergano al tempo Quaresimale questi dicitori scriventi, se vada di pari passo l' efficacia con la lode, che riportano del loro comechessia accurato parlare; e se le piú volte il loro frutto non è sola l' ammirazione e l' applauso. Vero è che per piú cagioni potrebbe ciò addivenire, che un nominato oratore possa trar poco o nessun frutto dalle sue prediche; non quella solamente, che io metto qui in campo: cioè non per l' esser di oratore scrivente, ma per l' eloquenza, che ha guasta e falsata; ovvero per la mala disposizione di chi l' ascolta: ma stando al sacro oratore, dacchè in ciò sono entrato, e non al profano, io dirò con tutta asseveranza, non pure per quello che ho detto di sopra, ma per un' altra cagione altresì, che *caeteris paribus*, è più atto a muovere con efficacia il mio oratore estemporaneo, che non é l' altro, ed eccone la ragione. Quali sono di grazia gli argomenti, che ordinariamente dee aver per le mani un sacro oratore? forse di difficile convincimento, o di controversia? o non sono, almeno per lo piú, cose per se note, e date per vere

dall' uditore prima ancor che egli le senta trattare: come per gr. di esempio sarebbe a dire, che l' uomo debba amar l' altro uomo d' un fratellevole amore: che non si debba desiderare l' altrui donna: che debba il cristiano dopo offesa la divina Bontà rendersi in colpa e pentirsene: che debba, volendo viver secondo l' Evangelio, amare una qualche mortificazione: fuggire non solo il peccato, ma ed il pericolo: amare non solo la virtù, ma i mezzi eziandio, che ad essa conducono, e così fatte cose? Ora essendo così fatti i sacri argomenti, diró, più che l' intelletto, esser di bisogno che l' orator investa ed afferri la volontà. So che l' arte oratoria insegna, che per muover la volontà convien prima convincere l' intelletto: ma se l' intelletto per la qualità dell' argomento è quasi convinto da sè, quà dovrà mirar l' oratore in ispecialità, a piegar piú, che e' possa, la volontà del suo uditore; il che gli verrà fatto nel caso nostro assai leggermente, se mostrerà che parli più coll' animo e col cuore, che con la lingua e cōn la penna; conciossiachè a questo modo venga quasi a dimostrarsi agli occhi de' suoi uditori operatore di quello, che raccomanda, e mettersi quasi loro d' innanzi qual esemplare, da cui faccian ritratto. Il qual, potrei dirlo, estrinseco mezzo all' oratoria efficacia non si richiederà, almeno tanto per un oratore profano; imperciocchè mentre

questi tratterrà se sia da condannarsi o no un reo, se sia da prendere o no una deliberazion nella Repubblica, non monterà troppo all' uditore il conoscere con qual animo parli; ma sì bene con quali argomenti e ragioni sel faccia: e da solo il peso di queste ragioni si lascierà piegare anzi all' una parte che all' altra; per modo che, se sieno calzanti e convincenti, ancorché egli sapesse l'oratore parlare contr'animo, e non esser punto persuaso di quel che dice; darebbesi tuttavia per vinto, e l' orazione ottenuto avrebbe il suo fine. Il che non potrà sì facilmente avvenire del sacro oratore; il quale tanto più sarà possente a muovere, quanto più si mostrerà egli animato e commosso. Il che potrà più di leggieri accadere, stando a quello che ho detto, se parlerà ex tempore, di quello che intrattenendo i suoi uditori con una scritta, ed apparata orazione.

CONTE GIULIO PERTICARI.

Degli Scrittori del Trecento, e de' loro imitatori.

SQUARCI.

Stolta è quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll'ajuto del loro ingegno la permutazione della favella, come se la barbarie de' parlanti non bastasse, ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così, come la selvaggia natura, o piuttosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin da principio diversi camini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero vantaggio che guida alla cima della virtú. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si possono forse creare; le quali po-

trebbero anche divenire eguali alle cose ottime;
perchè il regno de' fantasimi non ha termini, e
tiene dell'immensità, anzi divinità dello spirito
umano, che la governa. Ma le lingue sono già
fatte: sono già strette fra certi fini: e le scrit-
ture sono perpetua norma, mentre questa favella
ci basti: ed un altra poscia potrà crearsi; ma l'
Italiana non si può più cangiare, senza che ces-
si d'essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni
hanno pertanto creduto, che nella sola lingua
del trecento si abbia a scrivere, da chi ami la
favella, e la sua gentilezza.

Le scritture sono ordinate a coetanei, ed a
posteri, e non a defonti. E certo solamente co-
lui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti,
e guidato dalla Sibilla gire all'Eliso, e colà re-
care i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli
al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attenta-
mente le parole di nuovo trovate, per timore
che quelle sante ombre non potessero ora inten-
dere quelle cose che già in vita non poterono
udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti
carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi
scrive a' vivi, come pur tutti facciamo; chi scri-
ve nodrito di tante belle ed alte dottrine che do-
po quell'età sopravvennero, e dopo sì grandi e
magnifici Poemi che ne' seguenti secoli si canta-
rono, conoscerà che non tutto l'oro dell'Italia-
na favella si trovò nei confini del 300; ma mol-

to pur ne scuoprirono l'altre età; e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' Classici, che sono l'onore e il lume dell' Italiana Repubblica . . . E volendosi usare il solo idioma del 300. converrebbe pur lasciarne tutti i difetti, e le ree condizioni di cui è macchiato... E per tal modo quasi fosse poco il ritrarre l'idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d'un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini che già non era nello stesso 300. E miserabile se ne farebbe la nostra condizione, quasi fosse per noi destino di vivere da schiavi sempre: perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi?. . . Questo non fia; che come tra vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi; e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da letterati si conoscono per buone e nobili: e specialmente quelle che poste negli scritti de' grandi furono poscia da altri grandi imitate ... La Crusca da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolse, e toglie quell' ampio tesoro aperto a' bisogni dell' eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la

forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.
— E finch' Ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n' abbia a concedere con grande parcità, e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più è ingrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili, o avverse alla natura di lei.... A noi basta il vedere, che la Crusca, la quale promise nel 1788. inserire nel dizionario tutte le parole future di buona e necessaria ragione, sapientemente concorre nell' assioma di Dante: *Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte.* Ció é a dire che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma finch' ella vive non può tanto seguirsi l' arte ch' ella si divida dall' uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il Principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le Nazioni e di tutte l' età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano

partiti dall' usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l' orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d' Evandro muggivano per lo Foro Romano. I fondatori dell'eloquenza Latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l' Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comeché veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone, e Cesare, e Lucrezio, e Catullo, e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire: e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e ma-

gnifica questa pianta, levandole d'intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi.

Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal 300 infino a questa età con intelletti sani, ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degli Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un Epopea, una Storia, non un trattato di Filosofia che s'avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di questi nobilissimi popoli, noi svergognati e quasi mendichi vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio a cui si stimava inalzarlo, tra gli ultimi

confinarsi, e noi rimanerci senza l'onore di que' libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuni. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tante preziose cose riposti? chi sarà che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa?

Noi adunque standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa*, così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche, così rispetto ai tempi egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo peró quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savj e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarne

dalla piova e dal sole: ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia: ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava: siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni: e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d'animo digiuno ed angusto. Vorremmo che sopratutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; ned essere bisogno il giro ai mercati d'alcune città e d'alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studj giovanili si tengano in que' parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli: pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere

cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento: e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo come ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non puó esser grato alla nobile nostra nazione. E noi dannandolo avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi: avendo all'amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d'alcune lodi che troppo vincevano la misura; Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano: ond'essi ci riconoscano all'altezza dell'animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all'oltraggio: *che questa*, cioè, *è la terra delle ricordanze*. A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll'affezione: e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l'estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; que-

sta buona eredità lasceremo a chi discenda da noi: onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italià ritornata all' antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve peró in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l' ozio suo con dignità. E debito d' alti ingegni è l' amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde venganne certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l' Italiano animo, se con esso non deponevano ancora l' Italiana favella.

DELLO STESSO.

Amor Patrio di Dante.

SQUARCI.

Imperocchê, siccome scrive Dione Crisostomo nell'arringo al popolo d'Alessandria = *Gli uomini d' Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s' ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l'Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d' ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non*

è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città. I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse de' vizj. E segue poi affermando che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Perciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell' eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame di argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici

e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei: per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l'empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupó quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici i quali giovarono mirabilmente a fondare l'austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch'elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all' Alighieri, se l' Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano; e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell' *innocenza*, che nell' antico latino é sinonimo della *santità*. Né poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde quelle do-

lorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*: dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna ch' elle sieno tre: 1. *La gagliardezza dell' arme*. 2. *L' ardenza dell' amore*. 3. *La rettitudine*. *Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoja l' Amore: l' amico suo la Rettitudine*. E in quest' ultimo luogo egli parla di sè: e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni siccom' erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone *che tre sole sieno le materie del volgare illustre*: e perché la sua Commedia, non canta nè la *gagliardezza dell' arme*, né l' *ardenza dell' amore*, ne conseguita ch' egli vi canti la *Rettitudine*; quella medesima *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia ajutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, sicco-

me osserva Antonio Conti, sentendo egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti: ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde piú che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de' suoi versi da' Salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle Profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua Commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna somiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perché il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle: e poi al di là delle stelle. E perchè un sí grande luogo abbia come un legame d'unità immagina quel Lucifero smisurato che, cadendo col capo in giú dalla parte della zona torrida che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s' ei v' aggiunge alcu-

ni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l'ajutano. Perchè in altro modo questa virtú non si poteva mostrare alla grossa plebe Italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l'essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l'egida, il tridente, le faci, l'aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizj: mentre nell'udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.* Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo, che, leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perché tutta si restrin-

ge all' intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la divina Commedia, piú che l' uomo vi s' interna per conoscere i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discuoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica.

PAOLO COSTA.

Della Elocuzione. Collocazione delle parole per la quale si rende efficace l'Elocuzione.

SQUARCIO.

E' manifesto che in ciascun periodo le parole o le proposizioni si possono, senza togliere la chiarezza, alcuna volta posporre o anteporre l'una all'altra in più maniere; ma è da por mente che, fra le molte possibili permutazioni, poche sono quelle, che meritino di essere lodate, e che spesso una solamente si è l'ottima. Ho udito dire da molti che il più delle volte l'ordine migliore delle parole nella proposizione si è l'ordine diretto, e questo in verità nell'Italiana favella è spesso da preferirsi all'inverso, segnatamente nei discorsi didascalici, o in quelli ove non si manifesta alcun affetto; ma certo egli è che l'ordine diretto (prescindendo dai mancamenti, che aver può rispetto all'armonia) é alcuna volta degno di biasimo, siccome freddo ed inefficace. A qual legge dunque dovremo ubbidi-

re, oltre a quella già stabilita circa la chiarezza e l'armonia, nel collocare le parole, e le proposizioni a fine di rendere più vive le descrizioni, e più efficace l'espressione degli affetti? La filosofia ci mostra che le idee tornano alla mente associate in quell'ordine, che vennero all'anima per l'impressione delle cose esterne, o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea, essendochè le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono a' nostri bisogni, si risvegliano prima dell'altre; e questo mostrandoci, ella ne insegna che, se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto, o imaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci é duopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee per quanto il comporta il genio della lingua. Questa verità verremo ora con alcuni esempj mostrando.

Si osservi primieramente nel seguente esempio tolto dall'Ariosto come nella descrizione delle cose, che non sono in moto, sieno poste innanzi all'animo dell'ascoltatore quelle idee, che prima farebbero impressione ne' sensi del riguardante, e poscia succedono a mano a mano le altre secondo loro qualità e sito.

La stanza quadra e spaziosa pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare

Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Che avea d'innanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all'uno o all'altro loco.

La prima impressione che riceverebbero gli occhj di chi mirasse un somigliante luogo, sarebbe certamente la forma e l'ampiezza di esso; e tosto occorrerebbe alla mente la cosa, alla quale somiglia, cioè *la devota e venerabil Chiesa*. Indi l'attenzione del riguardante si indirizzerebbe alle parti del luogo piú appariscenti, *le colonne alabastrine e rare*: queste chiamano il pensiere a fermarsi alcun poco sulle qualità dell'architettura, indi alle parti più minute, cioè all'*altare*, alla *lampada*, alla *luce*, che si spande d'intorno.

Quanto giovi disporre le parole nell'ordine, in che le idee sono naturalmente impresse ne' sensi dalle successive modificazioni delle esterne cose, si può conoscere da questo esempio di Virgilio, il quale, volendo rappresentare all'imaginazione nostra il greco Sinone tratto al cospetto di Priamo, si esprime così:

Namque ut conspectu in medio turbatus, inermis
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit.

La collocazione di queste parole è secondo l'ordine nel quale avrebbero proceduto le sensazioni di colui, che avesse veduto cogli occhj

proprii Sinone, e che l' imagine di quella vista si riducesse a memoria. La prima cosa, che gli verrebbe all' animo sarebbe il luogo ov' era condotto Sinone *conspectu in medio*; indi la persona di lui colle sue più distinte qualità *turbatus*, *inermis*, poi l' azione *constitit*, poi la parte del volto, che subito chiama a sè l' attenzione del riguardante, come quella che é indizio dello stato dell' anima, *oculis*, poi le cose, sopra le quali gli occhj si volsero *Phrygia agmina*; infine l' ultima e lenta azione degli occhj dipinta colla tarda parola *circumspexit*.

Un altro esempio dello stesso Virgilio dimostrerà come sieno poste nel proprio luogo proposizioni e parole.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora tendunt:
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exsuperant undas: pars cætera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo: jamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine, et igni,
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Colui che fosse presente al descritto caso osserverebbe primamente di lontano due cose indistinte venir del luogo, che gli fosse al cospetto = *gemini a Tenedo* =; indi le acque per le quali nuotassero = *tranquilla per alta* =: all' avvicinarsi di quelle, egli comincierebbe a di-

stinguere il loro divincolare; poi ecco che le due cose che da prima indistinte si mostravano, si vedrebbe esser due serpenti = *angues* =, all' accostarsi de' quali apparirebbe alcun poco più distinta l'azione loro = *incumbunt pelago, periterque ad littora tendunt* =, ed a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, si vedrebbero i petti erti sui flutti ed alte le creste sanguigne, e il rimanente de' corpi con grandi volute nuotare = *pectora quorum &c.* = Finalmente udirebbe il suono dell'acque, e ne vedrebbe le spume. Pervenuti al lido i serpenti, discernerebbe i loro occhj ardenti e sanguigni, ne ascolterebbe i fischj, e vedrebbe a vibrare le lingue = *fit sonitus &c.* =

Per l'addotto esempio manifestamente si vede che nel collocare le parole secondo la catena di quelle sole idee, che verrebbero all'animo di chi il descritto caso avesse veduto, sta l'arte di rendere evidenti le descrizioni, di qualità che all' uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di vedere cogli occhj proprii. Nel rappresentare colle parole le sole idee che vengono naturalmente all'animo di chi mira le cose, e di chi è mosso dagli effetti, consiste l'arte del particolareggiare: chi trapassasse questo limite cadrebbe nella prolissità, e nella minutezza, la quale rende stucchevoli que' poeti che eccessivamente particolareggiando si pensano di produrre l'evidenza.

N. N.

Dei Giardini Inglesi, e del Giardino Picenardi presso Cremona.

Molto si è disputato e si disputa ancora intornò all'inventore de'giardini inglesi, di que' giardini, nei quali un vasto terreno viene dall' intelligente ordinatore abbellito per modo, che senza stancar l'occhio o ferirlo coll' inverisimile, riunisca in sé la maggiore e la più squisita parte delle bellezze che spande la natura sulla terra. Quindi alte foreste con ombre molli e dilettose, e coll' orror sacro che le accompagna nei loro recessi; aperti piani ornati di verdissime zolle e ammantati di fiori, pei quali scherzano belanti greggie e pingui armenti; dolci colli vestiti di pampini; liete valli, antri cupi e roccie silvestri, e balze scoscese; quindi chiari laghi e liquidi ruscelli, e sonanti rivi, e torrenti, e romorose cascate: nè bastono ancora all' attonito sguardo tante bellezze insieme con bell' arte disposte; ma l' architettura e la statuaria vengono ancor esse ad adornarlo con arditissimi ponti, con

elevate torri, con templi e statue e sarcofagi ed urne che impressionano la mente ed il cuore di soavissima melanconia. La bottanica poi somministra all' ordinatore una tal varietà di piante da riposar soavemente l' occhio sulle innumerevoli mezze tinte del verde delle foglie e sulle forme diverse degli alberi e degli arboscelli. Tutto è quivi in moto, tutto è anima e vita; il paese stesso, che circonda il giardino, ne fa parte, quando allo svoltar d' un viale, allo sboccar d' un bosco ti s' appresenta all' occhio una delle sue lontane prospettive. V' ha chi risalì sino agli orti di Babilonia per trovare la prima idea di questi giardini; altri asseriscono averli i Chinesi coltivati da gran tempo. Ne' secoli moderni gli Inglesi vantano a ragione la descrizione degli orti d' Eden dell' immortale Milton (Paradiso perduto, lib. IV.), siccome quella che, secondo essi, racchiude una perfetta immagine de' loro giardini. Ma noi Italiani ne abbiamo nella Gerusalemme liberata una vivissima idea, data da quel Grande che cantò *l' armi pietose e 'l capitano*, un secolo prima di quella del Milton; e quel che è più, non uscita dalla fantasia dell' autore senza nessun' altra guida che quella dell' immaginativa, ma desunta da giardini tenuti in quel tempo per maravigliosi.

Questi giardini descritti dal Tasso negli orti d' Armida erano stati piantati dal Duca di

Savoja Carlo Emanuele I, successore d' Emanuele Filiberto, alle rive della Dora e del Po, da Torino sino al loro confluente. Non rimane altro vestigio di queste reali delizie che il nome dato ad una real fabbrica in que' luoghi, la quale ancora adesso chiamasi il *Parco*. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori nel riprodurre qui una lettera scritta da Torquato Tasso a Giovanni Botero, consigliere del Duca di Savoja, nella quale apparirà chiara la verità della nostra asserzione, e si vedrà come quell' infelicissimo ingegno confidasse nella generosa protezione che questa real casa concedeva in allora alle lettere italiane. Questa lettera fu ritrovata dal dottissimo Tiraboschi negli archivii di Guastalla, e pubblicata per la prima volta dal cavaliere Ippolito Pindemonte. Eccola: „ Affinchè il signor Duca di Savoja mio
„ signore sappia quanto grato io sia alla Sereni-
„ tà di V. S. Illma per li buoni uffizii, con cui
„ si è degnata di favorirmi appresso a chi mag-
„ giormente importava, raccorro da V. S. pre-
„ gandola, che assicuri S. A. aver io voluto im-
„ mortalare, per quanto in me stia, la magni-
„ fica ed unica al mondo sua opera del *Parco*
„ accanto alla sua capitale, in una stanza della
„ mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il
„ giardino del Palagio incantato d' Armida, e
„ vi dico così:

Poiché lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all' òpre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

„ Ricordate al Serenissimo Signor Duca le „ mie passate e presenti infelicità, e pregatelo „ che si degni di continuare a chiedere il ter- „ mine in grazia a chi ne é l'arbitro; baciategli „ in mio nome il ginocchio, e vivete felice. „ Dalle prigioni di S. Anna di Ferrara „.

La gloria adunque dell' invenzione appartiene all' Italia, poichè il giardino inglese non solo fu descritto dalla penna di Torquato, prima che da qualunque altro, ma innanzi a tutti l'ideava ed eseguiva Carlo Emanuele I, Duca di Savoja, dal 1580. al 1600.

Abbiamo sin qui vendicata all' Italia e ad un principe Italiano la gloria dell' invenzione de' così detti giardini inglesi. Ci correrebbe ora il dovere di dimostrare come gli imaginosi Italiani abbiano saputo emulare in essi la natura che del bel paese

„ Che Appennin parte e 'l mar circonda e l'alpe „

ha già fatto, per dir così un magnifico giardino. Ardua sarebbe l'opera nostra, nè forse adattata ai brevi limiti d'una pagina di giornale; ristringendoci adunque ad accennare i più rinomati giardini all'inglese, rammenteremo il Reale di Caserta nel regno di Napoli, quello della famiglia Lomellina nel ducato di Genova, e quello dei fratelli Picenardi tra Bozzolo e Cremona. Di quest'ultimo intendiamo di dare un cenno (1).

(1) Non è possibile d'indicare i mezzi, i ripieghi che hanno usati questi gemelli ingegnosi, e le industrie per ridurre alla perfeziono in cui trovasi oggi questo delizioso luogo, caro alle Muse, agli Dei campestri ed ai Genj del piacere e dell'amabile giocondità. Non é quindi meraviglia se il giardino sia riuscito un bel tutto di universale unanime aggradimento. Tra i forestieri che si spiccano dalle loro provincie per vederlo, uno ve ne fu poeta e letterato italiano, che illuminato viaggiatore ha corsi i giardini della Germania e dell'Inghilterra, e disse ingenuamente ad un amico: Ho ritrovati quelli d'una gran vastità bene interrotta da fabbriche maestose, da castelli dirocсati, da sfasciate Torri, da chiostri disabitati, diserti, e vidi fonti laghi, e colli e valli, ma il tutto era sì grandioso ed esteso che mi toglieva la bella illusione dell'artifizio, e mi pareva di correre per le poste di paese in paese, di castello in castello, da convento a convento, con la fatica e la noja del viaggiatore. Ma qui tranquillamente osservo, e passeggio, e m'arresto, ed ho sempre sott'occhi nuovi oggetti da contemplare a mio bell'agio, e tutto so-

Si apre questo bel giardino poco lungi da S. Lorenzo dei Picenardi, in un luogo chiamato anticamente Castello delle Torri, ove questa famiglia aveva ne' secoli di mezzo affortificato il sito con due torri per difender il paese e ricoverarvisi nelle frequenti guerre e scorrerie di que' barbari tempi. Queste torri conservate nella loro maestosa antichità, danno adito al giardino. In esse i fratelli Picenardi hanno riposta un'intiera armeria di ogni maniera d'armi, delle quali già si servirono i loro antenati in battaglia, o che vennero da essi tolte di mano ai loro nemici. Pallade, protettrice de' guerrieri che com-

---

Io mi ricreo ora in una valletta, ora in un boschetto, in un tempietto, in una capanna, avendo *il* lusinghiero compiacimento di ritrovarmi tra dilettosi magici incantamenti. E di fatto ella è così. Hannovi qui ripartite bellissime situazioni, che offrono nelle varie ore del giorno il loro distinto passatempo. Vi sono quà e là svariate fiorite, che non mancano di ricomparire nelle loro stagioni; quivi ombrosi viali, antri, grotte, selvette grate ai solitarj pensatori; là ridenti falde e bei praticelli, ove la festiva gioventù si trastulla in vaghi balli, in liete musiche ed in gioviali sollazzi. Quivi sono rivi e lago, ove spingersi alle disfide sulle barchette, od al trastullo dei nuotatori. Oh perchè non sono io finalmente il Tracio Orfeo di questo Eliso, perchè la somiglianza di esso coll' antico descritto da Virgilio si riscontri perfettamente, ed aggiunga un nuovo pregio alle Torri de' Picenardi!

battono per la patria loro e per una giusta causa, vi ha una statua. Nell'armeria veggonsi i busti de' due più celebri uomini di quell'antica famiglia, d'Annibale Picenardi, che gli storici Cremonesi distinguono col nome di *grande*, e di Sforza: il quale nel XVI. secolo ridusse a miglior forma di stato e piú tranquilla la Città di Cremona. L'apparato guerriero e la vista minacciosa di queste elevate torri potrebbero forse arrestare sulla soglia istessa del luogo lo straniero che si reca a visitarlo; ma un'elegante iscrizione latina lo invita con modi cortesi e gentili a passar oltre, offrendogli anzi un grato ospizio.

La casa è ottimamente scompartita pel comodo de' forestieri che vi soggiornano; le sale di divertimento e di riunione sono decorate di fiori e di frutti dipinti all'encausto. Vi ha una cappella di stile gotico, ornata di bassi rilievi, e di sarcofagi cristiani, d'antiche immagini dipinte o scolpite secondo il gusto di que' tempi che parla al cuore e raccoglie l'anima in sè col religioso silenzio, colla maestosa oscurità e colle memorie che ridesta in chi si reca a vederla. Vicino al corpo del palazzo sorge un elegante casino pel caffè e pei giuochi di commercio. La facciata del palazzo è dipinta a fresco, e vi si vedono i varii casi della guerra di Troja; ha la frisa ornata ed arricchita dai busti degli eroi greci, e trojani. Vengono dopo i giardini, e

quivi tutta quanta si spiega la varietà della natura più bella. Rustiche capanne, cascine, fenili, granaj sorgono in mezzo ai campi ed ai prati, ed abbelliscono col loro aspetto le animate scene che i campi e i prati offrono all' attonito sguardo. Torreggia in mezzo della campagna un monumento dedicato dai due fratelli possessori alla loro concorde amicizia; esso è in forma d' arco imitato da quello del Palladio in Vicenza. Un eremo posto all' entrar d' un bosco offre un dolce e silenzioso riposo a chi, stanco dei rumori della città, chiede alla villa un' ora di quiete e di pace. Questo ritiro non è già quello d' un austero romito, ma d' un filosofo solitario; le suppellettili sono semplici sì, ma non grossolane; trovansi in esso i volumi di Teofrasto, di Boezio, di Montaigne, di Seneca, di Young, ed i forti e profondi detti di questi conoscitori degli uomini sono ripetuti in cartelle che pendono dalle mura. Un sentiero ti guida serpeggiando ai vicini boschetti, e l' immagine di Diana, Dea del pudore e delle caccie, presiede a que' siti incantati; dopo di essi v' ha una vigna, i filari della quale sono in varii e lunghi viali disposti; nel suo mezzo v' ha il tempio di Bacco; leggesi sulla base della statua di questa divinità LIBERO PATRI. Il tripudio della vendemmia e l' allegro corteggio del Dio sono dipinti nella cupola del tempio, e sulla sommità di essa v' ha

il raggiante disco del Sole, poichè al calore ed alla luce vanno debitrici le uve del color loro e della loro maturità. Tutto il giardino è ricco d' acque correnti, di zampilli, di laghi, di fonti e di cascate. V' ha un' isoletta, alla quale s' arriva sopra leggiere gondolette; v' ha un giardinetto chinese ed un tempietto consecrato al Genio di quell' ameno luogo, *Genio loci*. Finalmente perchè nulla mancasse di quanto l' occhio più erudito poteva desiderare, oltre alle rovine d' un anfiteatro, le quali rammentano i magnifici ruderi, di cui va in tanti luoghi altiera l'Italia, si sono imitati in una parte di questi giardini que' siti frequenti nelle regioni di Roma e di Napoli, ove si fanno scavi per iscoprire le reliquie de' tempi passati. In questi si raccolsero marmi ed iscrizioni antiche e frammenti di scoltura d' ogni maniera. Il luogo è dedicato con una iscrizione votiva al Tempo, acciò lo conservi, e questa preghiera viene ripetuta da tutti coloro che vanno a visitarlo.

N N.

Orrido di Bellane.

. . . vastaque voragine gurges
Æstuat . . . .

VIRG.

Alla volta di Bellano dirizzammo quindi la prora, e tosto ci si scoperse in alto Perledo, ove, se vera suona la fama, ritirossi la regina Teodolinda, volgendo al regal fasto le spalle. Rademmo poscia le cave de' marmi maculosi e nereggianti, i cui strati sovrastando quasi per linea perpendicolare al lago, disagevol fanno e risicoso il lavoro dell' estrazione; talchè spesso ne vedi gli operaj, attaccati in aria con funi, picchiar co' ferri il duro masso, sospesi sul precipizio.

Passato il discosceso Capo (*il promontorio Murcò*) apparve l' avversa costa

Ove son freddi rivi e valli amene;

e la rupe ov' é il fonte Pluvio, spesso dal Boldoni cantato; indi, curvandosi addentro il lido,

ci si apersero di costa le ampie e fiorite campagne di Cultonio, che dalla diligente lor coltura forse pigliarono il nome. Di vigne e di ulivi tutte verdeggiano qui le falde del monte, indi sopra le purpuree uve frondeggia a mezzo della pendice l' aspra castagna, e negli eccelsi gioghi vanno pascendo gli armenti.

In Bellano, prima visitammo la fabbrica de' signori Gavazzi ove gran numero di filatrici attendeva a trarre la seta dai bozzoli, lavoro che fiorisce e prosperevolmente riesce in questo villaggio, per la limpidezza dell'acqua, ma assai piú per la continua freschezza e sottigliezza dell' aria, che giú da' monti per la valle scorrendo, temperatissima rende in Bellano la State.

Dalla Valsassina, ove presso Introzzo ha l'origine, discende il torrente Fioverna, il quale fra le dure rocce di diversa natura, ove uno strato di men ritroso masso riempiva i loro intervalli, si é aperto in profondissimi valloni a viva forza un letto, le cui alpestri e ripide sponde vietano quasi del continuo il potervisi valicare. Ma giunte sopra Bellano le rupi, si ristringon esse e per poco combaciano, se non che dal sommo all' imo le diparte una fenditura, intorno a dugento piedi profonda, sulle cui margini è gettato un ponticello di pietra che congiunge la strada. Il rabbioso e diuturno rodimento dell'acqua ha tagliato di tal guisa l'altissimo scoglio

che scabre mostra ed ignude le ingenti sue spalle, tranne dove quà e là vagamente le ammantano verdi cespugli di acanto e lunghissimi grappoli di pallid' ellera. Ma il fiume che pel fesso della rupe aperto si è il varco, molti obbliqui seni ed occulti antri ed orridi anfratti ha scavato nel grembo e nel fondo di essa, e colà dentro vorticose aggiransi le onde e cruciose latrano in modo, che il domicilio della Notte e il ricovero quivi diresti essere della Paura. E poi che dai tetri baratri fuori sbucato è il torrente, precipitoso questo gittasi al basso, grandissimo fragore menando, e tutto bianco di spuma giù per la china corre a mescersi alle vitree onde del lago.

Alla selvatica maestà, al solitario orrore del sito, pittorica vaghezza aggiungevasi da un ponticello di legno, attaccato con catene di ferro allo scoglio, e pensile sopra le onde adirate. Tragittato su di esso il torrente, e saliti alcuni gradini cavati nel sasso, entrava il curioso viandante in una specie di loggia, intagliata nello scoglio essa pure, la quale apresi appunto nel formidabil seno di quelle buje caverne. E quivi levando in alto gli sguardi, minacciose pender sul suo capo mirava le scabre e giallicce coste della rupe che per angusto spiraglio appena gli concedeano di scoprire l' azzurro splendore del Cielo. E nel basso ficcando le luci, in fiero turbi-

niò sbattersi scorgeva le acque, e gorgogliare in voragini orrende. Laonde, e di sopra e di sotto, ogni cosa che riguardasse, di terrore gli ingombrava l'animo e di raccapriccio: senso che naturalmente in lui più cresceva pel freddissimo vento che anche di mezza state soffia dal profondo di quelle caliginose spelonche.

Ma nell' inverno del 1816. un' enorme scheggia staccandosi all' improviso dal monte, ruinò nel letto del fiume, e schiacciando sotto di sè il ponticello che ad essa era appeso, ed a molto Sole permettendo il varco negli antri scavati dall' acqua ne' quali prima regnavan le tenebre, molto sminuissi la magica terribilità del luogo e meno fantastico ne apparve l' aspetto.

Visitato, oltre all' *Orrido*, anche il diroccato letto della Pioverna al di là del ponte, scendemmo alla Chiesa, edificata da Azzo e da Giovanni Visconti, ove sotto la tavola dell' altar grande, se la memoria non erra, vi sono alcuni quadretti del buon tempo, condotti con buona maniera. Innanzi alla Chiesa s' apre una piazza, e quivi dal lato del torrente si stendeano gli orti di Sigismondo Boldoni, da me ricordato più volte.

Medico, letterato, filosofo, miracolo di dottrina a' suoi tempi, nacque Sigismondo Boldoni in Milano verso il 1597 e morì di peste in Pavia ai trè di Luglio 1630. Aggiungere si può il suo

nome all' elenco di quegli svegliati ingegni che anzi tempo renderono frutti. Non toccava egli di fatto i 19. anni che già avea imparato l'architettura, l'astronomia, la cosmografia, la filosofia, la poetica, le lingue greca e latina. Intorno a quell'età scrisse pure la sua ,, Descrizione del Lario ,, usando con gran maestria la consolante favella.

Nello spartimento del paterno retaggio era toccata a Sigismondo la villa di Bellano, per favore, ei dice, delle Muse e di Apollo. Egli avea veduto tutte le delizie dell' Italia, ma nessun luogo a lui parea così delizioso come i lidi del Lago di Como, anzi affermava che questi luoghi superavano in bellezza tutto ciò che altre volte la Grecia celebrò della sua Arcadia e di Tempe. Appena gli erano concessi alcuni giorni d'ozio, che tosto ei si rifuggiva a questa sua villa, da lui chiamata luogo degno di trarre dalle fauci di Libitina l'uom che già quasi sia spento; ed altrove l'appella umil sì ma genial tanto, che se Febo lasciar dovesse Elicona, questa sede si eleggerebbe. Freddo ei sentivasi l'estro in Milano, ma in villa lo inspiravano l'eco che gli accenti ripete negli antri, e il crepito delle frondi, e il rimuggir delle selve, e la pioggia dell' acque cadenti dall'alto, che con natural fragore imitano l'umana voce. Bello è il vederlo descrivere del continuo, e in sempre varie fogge,

il gemmeo aspetto del Lario; e le carezzevoli onde; e la stazione de' navigli; e i colli ricurvi in giro, sacri a Bacco, che Pallade ha coronati della sua verdissima fronda; e le freschissime aure perenni che temprano gli estivi ardori; e i suoi giardini, adorni di fonti, di piscine, di marmorei sedili, ombreggianti di lauri, di mirti e di cipressi; e i carmi modulati al susurro dell' onda; e il picciol nume della domestica fonte invocato nel luogo di Apollo. Qui, ei soggiunge, l' animo si pasce dello studio, e non si stanca, l' amenità de' prospetti fa dileguar la fatica, e le immagini delle cose insegnano come dipingerle al vero. = Ma quel dolce soggiorno, quegli ozj beati, al riparo non rimasero dai guasti e dai furori della milizia.

„ Io m' ero riparato, egli dice, alle rive „ del Lario, onde coll' amenità della villa, ri„ splendente di allori e di fontane, e colla pro„ spettiva del vastissimo Lago che batte le mu„ ra della mia casa, e col fragor del cadente „ fiume eccitare le Muse. Ma qui principalmen„ te risuona la tromba guerriera, di quinci pren„ dono incominciamento le italiche calamità „.

„ Non passò tranquilla una notte „ (altrove a' suoi amici egli scrive) „ non un giorno senza „ paura. A barbara soldatesca peggior soldatesca „ succede. La rabbia luterana, spalancate le por„ te si diffonde in Italia. Nulla v' ha di santo,

„ nulla v' ha di sicuro. Ogni cosa invade l' osti-
„ le rapina. Saccheggiata vedi ogni abitazione;
„ i terrazzani malmenati, percossi, e feriti; ar-
„ se le travi; rotte le stoviglie; pieno ogni an-
„ golo di brutture, di stupri; sparso per le stra-
„ de, i crocicchi, le stanze un fetor tetro, e
„ somigliante alla lor crudeltà; incendiati in cam-
„ pagna i tugurj, recisi gli alberi, calpestate le
„ biade, dispersa la vendemmia, unica ricchezza
„ di questi monti, spezzati e gettati alle fiamme
„ i tini ed i rustici arnesi. Da ogni parte ti
„ assordano i tamburi e i timballi; da ogni par-
„ te grondano le lagrime degl' infelicissimi abita-
„ tori. Che farebbero di peggio i nemici se pre-
„ so avesser d' assalto la terra? „

GIO: BATTISTA DOTT: GIARDINA.

L' Entusiasmo.

Ció che caratterizza il Genio sembra essere quell' attività della volizione ad eccitare una serie d' idee, e ad associarle con altre cui hanno relazione, affinchè se ne deduchino rapporti non conosciuti dal comune degli uomini, e si venga in cognizione di un nuovo risultato, di una nuova legge di avvenimenti, la quale trovavasi confusa cogli altri misterj della natura. Non è in nostro potere crear cosa che sia veramente nuova: altro noi non possiamo che combinare o separare idee, prima ricevute per le percezioni. Come mai peró si mette in giuoco quest' azione di combinare e di separare tante idee, onde ne risulti un sistema di nuove cognizioni? Rispondo con brevità: Per quella legge dell' associazione più volte accennata: dessa invero sembra l' anima delle grandi scoperte. Il pensiere di associare alcune idee con altre che presso il volgo esistevano come in collisione, o che erano fra

loro lontane, mette l'uomo di genio in grande attività. Isaac Newton nella famosa scoperta della Gravitazione universale, Luigi Galvani in quella dell' Elettricità animale, Lavoisier che ha portato una rivoluzione nella chimica, e tanti altri uomini illustri, non devono la loro gloria che alla forza dell' associazione delle idee, eccitata da un fatto semplicissimo usuale e fortuito, il quale presso gli altri sarebbe rimasto sterile ed infruttuoso. Quanti pomi e quanti corpi non erano caduti dall' alto sin dal principio del mondo senza che se ne traesse la conseguenza del pomo di Newton?

L' entusiasmo poi non è che l' esercizio del medesimo genio e l' eccitamento del cerebro e di tutto il sistema sensibile nel caso che noi impegnamo l' attenzione per un oggetto che fortemente c' interessa. Noi allora ci troviamo in azione per tutti i muscoli delle braccia, della fisonomia . . . senza nostro studio e fatica di proposito siamo ebbri della compiacenza del pensiere che predomina la nostra attività volitiva, ci limitiamo e ci concentriamo in esso, anche per uno sforzo di volontà a tener dietro ad una importante serie d' idee, ad eccitare il complesso delle fibre cerebrali corrispondenti, e non prestiamo che pochissima (e talvolta nessuna) attenzione agli altri stimoli che agiscono sul nostro fisico, alle circostanze di luogo, di tempo, &c., anzi nep-

pure alla nostra personalità, poichè la sensazione di maggiore intensità scancella tutt' altri eccitamenti. Questo stato dell' economia animale egli é un' *Estasi* di primo grado. Riferisce il Sig. Marmontel, che il pittore Vernet trovandosi sopra una nave agitata da un' orribile tempesta, e posto in cima dell' albero del tutto intento a disegnare e ritrarre il moto delle onde, il rovescio dei flutti, la loro spuma, i fuochi del fulmine che a raddoppiate strisce squarciavan le nuvole . . ., non cessava di esclamare ad ogn' istante: *Oh! come è bello!* mentre intorno a lui ciascuno fremea pel pericolo che da lui non iscorgevasi. Della stessa maniera Archimede nel grande entusiasmo per la sua patria e per la sua gloria, volendo riparare prontamente all' invasione dei nemici, e occupando tutto il suo spirito nell' invenzione dei mezzi da riuscirvi, trovossi in quell' estasi fatale, in cui non intese i clamori dei suoi paesani, né lo strepito delle armi, nè la voce del soldato che colla spada fulminante gridava: *sei tu Archimede?* Noi abbiamo molti esempi di poeti ridotti interamente estatici; essi però; come dice il celebre Zimmerman, hanno spesso pagato il loro entusiasmo colla perdita della loro ragione.

L' entusiasmo pertanto suppone una moltitudine indefinita di cognizioni e di combinazioni precedenti, che hanno potuto farsi per la ragio-

ne; laonde la ragione stessa elevata (il genio) le risveglia nei momenti della sua superiorità ed elevatezza, e la più pronta, rapida ed animata fra le operazioni della ragione non é che l' entusiasmo. In tale risvegliamento d' idee succede la *preoccupazione dello spirito e talvolta del cuore* per tutto ciò che si ha presente, e in ultimo la massima compiacenza della medesima preoccupazione, della medesima estasi in cui ci troviamo rapiti in quell' istante, l' anima per un tal massimo piacere é tutta nel suo scopo, e ciò tanto, che se quella fissazione, quella tensione di tutti i sensi, pieni di un unico obbietto, quella situazione fosse continua e indipendente dalla di lui volontà siccome dalla ragione, altro non sarebbe che una follìa, o almeno un furore brutale di un uomo incolto e selvaggio.

Ecco intanto quali giuste idee e quale familiare e semplice espressione si è sostituita a quella allegorica definizione che suol darsi dell' entusiasmo, dicendolo un raggio di lume trascendente, un' emanazione sublime dall' alto, un' ispirazione delle muse e de' numi poetici, un trasporto che fa operare o dire cose straordinarie e sorprendenti, un furore, insomma, che s' impadronisce dello spirito, che infiamma l' immaginazione e la rende sublime e feconda.

In ultimo luogo per un risultato delle nostre osservazioni e per legar sempre le nostre idee

ed i nostri giudizj (ciocchè forma l' uomo di genio e di discernimento), possiamo asserire che nell' esercizio delle facoltà intellettuali, dove gradatamente comincia l' entusiasmo, similmente cessa l' esercizio dello stile grammaticale, e succede quello dell' eloquenza; e dove per gradi l' entusiasmo giunge ad un eccesso, così parimente, cominciando l' estasi, sottentra il dominio dello stile poetico. Ecco perciò come può giudicarsi molto conforme al cammino della medesima natura del sistema intellettuale il *carattere proprio e distintivo*, in cui il professore Liardo ha voluto stabilire e fissare l' essere della grammatica, eloquenza e poesia, considerando la grammatica un linguaggio semplice del solo pensiere, congiunto in certo modo all' entusiasmo, e la poesia il linguaggio animato e passionato del pensiere guidato dall' entusiasmo nel grado il più alto e sublime.

DAVIDE BERTOLOTTI.

Vita di Alfredo il Grande.

SQUARCIO.

Nato a Wannating (849) da Etelulfo re dei Sassoni occidentali, Alfredo era stato in età di anni cinque condotto a Roma dal genitore, e nuovamente, non guari dopo, mandato con numeroso corteggio in quella città sempre regina. Narrasi che alla voce sparsasi della morte di Etelulfo, Leon IV. ungesse re il giovanetto, benchè a lui quartogenito non toccasse il succedergli.....

Tornato in patria Alfredo, e ai giovanili trastulli, per soverchia indulgenza de' parenti, datosi fuor di misura, il coltivamento del suo ingegno giacque trascurato per guisa, che questo principe, maraviglia poi di dottrina in un'età di barbarie, a dodici anni legger non sapeva neppure. Quando in un subito, la poesia, dirozza-

trice degli animi, operò sopra di lui uno de' suoi usati portenti. All'udire alcuni passi di un antico poema sassone, infiammossi Alfredo di amore pei versi, e la madre, che di pari diletto era accesa, l'addomesticò con gl'immaginosi cantici delle antiche muse germaniche. Intese poscia Alfredo ad apparar le prische favelle, ove il tesoro di ogni sapienza comprendesi, e nelle delizie della vita contemplativa si rimase, finchè le vicende del regno a cangiar non lo trassero la calma della solitudine e dello studio col tumulto e coll'ira delle battaglie.

Mancato a' vivi Etelulfo, gli succederono Etelbaldo ed Etelberto, primi suoi figli; e spenti questi, prese a regnare il terzogenito, Etelredo, il quale contro a' Danesi, che l'Inghilterra disertavano, richiese a compagno d'armi Alfredo. Egli dalle predilette muse diveltosi, pugnò con vario Marte a fianco del regnante germano, e colla propria intrepidezza fece in Aston piegare a favore de' Sassoni i destini della tenzone. Morto quindi da una ferita il fratello, cinse Alfredo di 22 anni in Winchester una corona, che lampi di lutto e di pericoli, non di securtà e di dolcezza metteva.

Non sì tosto imbrandito ebbe Alfredo lo scettro che convertire il dovette nel brando, e l'avversità gli si fece a dura maestra nell'ingresso della reale carriera. Nuove caterve di genti nor-

diche si versarono sull' Inghilterra. Molte volte il nemico egli coraggiosamente affrontó, molte seco strinse trattati che tosto perfidamente rotti scorgeva. Ma non cessando il tragitto e le devastazioni de' barbari, i quali Butredo re di Mercia già cacciato avevan di seggio, parve a' Sassoni che il cielo abbondonati e dati in preda gli avesse all' efferata progenie, che l' inesorabile settentrione del continuo vomitava sopra di loro. Venne quindi meno ogni animo, ogni fidanza in essi; ed Alfredo, sbigottite e fuor di speranza mirando le sue genti, e tra le patrie are e i domestici lari i piú fedeli cadere, si consiglió di cedere all' inimica fortuna, serbandosi a ritentarne in più prospero tempo i favori.

Laonde, le insegne della maestà deposte, sotto le umili spoglie di oscuro guerriero presso di un pastore si riparò, che de' reali armenti era stato un tempo guardiano. Quivi un caso gli seguì dalla tradizione serbatoci, degno di memoria per quel pietoso affetto che in noi muovono la grandezza e la virtú a tale di sventura condotte. Avvenne pertanto un giorno, mentre Alfredo appo il focolare sedevasi, intento ad allestir l' arco e le frecce, che la moglie del mandriano, ignara quale e quanto fosse l' ospite suo, gli commettesse di aver cura, intanto ch' ella altrove portavasi, di andar volgendo certi pani che a cuocere ella avea posto. Alfredo, ne' suoi pen-

sieri immerso, dimenticòssi dell'addossatogli incarico, ed al ritorno della rusticana donna sentissi a rampognare forte, che così infingardo fosse da lasciare arder que' pani, i quali così avido poi mostravasi nel divorare.

Ma il re non a lungo in così misera sorte duró. Imperciocchè là dove le acque della Tona e del Parretto impaludano, egli due jugeri di terren sodo avendo nel mezzo del lagume scoperto, in quel luogo impraticabil secreto, un picciol forte innalzò ove con pochi seguaci si raccolse, ed Etelingia, ossia isola de' nobili denominò il suo asilo. D'onde ne' silenzj della notte e nei giorni della procella sbucando, sugli sproveduti nemici piombava ed aspro scempio facevane; indi per occulti sentieri inosservato alle ben munite sedi riconducevasi.

Un anno quasi egli aveva in tal fortuna trascorso, quando una favorevol ventura sopraggiunse ad elevare il suo animo a migliori speranze. Il conte di Devon stretto d'assedio ed a mal partito da una schiera di Danesi ridotto, aveva con viril sortita respinto e rotto i nemici, morto Hubba lor condottiero, e preso il magico loro stendardo, il quale, detto *Reafen*, altamente in onoranza presso i Danesi era tenuto, come quello in cui tessuta vedevasi l'effigie del corvo che per virtú d'incanto, a quel che favoleggiavano, collo sbattere o col raccoglier dell' ale la vitto-

ria o la disfatta pronosticava. Ben conobbe Alfredo esser giunta l'ora di ritrarre la patria dallo straniero giogo, e di racquistar la corona; retaggio che se rapito dall'avversa fortuna mai viene, dee un generoso principe dalle proprie gesta non dall'altrui soccorso rivendicare. Ma pria di venire allo sperimento dell'armi, volle coll'accorgimento preparare al buon successo le vie. Per la qual cosa, recatasi in braccio l'arpa, e prese d'errante suonatore le vesti, nel campo de' Danesi introducesi, e con le lusinghe de' suoni e de' giulivi canti il loro animo sì fattamente adesca che nel padiglione dello stesso lor re viene accolto. Col favore delle mentite spoglie il regal Bardo per più giorni nel campo inimicó soffermasi, e l'indolente sicurezza de' Danesi ad ogni lato ove minore avesser lo schermo, può a suo piacimento osservare. Non sì tosto fu di ritorno, chiamó Alfredo con messi a raccolta sul lembo della foresta di Selwood la sua fedel nobiltà in compagnia de' loro armati. Alto e commovente grido di gioja e di lealtà mandarono i Sassoni al rivedere il lor re che spento od in estrania terra credevano.

Di sì generoso ardore giovandosi Alfredo, incontanente al nemico li condusse ed alla vittoria. I Danesi, sconfitti, fugati, indi nel proprio lor campo rinchiusi, dalla clemenza d'Alfredo riconobbero il salvamento, e vincitor magnanimo

al par che avveduto, di accaniti nemici, utili suggetti volle formarne, e non solo la vita e la libertà, ma larghi terreni lor concedé nell' Anglia orientale e nella Nortumbria, a patto che omaggio gli prestassero di sudditanza ed alla cristiana Fede si convertissero. Egli stesso tenne Gutro lor principe al Battesimale lavacro. Le medesime leggi poscia alle due nazioni impose, nè spediente veruno trasandò perchè si avessero in un sol popolo a mescere. E così buon fine il suo ordinamento sortì che, tranne una scorreria di Danesi su pel Tamigi, la contrada per lungo tempo più non videsi dagli assalti loro infestata. Onde l'Inghilterra da future devastazioni guardare, fondò Alfredo una regale milizia in cui ogni uomo atto alle armi fu iscritto. Parte di essa fu posta entro a rocche e castella sovra acconce eminenze edificate, e parte fu deputata a starsene allestita mai sempre per raunarsi in determinati luoghi, ove corresse pericolo.

Ai provvedimenti dell' interna difesa, altri Alfredo ne aggiunse, che la più ferma tutela della nazione avevano poscia a riuscire, un' armata navale creando. A cento e venti ei recò le navi inglesi da guerra, altre armate de' suoi sudditi ed altre di Frisoni al suo stipendio condotti; le quali in ben compartite squadre intorno all' isola dispose, ne' siti che all' inimico più agevole offerivan l' accesso.

Tanti e sì validi ripari non furon però bastevoli a tener sempre lunge un nemico, fortissimo pel numero e pel disperato suo ardire. Nell' anno 893, Hastings, possente condottiere Danese, dopo aver posto a ruba ed a sacco le spiagge della Francia, sbarcò con numerosa oste a Kent, e diedesi a depredare il paese. Alfredo tostamente scagliossi e con vantaggio addosso alle diverse schiere Danesi; ma in quel tempo stesso i lor paesani stanziati nell' Estanglia e nella Nortumbria, non più tenuti a freno dal lor principe, tra gli estinti passato, ribellarono, e messo in mare un gran naviglio, improvvisamente mostraronsi sulla costa occidentale dell' Inghilterra. Alfredo senza indugio mosse contro di loro e li disfece, ma frattanto che in quelle parti combatteva, i Danesi sotto il governo di Hastings travagliavano il regno. Della rea lor baldanza ben presto pagaron questi le pene, perchè l' esercito inglese rimasto in Londra, spalleggiato da' cittadini, assaltó le trincee di Bamfletta, ne tagliò a pezzi il presidio, e prese la moglie e i due figli del condottiere Danese. Alfredo generosamente trattò co' suoi prigionieri, anzi restituilli ad Hastings con la condizione che il regno sgombrasse. Altre molestie, dopo la partenza di Hastings, que' pirati recarono; ma cessò finalmente la guerra colla presura di alcuni Danesi Nortumbrj che mettevano l' occidente a bottino. Alfre-

do legalmente sentenziare li fece in Winchester, e quindi impendere, quali comuni inimici dell' uman genere.

Da quell' ora innanzi in do'ce tranquillità si riposó l'Inghilterra. Percossi da terrore all' aspetto dell' inflessibil fermezza di Alfredo, i Danesi, residenti all' oriente ed all' settentrione, dimessamente si sottomisero, ed i Gallesi parimente la sua autorità riconobbero. Per simil guisa unico e non contrastato monarca, dal canale sino alle frontiere della Scozia, stabilì Alfredo il suo impero su tutte le parti meridionali dell' isola. Questo prudente, giusto e valoroso principe, vero fondatore dell' inglese monarchia, il quale in cinquantasei battaglie sì di terra che di mare, posto avea a repentaglio la propria vita per conquistar la pace al suo popolo, morì (901) nella maturezza della sua età e della sua mente, dopo ventinove anni e mezzo di gloriosissimo regno.

Tre figli ed altrettante figlie ebbe Alfredo da Etelsvita. Il primo di essi, Edmundo, morì innanzi che il padre. L' ultimo, Etelvaldo, preso dall'amor delle muse, le dolcezze del ritiro ad ogni splendore antepose. Sotto il nome di Odoardo l' antico é conosciuto il secondo, che cinse il diadema inglese dopo la morte di Alfredo.

Per quanto splendide e profittevoli debban tenersi le guerriere imprese di Alfredo, il minore,

al dir di uno storico, sono esse de' benefizj di che tenuta gli va l' Inghilterra, la cui istoria, il cui statuto da questo sovrano piglian principio.

Legislatore provvidentissimo, le fondamenta ei pose di quelle instituzioni che a tanta prosperità ed a si gran fiore, hanno levato quell' isola. Il solenne concilio che due volte all' anno in Londra ei convocava, onde sulle cose dello stato deliberare, l' origine condusse del Parlamento. Autore piú che ristauratore comunemente reputato ei viene di quel Palladio dell' inglese libertà, di quell' inestimabil privilegio, particolare ai sudditi di quella contrada, il qual consiste nell' essere giudicati dai loro pari. Il codice finalmente delle leggi da lui compilato, all' Angligano diritto servì gran tempo di base, e quinci deriva ció che di presente appellasi la legge comune dell' Inghilterra.

Riformator de' costumi, il ladroneccio, l' uccision e tanti misfatti che impunemente solevansi nell' Inghilterra commettere, egli dall' ime radici estirpò. Al qual fine il regno in contee, in centurie e in decurie divise, con tali norme che ad ognuno il retto altrui procedere come proprio affare importasse. Per il che a tale di sicurezza condotte venner le cose, che avendo egli, a modo di sfida, sospese alcune smaniglie d' oro sulla pubblica via, nessuno trovossi di sì ardito animo da mai porvi sopra la mano.

Promovitore delle scienze e delle arti egli l' Inghilterra, che trovata aveva sì barbara da non esservi al mezzodì del Tamigi chi la liturgia latina intendesse, dirozzar seppe ed aggentilire più che la tenebrosa condizione de' tempi non lo sembrasse concedere. Quindi i più dotti uomini dell' Europa chiamò nel suo regno, fondò od almeno a novella ed assai più florida vita restituì l' università di Oxford, e ordinò che i doviziosi coltivar nello studio facessero i figli. Coronato autore, alla generosa opera pose mano più di tutti ei medesimo, sotto ignegnosi allegorici veli le idee morali spargendo fra il popolo, che in tutte le età, ma specialmente in quelle di rozzezza, dalla istruzione speculativa abborrisce. Così pure le favole di Esopo, e le istorie di Beda e di Orosio, e le consolazioni di Boezio dalle antiche lingue tradusse. Nè cura indegna di un monarca, di un legislatore, di un guerriero riputò quella di farsi del proprio popolo insegnatore egli stesso. Le arti meccaniche, più sensibilmente giovevoli, con ogni studio incoraggiò; industriosi stranieri a sé trasse; ogni maniera d' util lavoro favorì, e nessuna vantaggiosa invenzione priva mai lasciò andar di mercede. L' arte di far mattoni introdusse e la propria reggia ne fabricò. Le principali città dell' Inghilterra in lui il fondatore o il restauratore riconoscono, e la rinnovata Londra spe-

cialmente con perpetua gratitudine ripete il suo nome.

Creatore della naval potenza, egli il fu pure di quell'immenso commercio che, tributarie ha poi fatto all'Inghilterra tutte le spiagge dell' universo. Alla voce, ai conforti del loro re gl' inglesi spingono a lontani lidi le vele. Alcuni di essi dall' Egitto per Suez e pel mar d' Arabia tragittano all'India, ed indietro i preziosi prodotti ne apportano; mentre il norvegio Octero al settentrione dell' Europa e dell'Asia cerca per suo cenno un varco a quelle remote regioni.

Per operare tante sì varie e sì mirabili cose, una saggia economia del tempo gli tornó principalmente a profitto; il quale in tre eguali porzioni ei divise, una assegnandone al cibo, all'esercizio ed al sonno, e le altre due dedicando alle cure del governo, allo studio ed alla preghiera. A tal uopo le ore con ceri d' egual mole misurava, i quali del continuo accesi innanzi alle sacre reliquie teneva. Ingegnoso spediente per un rude secolo in cui la geometria de' quadranti e la meccanica degli orinoli ignote giacevano ancora.

Re cittadino, re filosofo, re piissimo, eroe utile all' uman genere, in lui, al dire di Hume, parve avverarsi quel magistero di perfezione che sotto il nome di sapiente amarono di adombrare gli antichi. E la natura eziandio perchè un sì

nobile suo lavoro nella piú bella luce apparisse, tutte sopra di lui profuso aveva le doti della persona; vigor di membra, dignità di forme, irresistibile piacevolezza di aspetto.

Tale fu Alfredo, di cui gli annali de' monarchi non hanno finor ricordato il secondo. Onorata da tutte le genti sia la tua memoria mai sempre, fortissimo e santissimo principe, il quale meritasti che il filosofo desiderasse che i tuoi contemporanei tramandato pur ci avesser memoria di una qualche tua menda, onde non riputarti dall'umana condizione troppo singolarmente diverso!

MICHELE ANGELO LANCI.

Dissertazione Critica su gli Omireni, e loro forme di scrivere trovate nel Vaticano.

SQUARCIO.

Se dall'un canto animati gli uomini dalla passione di grandeggiare, e spinti dalla voglia di lasciare memorie immortali di lor fuggevole vita, faccano a tal uopo servire e il furore dell'armi, e la profusione delle dovizie, e la vastità del sapere; veggiamo dall'altro, che gli alternati secoli fannosi gioco della vanità de' mortali, diroccando, e struggendo i più faticati, e solidi monumenti; e quella gloria, che reputavasi vivere lunghissime generazioni, perisce pur clla; e il nome appena ci resta non che degli eroi, ma de' regni, che una volta superbi andavano di tante conquiste; e sono sterili deserti, e campo di belve quelle terre, onde i popoli piú famosi lauto vivere togliendo crebbero in vasta nazione, e tra il fasto, e l'opulenza temuti tiran-

ni signoreggiarono. Nè valgono a ridurne a vita la quasi perduta memoria, le cure di tanti studiosi, che cercandone sulle istorie le più deboli orme, sudano e gelano invano; attesochè la somma altezza de' tempi copre d'un velo quelle forme, con che si tramandavano a' posteri le notizie; e nulla rinveniamo sulle opere degli Autori, che alcun poco ci diradi quella oscurità, che a punizione forse della umana alterezza le geste ricopre di que' grandi, che saldissimi in potenza non avvisavano entro il futuro la certa caduta de' loro formidabili Imperii. Chi ci dirà qual cosa narrano gli sculti obelischi? che riferiscono i vergati Egizii papirii? che si legge ne' cuneati caratteri di Persepoli? Di che mai c' istruiscono e Greci, e Latini su queste oscurissime forme? qual lampo di luce rischiara pe' loro detti la nostra mente a investigarne almeno le tracce per non perderci nel periglioso cammino? E' bisogno ben confessare, che perduta l' intelligenza delle antiche forme di scrivere, è pur anco perita la memoria de' regi, e de' regni. E come assai grava i presenti non potersi quasi specchiare nelle belle azioni de' trapassati, e contemplare ne' giochi della fortuna i grandi casi delle nazioni, che molti l' avvenire ammaestrano, e tendono a menomare le calamità delle oggi vive popolazioni; così gli eruditi si affaticono di vibrare tra l' ombre de' tempi qual ponno debolissima luce,

per vedere alcuna delle tante vicende, di che nelle età più remote furono scherzo e popoli, e regnanti; e richiamare la memoria di questi, di quelli, se buoni, ad utile esempio, se malvagi, a generoso dispetto. Perlochè volte le doviziose genti a scavar di sotterra gli avanzi di que' remotissimi monumenti, che in Grecia, in Egitto, e in Oriente testavano una volta la grandezza, e magnificenza de' fiorentissimi Imperii; tutto, che la buona ventura présenta loro, anche di non cònosciute iscrizioni, ne fanno tesoro per gli studiosi portandole a comune diritto, perchè ciascuno si provi di penetrare coll' ingegno ne' secreti delle strane cifre; e ciò che forse vanamente si tenta a' dì nostri, potrà dipoi avvenire, ponendosi a confronto la moltiplicità, e la serie delle stesse scritture, sicchè l' una all' altra sia grado, e di anello in anello a quelle forme discenda, le quali furono ad umano sforzo in questo secolo alquanto schiarate. Ed è maraviglia, che tra le varie maniere dell' antichissimo scrivere, che da' Periti viaggiatori con impegno cercavansi, sendovi pure la usata dagli Arabi ne' primi secoli, non se ne sia finora per essi rinvenuta una sibilla a contestare la storica verità, ed offrire all' Accademie un oggetto di nuove investigazioni in un tempo in cui moltissimi dottrinati d' Europa dannosi pregio di porre fatica a tradurre, e illustrare le più belle co-

se arabesche, ed arricchirci di quelle gemme, che natura negli orientali paesi largamente produsse. Pertanto renderemo grazie alla fortuna, che svolgendo i polverosi arabici Codici del Vaticano, ci porse sott' occhio, fuor d' ogni nostra speranza, due Iscrizioni di quel perduto carattere, sì famoso, e più ancora desiderato; Iscrizioni per tanti anni sfuggite alla perizia di quegli Scrittori, ch' ebbero scanno in cotanta Biblioteca; Iscrizioni, che prodotte finalmente porgeranno occasione di cercar le compagne in altre Biblioteche di Europa, non potendoci facilmente persuadere, che sieno queste le sole, che esistano. Dal nome degli Arabi Rè *Himjaresi*; che nelle occidentali favelle con men aspro suono appellati *Omeritici*, *Immireni*, ed *Omireni*, ci fa quest' ultima appellazione all' altre preporre; dal nome, dicemmo, di questi Rè, che usarono la scoperta foggia di scrivere, fu detto il carattere *Omireno*, sul quale ci poniamo a tessere qual siasi ragionamento.

E avvegnachè fossero questi Re potentissimi, portato avendo ne' più lontani paesi le ardimentose conquiste; e per venti, e più secoli tenuta (singolare esempio!) sotto dominazione la più bella parte di Arabia; quantunque l' antichità dell' origine celi gran fatto alla nostra curiosità le magnanime costoro imprese, nulladimeno raccogliendo quel poco, da' nazionali Scrittori nar-

rato delle cose di questi, sparso nelle varie loro opere, alcune già note, moltissime inedite, c' ingegneremo di porlo sotto brevissima veduta, perchè non si giaccia al tutto inonorata la gloria di un popolo, che fra tutt' altri regnando primeggiava. E non porteremo il racconto a quegli alti principii, donde le origini si traggono delle urbane popolazioni; principii a ciascun popolo già comuni, che dal campo, e dalla selva si stringe, ed annoda gli amici vincoli di società; nè tampoco ci diffonderemo sulle varie Tribù degli Arabi, che tutta la vasta Penisola occuparono, che l' Eufrate divide, e il golfo di Persia, e i mari dell' Indie, e Rosso circondano: ma sarà nostro scopo il narrare soltanto quelle reali discendenze famose, che nell' Arabia sulle provincie del Jemen lo stabilimento fissarono: nell' ordine delle quali ci proponiamo di seguire il celebrato Abulfeda, come quegli, che lesse le storie di Attiro, di Mascube, dell' Amavi di Calicano, di Amara, di Eben Mansuro, del Sanaggi, di Omza, di Gemaleddino, e di più anche, da' quali tutti il più bel fiore ne colse. Quanto peró alla qualità delle azioni de' Regi Omirenei, e de' fatti luminosi sotto il loro governamento avvenuti, degni di alta memoria; ove tace, o poco narra Abulfeda, attenendoci alle autorità non che degli Arabi, ma degli Scrittori e Greci, e Latini, ci faremo debito e di parlare, e di metter le cose

nel migliore schiarimento; lo che formerà la prima parte di questa nostra Dissertazione. Quinci passando in secondo luogo a trattare del Dialetto, e delle Scritture Omirene, gittate le fondamenta, sulle quali poggiar deve il nostro scoprimento, sciogliendo quegli argomenti, che obbiettar si potrebbono contra la verità delle due proposte Iscrizioni, ci studieremo di esporre ai dotti amatori delle perdute scritture il parer nostro nel determinarne le forme, ed applicarvi una prima non implorabile spiegazione.

A. G. FRIGERIO.

Storia delle Vestali Romane, e loro Culto:

SQUARCIO.

Del Fuoco consacrato alla Dea Vesta.

In mezzo a questo tempio sorgeva un' ara sulla quale dovea perennemente ardere un fuoco per cura delle sacerdotesse Vestali. Ivi ad esso i Romani professavano un culto sacro e particolare, come prima di loro gli fu già reso da altre nazioni, qual causa motrice e produttrice di tutto. Vi fu infatti un tempo in cui gli uomini consultando gli effetti prodigiosi della natura, adoravano il sole come autore principale dell' universo. Al culto del Sole subentrò quello del fuoco, viva immagine di questo grand' astro luminosissimo e vivificante; e quasi tutti i popoli lo venerarono, divenendo per loro un oggetto di sacro rispetto insieme e di terrore. Gli Ebrei adorarono anche il loro Dio ora sotto il simbolo di un roveto ardente, come santo e puro; ora sotto la

forma di una pioggia divoratrice di solfo acceso; come terribile e formidabile; ora in fine sotto l'aspetto di una colonna di fuoco, qual sicura guida ne' loro viaggi notturni. I re dell'Asia, secondo Erodoto, facevano sempre portare innanzi a sè del fuoco, rispettandolo come venuto dal cielo. Quinto Curzio aggiunge che un fuoco sacro e continuo era sempre portato alla testa delle armate asiatiche nella loro marcia, sopra piccioli altari d'argento, in mezzo ai Magi che cantavano inni all' uso del proprio paese. Anche nella Persia il fuoco avea un culto distinto: quasi dappertutto si rinvenivano dei recinti murati, in mezzo ai quali si faceva continuamente fuoco, ed ove concorreva il popolo in folla per fare le sue preghiere. Quivi ai gran signori era permesso gettarvi sopra con profusione delle essenze preziose e dei fiori odorosi, privilegio che essi ritenevano come uno dei primi diritti della nobiltà. Strabone anzi osserva, dopo un accurato esame, che in questi recinti, o specie di tempj, eravi in mezzo un'ara con molte ceneri, sulla quale i Magi dovevano conservare un continuo fuoco.

Quando i re di Persia erano vicini a morte si spegneva il fuoco in tutte le principali città del regno, e questo non si riaccendeva che allorquando fossero morti, ed il loro successore fosse stato incoronato. Alessandro, per dimostra-

re quanto grande fosse l'amarezza che egli provava per la morte del suo caro Efestione, e per onorare la sua memoria, ordinò a tutt' i popoli dell'Asia, che si spegnesse il fuoco sacro, e che questo non fosse stato riacceso, se non terminate le esequie dell'estinto amico. I Persiani s'immaginarono che il fuoco venuto in terra dal cielo si posasse per la prima volta sull' altare del tempio che Zoroastro fece costruire nella Media, sul quale era proibito gettare qualunque siasi cosa impura, o trattenere fisso lo sguardo.

I sacerdoti che lo custodivano secretamente, per accrescerne il rispetto facevano credere al popolo, ch' esso fosse inalterabile e si nutrisse da se stesso.

Il medesimo culto professavano al fuoco anche i Greci: questo sacro elemento presso loro si conservava nei tempj di Appollo in Atene e in Delfo. In questi alcune vedove con vigilante attenzione dovevano aver cura di un focolare, acciò ardesse continuamente. Dicasi lo stesso del fuoco che ritrovavasi nel tempio di Cerere nel Peloponneso: nel tempio di Minerva la custodia del fuoco sacro e la conservazione della statua di Pallade era affidata ad alcune vergini. Plutarco parla di una lampada che sempre ardeva nel tempio di Giove Ammone, e nella quale una volta all'anno s'infondeva nascostamente dell'olio. Tra tutte le antiche nazioni però, come ho

già detto di sopra, quella che rese un culto più insigne e più celebre al fuoco, fu al certo la romana nel venerare la Dea Vesta.

Era giunta a tal segno la superstizione dei Romani su questo particolare, che, come alla permanenza degli astri attribuivano la stabilità dell'universo, così alla sola perennità del fuoco di Vesta credevano dover essi la felicità del loro impero. Una punizione ben severa veniva inflitta a quella Vestale, per la di cui negligenza si fosse spento questo fuoco: allorchè verificavasi un talc accidente, tutta la città era immersa nel lutto e nello spavento. Ogni affare sì pubblico che privato era interrotto, e v' era proibizione d' occuparsi del travaglio sinchè non fosse rinnovato il sacro fuoco. Alcuni straordinari avvenimenti che talvolta ebbero luogo all'epoca che si spense il fuoco di Vesta, aveano fatto adottare anche a persone sensate questa idea superstiziosa. Il fuoco sacro infatti si spense all'occasione della guerra di Mitridate, e Roma vide consumarsi il fuoco e il sacro altare di Vesta al tempo delle sue guerre civili. Durante la seconda guerra punica, fra tutti i prodigj veduti in Roma, o avvenuti al di fuori, niuno ve n'ebbe che cagionasse ne' Romani una maggior costernazione come quello dell'estinzione del focolare di Vesta. In confronto di essa, secondo dice Livio, nulla ebbe a che fare sia lo spavento

cagionato dalle spighe di frumento divenute sanguinolenti nella mano de' mietitori, nè il terrore sparso fra essi nel mirar tinto di sangue il Sole, nè la desolazione arrecata ai medesimi dallo scoppiar de' fulmini sopra alcuni tempj de' loro Dei. Cosa non puó mai sul cuore dell' uomo il pregiudizio, massime se questo provenga da principio religioso! In qualunque caso però, e per qualsiasi accidente avvenisse l' estinzione di questo sacro fuoco, esso era ció non ostante al più presto possibile rinnovato, senza servirsi per tale riaccensione giammai del fuoco materiale e comune, ma solamente di quello che potevasi ottenere dai raggi del Sole, o per altro mezzo semplice e straordinario. A questo proposito dice Plutarco, che i Romani per giugnere a tale scopo si servivano di un vaso conico di rame, detto *Scaphia*, con un piccolo foro in mezzo che prolungavasi a guisa di cilindro, e sotto il quale ponevano delle semplici pianticelle secche, su cui il Sole agiva al segno d' incendiarle. L' azione di questi vasi derivava dalla riunione dei raggi solari in un punto solo di un triangolo rettangolo equicrure, ed equivalse poscia all' azione degli specchi ustorj inventati da Archimede molto tempo dopo lo stabilimento del tempio di Vesta, fatto da Numa. Oppure, come dice Festo, si servivano di una tavola secca che traforavano con un trivello di ferro, finche l' attrizio-

ne producesse del fuoco nel legno, che raccolto da una Vestale in uno staccio di rame, si portava da essa come in trionfo sull'altare di Vesta, ed ivi era gettato sui vasi di terra che appositamente ritrovavansi sull'altare di questa Dea; o, secondo altri, infine lo rinnovavano collo strofinio rapido di una tavola d'alloro o di olivo con un pezzo di legno d'edera, dal di cui riscaldamento sortiva il fuoco che le Vestali ricevevano in un vaglio di bronzo riempito di materia secca facile all'accensione, nella stessa guisa a un di presso, che usiamo noi colla pietra focaja, da cui balza il fuoco sull'esca. Questa operazione eseguivasi nel luogo più interno del tempio, ove non penetravano ordinariamente che le Vestali ed i Pontefici; e sebbene questo fuoco non si fosse mai estinto nè per negligenza delle Vestali, nè per qualunque altro accidente, pure ogni anno nel mese di Marzo si rinnovava.

La diversità dei modi testè accennata in ordine alla rinnovazione del fuoco di Vesta sembra doversi attribuire all'epoca del maggiore o minor perfezionamento delle arti presso i Romani, mentre in epoche più remote, e specialmente presso i Lidj, seguaci anch'essi di un tal culto, il sagro fuoco, al dire di Pausania sulla fine del primo libro degli *Iliaci*, si rinnovava dai Magi ponendo sull'altare della cenere di color diverso dell'ordinaria, da loro soli conosciuta,

a cui sopprapponendo del legno invocavano il loro Dio, ed in un subito il fuoco s'accendeva senz' altro apparente soccorso che quello delle preci.

Eppure, quantunque nel sacro tempio di Vesta non si venerasse che una sacra perenne fiamma perpetuamente custodita, vi furono alcuni che opinarono, fra' quali Dionisio d' Alicarnasso, che in esso qualche cosa di piú importante e sublime si adorasse, nota soltanto alle Vestali ed al supremo Pontefice. La prova che essi ne adducono, è tolta da un accidente occorso all' occasione della prima guerra punica. In quest' epoca infatti essendosi attaccato il fuoco al sacro tempio di Vesta, le Vestali, sbigottite, si ritirarono in disordine, e Lucio Metello, in allora pontefice, sprezzando i pericoli, attraversò l' incendio e penetrò nell' interno del tempio per salvare le cose sacre ivi contenute, per cui fu dal Senato meritevolmente colmato d' onori straordinarj, come rilevasi dall' iscrizione posta alla base della sua statua ad esso per ció eretta nel Campidoglio. A questa circostanza di fatto tutti vollero quindi unire le proprie congetture per indagare questo segreto della Repubblica. Lo stesso Dionisio d' Alicarnasso, citando l' avvenimento, condanna però questa curiosità come contraria al rispetto che ogni uomo pio deve alle cose divine; ma altri eruditi non furono così scrupo-

losi come questo storico delle antichità romane. Senza punto penetrare nel santuario del tempio, essi ebbero, secondo la loro asserzione, il mezzo e l'arte di scoprire il mistero, e rivelarono che era il sacro palladio, il pegno cioè della perpetuità dell'Impero romano che là entro con tanta religione e gelosia si custodiva e si venerava. Ciò appare indicato da alcuni testi di Ovidio, Properzio, Plinio, e Lucano, i quali d'altronde dicono che fosse già tolto il velo a questo mistero ai tempi degl' Imperatori fin presso la plebe romana. Da questi fatti però, che io non ardisco impugnare, due sole cose a me sembra potersi sicuramente e con fondamento inferire. La prima che saggiamente i Romani non permisero mai si conoscesse un tal segreto, se non quando conobbero possedere delle frontiere bastantemente forti per non temere dai loro nemici l'usurpazione del Palladio, e quindi l'invasione della loro città, come avevano essi stessi praticato altre volte verso i medesimi. La seconda, che più al caso nostro si adatta, si é che la somma segretezza con cui si dice essere stato conservato questo Palladio nel tempio di Vesta, si deve credere, anzi che a culto o venerazione, alla sola gelosa custodia del medesimo fosse diretta, onde per tal mezzo renderlo immune da qualunque sorpresa, e che il solo fuoco, o sia Vesta, fosse quello, che nel famoso tempio di Numa con tanto rispetto e devozione si venerava.

CONTE GIO: FERRI DI S. COSTANTE.

SPETTATORE ITALIANO.

Il Giovanetto benefico.

Non so come le prime impressioni, e i primi affetti che entrano nell' anima, per dir così, ancor tenera, si ritengono sempre, e in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi (*Salvini*).

Appena ai quindici anni io aggiungeva, disse Eugenio, quando avvenne che un mio famigliar compagno, giovanetto dell' età mia, mi consigliò di andare un dì dopo desinare a diportarci in un luogo molto lontano. Essendo il mio ajo di casa uscito, partimmo amendue senza farne motto ad alcuno, e trapassati parecchi giardini ci trovammo nel mezzo della campagna in parte assai rimota e solinga. Quivi entrati in un sentieruolo, che ad un contado, cui noi avevamo a fronte, menava, ci sospesero di lontano pianti come d' un pargoletto, e ci misero talento di andare a quella volta; ove pervenuti noi vedemmo una giovane donna, poverissimamente vestita, seder-

si con un suo figliuoletto in grembo, ch' essa delle sue lagrime bagnava. Ben egli coi sembianti e coi lamenti suoi parea la miseria della sua madre significare: ond' io che non aveva mai sì infelici cose vedute, mi sentii raccapricciare, e quindi da sì pietoso dolor soprapreso fui, che insino in su gli occhi mi tirò le lagrime.

Di molte cose cominciai a dimandare la sfortunata donna, la quale in somma rispose, che era d' una villa non guari ivi lontana, e da tre dì rimasa vedova; ch' era stata, poichè fu morto il suo marito, spietatamente discacciata dalla sua casa, e che aveva venduto quanto possedea per pagare un piccol debito dal suo marito contratto con un signor ricco e potente. Abita questo signore, soggiungeva, non molto spazio da me distante in un grandissimo e bel palazzo, e mette tavola ogni giorno con abbondanza di cibi e beveraggi! per la qual cosa vi stanno ad agio e in festa non che altri, ma li suoi cani: ed io misera vedova derelitta, senza consorte, senza amici, senza conforto, con questo sventurato figliuolo, non ho altro a sperare, ed a chiamar che morte, la quale mi fia data, traendomi il meschinello dalla poppa l' estremo gocciol di latte coll' ultimo mio sospiro.

Se prima era io divenuto pietoso, finito questo ragionamento, fui più che mai; e per ventura avendo io nella borsa una doppia, comin-

ciai a pregar la donna che se la prendesse; e non volendola ella per alcuna maniera, io pur la sollecitava perchè la ricevesse, affermandole la mia casa essere delle ricche, ed a' miei, sapendo cui l'avessi io data, dover molto piacere. Intanto per acquetare il mio commosso animo, posi la doppia nella innocente mano del bambino, al quale diedi un bacio; perchè voltatosi egli a riguardarmi, e gradendo i vezzi che io gli faceva, lasciò di piangere. Poichè il cuor mi si fu rallegrato, mi sgorgarono dagli occhi in gran copia le lagrime, ch'io confusi con quelle della dolente madre e del pargoletto. La letizia che in quelli si dimostró, e'l sodisfacimento che io ebbi di me stesso, parvemi del beneficio che sì poco erami costato, troppo grande retribuzione.

Il mio compagno dal compassionevole caso non men di me commosso, mi ammonì ch'era già tardi, e omai tempo di pensare alla tornata. Per la qual cosa io gli tenni dietro, mentre che i due infelici, de' quali tanta pietà n'avea stretti cento volte benedicendomi, ripresero la via verso il contado. A quel giorno, che ferventissimo era stato, era una serena notte sopravvenuta, e già avea cominciato il suo corso la tacita luna, quando noi c'incaminammo alle nostre abitazioni. La natura, che pur testè m'avea dato il primo ammaestramento di umanità, trasse a sè tutta la mia mente, e de' miei pensieri

si rendé donna. Io me ne andava al fianco del mio compagno tutto pensoso e senza far motto, ed a poco a poco il mio vivo commovimento veniva cessando, infino che tra per lo fresco dell' aere, e per lo contento del cuore, la soverchia mia sensibilità si placò e convertì in una dolce tranquillità. Quindi, passando in malinconici pensamenti, mi diedi a considerare quello che nel dì m'era incontrato, e fra queste considerazioni mi parve sentire che una nuova virtù mi si manifestasse nell'animo.

Donde muovono, diceva, pensando io fra me stesso, quelle essenziali differenze, delle quali nessuna fu posta dalla natura? E nel vero quella povera vedovella e quell'orfano innocente non sono essi forse della medesima specie ond'è quel ricco e potente signore che ha lor tolto da vivere? non hanno essi i medesimi bisogni e i sentimenti medesimi? non corrisponde il cuor d' ogni uomo a quello degli altri, sicchè ne sia partecipe nelle avversità di quelli? non siamo noi tutti benigni e pietosi? Si: ed a questo ci dispose, creandoci Iddio. Ma i vizj e gli errori degli uomini guastano la natura e la torcono dalla diritta via.

Giunsi intanto a casa, e trovai il mio ajo molto turbato e sollecito del mio lungo indugiar fuori; il quale fattami una accoglienza tra affettuosa e mesta: questa vostra andata, mi disse,

m'è stata cagione di molta meraviglia e sollecitudine: voi avete fatto contro la vostra usanza a scostarvi dal vostro amico, e mostra che lo abbiate dimenticato, essendo voi andato a passeggiare senza prima averlo ad uomo significato. I giusti ed amorevoli rimordimenti suoi mi fecero accorgere d'aver fallato; e tosto pentirmene; sicché io vergognando come quegli che il mio errore avea conosciuto, senza alcuna scusa fare, lo pregai di consentire che gli raccontassi quello che in quel giorno mi era intravenuto.

Il savio mio Mentore, nel tempo che io la ventura gli recitava, parea venirgli manco il respirare, e commettendo le mani, e fisso fisso guatandomi, mostrava chiaro che la miseria della vedovella e dell'orfano gli aveva intenerito il cuore. Venuto il fine del mio dire, egli levatosi corse a me, e m'abbracciò, dicendomi: Ecco, figliuol mio, come voi dovete ai movimenti della natura lasciarvi vincere, ed alle dolci sospinte della liberalità. Il piacere che voi gustato avete, è schietto e compiuto sopra quanti se ne gustasser giammai. Adesso vi siete fatto uomo; e Dio concedavi lunga vita, che voi la meritate. Così dicendo, il pianto che dagli occhi abbondavagli, il venerabil volto gli rigava. Questo della mia larghezza, non altrimenti che se per usura l'avesse io fatta, fu il secondo guiderdone.

IL QUADRO DI FAMIGLIA.

Iniquissima cosa è che il padre abbisogni, quando i figliuoli hanno assai (*Bartol. da S. Concordio*).

Nel tempo che io soggiornava in Inghilterra diventai strettissimo amico di Goodman, del quale spesse volte mi accadrà di dovere i savj ragionamenti avuti insieme con me, e la sua bontà e le altre virtù quivi allegare. Egli adunque un dì mi contò quel che or sono per riferire.

Essendo andato una sera ad un mercante di tabacco per comperarmene una scatola, trovai la bottega, siccome era uso, illuminata; ma la porta chiusa, e mi convenne picchiare da ben due volte. Fummi aperto; ed il buon mercatante nell' empirmi la scatola mostrava in sembianza il più lieto e il più contento animo del mondo. Udiva io frattanto una donna far colla sua voce tenore ad una chitarra sì dolcemente,

> Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
>
> DANTE, *Par.* 2.

Temo, gli dissi, che per mia cagione abbiate dovuto lasciare chi sa quali convitati e quanto piacevoli:

non vorrei pure un momento interrompere gli altrui sollazzi: però rendetevi tosto alla vostra conversazione. Voi non avete, rispose il mercatante, per verun modo interrotto il mio piacere; anzi voi mel potete raddoppiare, quando vi piaccia che io ve ne mostri l'argomento. E forse che la cosa fia tale, che non sarà punto discaro al gentile animo vostro l'averla ascoltata.

Lungo tempo é che vivono meco sotto l'istesso tetto due giovani, a' quali per disavventura fu da un ostinato ed inumano creditore messo in carcere, e tenutovi oltre a quindici anni il padre, uomo veramente degno di miglior condizione. Essi conciofossechè, nella stremità dello stato loro, non avessero onde riscuoterlo, lo andavano immancabilmente ogni giorno a racconsolare, e lui e la seconda sua moglie reggevano con le loro fatiche, come il meglio potevano. Così hanno versato nel cuore afflitto del padre il balsamo della pietà filiale. Finalmente un atto di grazia ridona la libertà a questo Padre infelice, e stasera appunto da quella prigione, in cui s'era incanutito, è stato egli tratto e ricondotto alla casa loro. Noi per amichevole compiacimento abbiamo voluto rallegrare questi momenti con una cena, la quale era finita poco prima che picchiaste. Una delle sue figlie, cui ora sentite cantare, è venuta a congratularsi con lui della sua liberazione; e siccome tutta la ca-

sa è amante della musica, essa ha presa la chitarra per accordare all' armonia di quella il suo canto. Inesprimibile è la letizia del padre, il quale, dopo aver tanti anni nella tribulazione languito, or finalmente si rivede sicuro fra le braccia de' suoi figli.

Io v' odo raccontare, dissi io al mercatante, questa novella con tanta affezione, che gran parte del suo lieto fine pare che vi sia toccata. E non v' ingannaste nel dire che l' averla saputa non poteva essermi discaro. Perche non posso io essere spettatore di così tenera scena, senza turbare in nessun modo sì dolci ore? Io posso ben contentarvi, rispose il mercatante; e non mi pare un violare le leggi dell' ospitalità e dell' onore il rivelare gli amici in quei punti e in quegli atti, i quali, non pure non sono indegni di esser visti, ma degnissimi sono che siano commendati. Venite con me; voi potrete appagare la vostra curiosità dietro l' invetriata di questa porta. Io avrei più volentieri perduto ogni mia cosa del mondo, che una veduta così dilettevole, la quale mi mostrò il quadro d' una famiglia bello tanto, che qualunque ingegno d' arte si sarebbe indarno faticato d' aggiungervi. Nè di Tiziano, o di Guido, o di Raffaello lo avrebbero i pennelli saputo pure adombrare: l' avea disegnato e colorato maggior maestro ch' essi non sono, cioè l' inimitabil mano della natura.

Io vi delineerò un abbozzo del quadro, proseguì Goodman; dipingavi quinci il cuor vostro il rimanente Immaginatevi stretta in cerchio alla tavola tutta la famiglia; e rimpetto a me, eccovi là il padre coi segnali segnati nel sembiante della vecchiezza e del male, fatti ancora più notabili dalle avversità della vita; ma la sua fronte placida e serena dimostra un'anima superiore all'avversa fortuna. Gli seggono quinci da fianco i suoi ottimi figliuoli e la donna sua, la costante compagna delle sue sciagure. L'altro spazio di questo beato cerchio compie la sua figliuola, di cui avea udito la voce, e il padrone e la padrona di casa che avevano questo piccol convito consecrato all'amicizia. Seguitava ancora a cantare la donzella, accompagnandosi al suono della chitarra. Erano dolci e pietosi i suoi accenti; ma io non potea prestare la mia attenzione all'armonia del canto; tanto m'avean tratto a sé le persone che il bel quadro facevano, delle quali io contemplava gli atti e i visi, cogliendo avidamente i più vivi e più alti sentimenti onde erano animate. Ora il buon vecchio muoveva gli occhi desiosamente intorno, l'una dopo l'altra guatando ciascuna persona della sua famiglia; ora fissava lo sguardo sopra la figlia diletta, la cui voce esprimeva la gioia del suo ritorno. Talvolta levava gli occhi e le mani al Cielo rendendo grazie, nel silenzio di un'inti-

ma gratitudine, a quella Provvidenza che dopo tante prove avealo finalmente ricondotto a goder la pace nel seno di sua famiglia.

Sì tosto come fu finito il canto, egli fe' cenno alla figlia di venire a sè, e con un tenero abbracciamento la si strinse al cuore. Ebro d'ineffabile contentezza porse poi la mano ai due figliuoli, che con infinita gioia la si chiusero al petto. In tutte le sembianze appariano quei delicati affetti del cuore che al solo aspetto umano ha dato di esprimere la natura, e che né arte né lingua avrebbe virtù di ritrarre. Mentre ciò faceasi, non vi fu un ciglio senza lagrime nella stanza; e perchè non aggiungerò io, anche dietro l'invetriata? Il piacere ha suo pianto come il dolore; salvo che questo n'é spremuto dai patimenti, quello é dalla nostra umanità spontaneamente offerto in tributo alla virtù.

Duolmi, dissi al buon mercatante, che il quadro il quale avete esposto ai miei sguardi, resti qui nascosto. Dovrebbe egli essere messo innanzi agli occhi del pubblico, acciocché della sua vista prendessero conforto i virtuosi e vergogna i malvagi. Non mi potei dipartire da quel pietoso spettacolo senza questi preghi ed augurii. O figli di virtù, vi colmi il cielo di tutte le consolazioni! e certo vi farà egli felici in retribuzion del dono che avete fatto al mondo del grande esempio di virtù filiale. Che se la gente

perduta dietro ai vani piaceri, è cieca al segno di ricusarvi l'onor che vi si appartiene, voi n' avete il guiderdone in voi stessi. L'avete voi tali segni nel cuor vostro di pura coscienza scolpiti, che il secolo non ve li può torre, come non gli potrebbe egli dare, se non a cuor siffatti, come sono i vostri.

LA SENSIBILITA'.

In una bella sera d'estate, dopo aver vagato quà e là per gli andirivieni di un boschetto di lauri, finchè non incominciò la luna a diffondere il suo placido lume, mi assisi sulle sponde di un fiumicello che lento per la prateria serpeggiava. Un salcio piangente curvava sopra il mio capo i suoi penduli rami, che giù scendendo lambivano la superficie dell'acque. Un'antica torre, rovinoso avanzo del tempo, rivestita di ellera e cinta di tassi e cipressi, era il solo edificio in cui, volgendosi all'intorno gli occhi miei, scontrar si potessero.

Io avea consumato quel giorno in leggendo un melanconico racconto, che viva e profonda impressione lasciato m'aveva nel cuore. Assorto nella meditazione, soffermossi il mio spirito a ripensare in quello strano piacere che qualche fiata proviamo nel leggere i più tragici avvenimenti. Qual esser può di un tal piacere, la cagione? chiesi io a me stesso: l'uomo forse farebbe le sue delizie delle fraterne disgrazie? Ah! no: natura non privileggiò l'uomo della sensibilità perchè godesse di un così selvaggio piacere.

Le mie pupille immobili non dipartivansi dalla corrente del fiume, nelle cui placid' onde parean trastullarsi i raggi della luna. Un indistinto e sordo mormorio appena intendeasi, e sembrava che con dolce richiamo tutta la natura al riposo invitasse. Lieve lieve sulle mie palpebre il sonno discese e si fe' signor de' miei sensi. In quello parvemi che un essere non mortale e d'incognite forme a me si facesse dappresso e si assidesse vicino. Un manto di pallido zaffiro gli scendeva giù dagli omeri al piede; una bionda inanellata chioma gli ondeggiava sul collo d'alabastro; un bianco velo quasi trasparente ne ombreggiava il volto, e una ghirlanda di amaranti e di gelsomini l'incoronava. Sollevò alquanto il velo sospirando, e così stette alcun tempo senza favella. Io non vidi mai fattezze così belle, e da cui mi sentissi tocco siffattamente: e quantunque su quelle labbra di corallo scherzasse un dolce riso, nulla meno i suoi begli occhi azzurri eran umidi di lagrime, e simigliavano violette imperlate di brina. Quindi, non meravigliarti, incominciò a dirmi con una voce più lusinghiera dell'alito dei zefiretti, non meravigliarti; se i melanconici sentimenti tanto ti aggradano: Io sono la Sensibilità; nè da te mai fino dalla fanciullesca età tua mi scompagnai. Impara a conoscermi meglio. Ebbi per genitore il Genio dell'umanità. La Simpatia, figliuola della tenerezza,

fu mia genitrice. La mia culla fu alle falde del Parnaso in una grotta su cui spandeano la lor ombra le mortelle e gli aranci. L'educazion mia fu commessa a Melpomene, che m'allattò col mele dell' Ibla, e cullandomi, con flebil aria cantavami lamentevoli canzonette. Un rivolo, che derivavasi dall' Elicona, con piangenti acque presso la grotta scorrea, e sopra i circostanti alberi le tortorelle e gli usignuoli nidificavano.

La sola mia cura sta nell' accrescere la felicità di alcuni mortali amati dal cielo, i quali pur si fanno schermo del mio influsso, e si suggetterebbono di buon grado all' impero dell' Apatia. Ah! quanto pazzamente consigliansi! Se la rosa non è priva di spine, non ha forse anco un bel vermiglio ed un dilettoso odore? Se l' abbondante rugiada fa nel mattino curvar sullo stelo i gigli, i giacinti, le viole, non esalano questi poi, ravvivati dai raggi del sole, la più balsamica fragranza? Non altrimenti un' anima tocca dallo spettacolo dell' altrui disavventura prova nell' istante medesimo un soavissimo affetto. Che se qualche volta questo sentimento é accompagnato da lagrime, chi potrebbe intitolar quel pianto il figlio della debolezza? Ti priveresti di buon grado di questo testimonio di tenerezza, rinunziando intanto alla sensibilità?

Ah! no, mia cara ninfa, ripresi io subitamente: piacciati starmi sempre a' fianchi, e men-

tr' io docile discepolo mi ti presterò, insegnami a piangere con gli sventurati e ad esultar co' felici. Or sì mi vien fatto di comprendere che la voluttà ch' esperimentiamo nell' ascoltare il racconto dell' altrui calamità, nasce dal persuaderci che i cuor nostri resister non sanno alle più dolci affezioni, e che anzi sappiam dividere co' nostri simili i piaceri e le pene.

Appena aveva io pronunciate queste parole, che il suonare della campana del villaggio ruppe il sonno in cui immerso giacevami. L'amabile Dea, dalla mia imaginazione creata, svanì; ma io ebbi di che consolarmi, trovando la sensibilità nel mio cuore.

LA NOJA.

Vive annojandosi la più gente, e dolendosi della brevità della vita; ma se ad alcuna cosa intendesse, il tempo le parrebbe più breve e la vita più lunga (Ap. *Buonafede*).

Arcadio in povera facultà nato, raccontava Sanicordio, teneva un mezzano officio, per lo quale gli era necessità sofferire una fatica che omai l' usanza gli avea convertita in lieve e dilettevole. Così sen vivea contento e felice; quando, scadutagli una grandissima eredità, subita-

mente fu de' più ricchi che mai ci fossero. Trovandosi di molte e grosse terre esser signore, e di uno splendido casamento di campagna, con un giardino a quello di costa bellissimo, e di un nobile abituro nella città di preziose masserizie acconcio, e de' capi d'opera delle arti adornato, disse egli con seco: Adunque io son divenuto fortunato. Io potrò per innanzi tutti quanti i sollazzi avere, e tra i piaceri tutta la mia vita condurre, e ad ogni desìo che mi fia mosso dar compimento. Saranno le arti e gl'ingegni miei vassalli; nè al mio animo mai darà più guerra la malinconia; ed ogni dì che io viverò, sarà per alcun diletto novello distinto e memorabile.

Oh quanto fu Arcadio ingannato! Non sapeva egli ancora il vero ben dove fosse: non aveva conosciuto che le persone di scarsa sorte, tutto che a quotidiane fatiche soggiacenti, sono molto men che gli oziosi ricchi, rimossi dalla felicità. Non fu molto tempo passato che le possessioni, i giardini, i palagi stati d'Arcadio con meraviglia riguardati, cominciarono a non più muoverlo; e i trastulli che lo avevano fatto inebriare, ad increscergli e fastidirlo tanto, che ultimamente gli recarono noia e gravezza.

Per la qual cosa essendo fallito ad Arcadio il suo pensiero, e rimaso col cuor vano e co' sensi macerati e vinti, si contristò ed aggravò per modo, che dalla debolezza infermò. Fu man-

dato per li medici di maggior fama; ma nessuno alla cagion del male aggiunse, nè si appressò. Ed io, che di medico del cuore aveva voce, e questa all' orecchie d' Alcadio era pervenuta, fu ancora del mio avviso sopra ciò dimandato. Non mi riuscì malagevole a ritrovare che costui, perciocchè essendo egli ricchissimo, non pur a niente s' occupava, ma non avea altra faccenda nè travaglio che i piaceri, dovea esser posseduto dalla noia: il perchè io gli dissi: La cagion della vostra malattia so io bene col suo rimedio, il quale non fia men lieve che buono. Qual è? mi domandó subitamente, in volto rallegrato, Arcadio.

SANICORDIO

Rompete il vostro ozio, e datevi da fare.

ARCADIO

Oh! e che valgono le ricchezze, se si dee faticare come quelli che privi ne sono?

SANICORDIO

Voi non dovete chiamar fatiche le leggieri e piacevoli occupazioni che può a voi procurare il buon uso delle vostre ricchezze. Contro la noia ci fa più pro la fatica che il sollazzo: e la noia de' ricchi smuove dal disagio della sazietà; e non altrimenti che l' indigestione per astinenza, non per rinnovazion di diletti, si vuol curare.

Nel tempo che io mi tratteneva in colloquio

con Arcadio, gli fu ricapitata una lettera, che egli lesse, facendo nel sembiante tutti gli atti d' uomo che stranamente si maravigli, e mi disse: Non sapreste voi indovinare il punto di questa lettera: è al tutto inusitata, leggetela. Una carnal parente d'Arcadio, men che agiata dei beni di fortuna, pregava lui che una dote le assegnasse, quale le fosse convenevole per doversi maritare ad un valentuomo, che pur de' beni di fortuna stava anzi a disagio che no. Voi, gli diceva costei, avrete fatti due felici, dai quali sarete teneramente amato ed avuto per padre. Or qual meraviglia, diss' io ad Arcadio; di questo vi siete turbato? Ma io vi giuro, che a tornarvi in sanità non avrei saputo darvi più utile medicina che questa: e credo che egli sia grazia della Provvidenza che vi appresenta quello che alla vostra guarigion si richiede. Dovete voi oggimai aver conosciuto quanto sia breve e scarso il bene che uomo si avvisa poter attendere dal soddisfare alla vanagloria, all' orgoglio ed alla sensualità: Usate ora l' occasion di cominciare a sentire che sia quel bene che dall' allegrezza d' avere altrui fatto felice procede. Che se vi fia conceduta, Arcadio, il poterlo gustare, v' increscerà d' aver tanto tempo alla cerca di lui vaneggiato, avendolo a voi sì dappresso.

Questo ragionamento parve che avesse fatto forza ad Arcadio, sì ch' egli mi fu cagione a be-

ne sperar ch'egli guarisse. Dissemi: Giulia è l' una de' miei eredi; e quando testerò, penserò di lei per modo, che sarà sicura . . . Sarà sicura? soggiuns' io rompendogli la parola. E che merto è a lasciare quel che seco portar non si può, o a non far torto ad altrui? E da questo, che voi in avvenir la farete sicura, che utilità seguirà a lei nel presente? Lunga stagione ancora avrà la Giulia ad esser infelice prima che le pervenga un bene del quale per avventura non fia più in tempo di poter godere. Fate a mio senno ajutatela di presente, e senza indugiare altresì. Di quello che vi soprabbonda, il solo così bene impiegarlo è la via di prendere un sincero diletto. E che sarebbero tutti gli acquisti che voi con quello potreste fare, verso di quelle dolci lagrime di tenerezza che a versar correranno nel vostro seno due persone le quali vi saranno della lor felicità debitrici? Voi, Arcadio, ricomincierete il tempo della vostra vita; perché i dì vostri saranno raddoppiati da questa innocente dolcezza, la quale vi camperà e guarderà da questo doloroso morbo dell' anima, onde non v' avrebbe alcun medicamento saputo rilevare.

Si rendè vinto Arcadio ai commovimenti che io gli aveva spirati; e senza tempo metter in mezzo, scrisse alla Giulia come egli le avrebbe assegnata una bella e gran dote, e come la invitava col suo futuro consorte a venire a starsi

in sua casa. E quivi di nuovi e inestimabili piaceri ad Arcadio porsero le grazie pietosamente rendutegli, e le lagrime per gioia sparse dagli avventurati sposi.

Laonde egli adottó i due giovinetti; e per li conforti dell'affettuosa Giulia riuscì il benefattore della sua contrada e il segno di tutte le benedizioni di quella. Così adunque Arcadio, tosto che lo studio di ben fare ad altrui mutoglisi in una sollazzevole occupazione, fu sgombro al tutto e salvo dal mal della noia che non lo assalì mai più.

IL BENEFICIO IN GIRO.

Coronam civicam a genere humano accepit (*PLIN. SEN.*)
Egli ricevè la corona civica dal genere umano.

Se con somma diligenza dee farsi tesoro di tutto quello che dall'ingegno d'inclito uomo fu partorito, in quanto maggior pregio non dovrà aversi tutto ciò che possa del cuor suo e della sua anima le disposizioni mostrare? In questa guisa giungerebbesi ad estimare appieno il valor suo. Dalle cose già sapute nascono il più le opere dell'intelletto; ma quasi sempre i pensieri nuovi e grandi scoppiano da alti commovimenti del

cuore, il cui impeto per non cognite vie tutte le morali facultà percuote; e se vivi e forti essi sono, suscitano la memoria ed infuocano la fantasia. In siffatto incitamento sa ben la mente acquistar nuove forze, ed investigando addentro il suo argomento, fa, come da cote percossa, scintillar nuova luce.

Guidaci il cuore ed ammaestra nelle venture e nelle bisogne della vita per modo che, fatta ragione d'ogni cosa, trovasi ch'egli è la più fida scorta, tutto che certe fiate in alcuno errore ne conduca. Si ha egli da operare verso altrui niun bene, a dar segno di benivoglienza e prestar alcun servigio? Consigliamoci col cuore, ed allora, più che per lo beneficio, il beneficato ce ne sarà tenuto per la maniera onde il daremo; e a noi ancora tornerà bene a gioia della letizia e della dolcezza che gli avremo porta.

Facilmente si può giudicare, quale si fosse lo stato dell'animo di Franklin, quando scrisse la lettera che quivi sono per allegare. Certo allora doveva egli avere il sorriso sulle labbra ed alcuna lagrima in su gli occhi. Colui al quale era diretta, dovette accostarsela al cuore, e pregar bene a quel gentile e pietoso il quale con sì dolce filantropia si levava a soccorrerlo. Ed io confido che niuno de' miei lettori la leggerà senza sentirsi risvegliare nel cuore i più soavi moti di tenerezza.

Il 22. Aprile 1784.

„ Troverete qui accluso un biglietto di 20. luigi d'oro, i quali non intendo io già di donarvi del tutto, ma di solamente prestarvi. Quando sarete rimpatriato, darete certamente ordine alle vostre cose in modo di poter soddisfare ai debiti vostri. Ció presupposto, se allora vi si para dinanzi alcun uomo dabbene cui quel bisogno, che stringe ora voi, stringesse farete a me restituzione prestando questa somma a lui, con questi medesimi patti; cioè, che debba prestarla a un altro, subito che gli sia dato luogo e facoltà. Spero che questa moneta trascorrerà così di molte in molte mani, prima che capiti a qualche tristo che le recida il corso. Questo è un modo da me divisato per poter con poco mio costo alcun servigio adoperare. Non essendo io a grandissimo agio per usar beneficenze, sono costretto a ricorrere all' arte, e a fare il più che posso con quasi nulla. „

LA VEDOVA SVENTURATA.

Ringraziamo pur Dio che della Carità ha fatto una Virtù.

L'ultima volta, diceva Aristo, che n'andai a Parigi, tolsi albergo in un quieto soggiorno,

di costa al quale allo stesso piano abitava una giovine vedova con parecchi figliuoli. E perciocchè di poco eravamo divisi, io la udiva, e le prime parole furono queste: O Dio! pietà di questi figli, che sono tre dì che non ho pane. Tre dì, meco dissi, senza pane! ed a me ogni dì ne soprabbonda. Ah! qui si vuol veder modo da sovvenir la vedovella infelice senza offender la sua delicatezza.

Uscii, dopo desinare, tutto quanto immerso in questi pensieri, e giù per le scale m'abbattei nella sventurata famigliuola, di cui quella prima che mi si appresentò, fu una giovane di forme bellissima, ma pallida e consunta, e con una lacera veste addosso. Piangeva ella amarissimamente, tenendo i suoi sguardi fissi in un bambino, quasi spirante, che portava in braccio, ed in atto di profondo dolore sel riguardava. Una fanciulla di forse tre anni s'attenea al suo grembiale; e due figliuoletti per li cinque e li sei anni tramendue le andavano avanti: l'uno un vasel d'acqua portando e l'altro un poco di pane.

Ho sempre considerati gli infelici con una specie di compassione religiosa: e però cortese e reverente, quanto ad una reina avrei potuto essere, mi feci indietro e li lasciai trapassare. Le ornate vesti a che tanto si fanno gli occhi pigliare della moltitudine, e che, più che non si crede, percuotono le fantasie, producono in

me contrario effetto. I panni logori e laceri sono l'assisa della infelicità: mi rammentano i tempi più felici di coloro che li portano, e dispongono il mio cuore in loro favore.

Tutto il tempo della mia breve passeggiata non ad altro ebbi l'animo, che a trovar via di récar un sollecito soccorso a quegli sventurati. Tornandomi a casa, m'avvenni giù per l'andito nel figlio maggiore della vedova, il quale era bello come l'innocenza, ed attrattivo a riguardar come l'infelicità non meritata. Avea egli in mano una gabbia, nella quale era chiuso un canarino. Dove andate, bel fanciullo, gli dissi io? Ah! signore, egli mi rispose, voglio soccorrere la povera mamma mia, se mi fia possibile. Vado a vendere questo uccelletto. Oh! se sentiste quanto canta bene! è peccato il venderlo: ma ne ricaverò forse qualche poco di denaro. Non ci rimane altro in casa da recare al mercato, e la povera Giulietta sta per morire. Dite, signor mio, che avrei a fare per ricavarne alcun prezzo? perciocchè se muore la sorella, mamma dice che ci vorrà una bara: ditemi di grazia, che cosa è la bara?

Tanta pietà mi strinse di quel dolente e semplicetto fanciullo, che non potei rattenere il pianto. Involte quindi alcune monete d'oro in una cartuccia, glie le porsi che le recasse alla madre, né desse via il suo caro uccelletto. Il garzoncello ringraziandomi baciò il canarino tra

gli stecchi, e se ne andó correndo alla madre.

La mattina seguente andai a visitare la vedova: nè mi sento da tanto, che tutte le miserie che vi trovai, sapessi ritrarre. La trista madre seggendo a piangere la morta figliuola, s' immaginava ad ora ad ora che quella tuttavia respirasse. Piangèvano gli altri figli intorno, di fame morendosi tutti e di freddo, poiché non avevano pane a mangiare, e grandissimo era il rigore della stagione. Sono oppressa, è vero, la vedova mi disse, sotto il peso della più dura stremità: ma non posso io prendere quello che rendere non potrei mai. Quando fia seppellita la mia povera Giulietta ora spirata, proseguì ella dirottamente piangendo, io mi riporrò al lavoro, e con la fatica mia sostenteró questi altri che mi rimangono. Io per me non patisco altro che il patir loro; ed allora mi si spezza il cuore veramente, quando gli ascolto piangere e dimandare del pane. Ah! sappiate, risposi, ch'io pure ho conosciute le sventure. Sono stato padre ancor io, ed ho pianto i figli, e perciò partecipo al vostro dolore. Non rispingete la mano soccorrevole dell' amicizia: vedete ch'io piango, ed il pianto de' vecchi non è finto. Però vi prego accettate le mie cure, e fate un amico alla vostra famiglia. La vedova allora mettendomi innanzi quegli infelici fanciulletti, disse loro: Figliuoli miei, abbracciate il vostro salvatore, il vostro padre.

INDICE DEGLI AUTORI

Le di cui produzioni si contengono in questo Nono Volume.

VIDIT.

Sylvester Prior Sodi Revisor pro Illmo & Rmo Episcopo Fulginiæ.

IMPRIMATUR.

Ad R. P. Fr. Ludovicus Puccinelli S. T. M. & Vicarius S. Officii Fulginiæ.